



anno 79 n.196

domenica 21 luglio 2002

euro 0,90

www.unita.it

L'Unità + libro "Gli omicidi della Rue Morgue" € 3,00
L'Unità + libro "Genova, Il Libro Bianco" € 5,00; L'Unità + CD "Genova, Il Libro Bianco" € 9,10
L'Unità + "Gli omicidi della Rue Morgue" + libro "Genova, Il Libro Bianco" € 7,10
L'Unità + "Gli omicidi della Rue Morgue" + CD "Genova, Il Libro Bianco" € 7,10
L'Unità + "Gli omicidi della Rue Morgue" + libro "Genova, Il Libro Bianco" + CD "Genova, Il Libro Bianco" € 11,20
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: mivigivisid l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Credenti e non credenti. «Noi non crediamo che Berlusconi possa essere condannato da un



qualsiasi tribunale. Sarebbe un colpo di Stato e noi dovremmo difenderlo in nome di

un'autonomia del Parlamento e del governo». Rocco Buttiglione, Il Giornale, 20 luglio, pag. 2

CIO' CHE SAPPIAMO UN ANNO DOPO

Furio Colombo



Genova è una brutta pagina, una delle peggiori nella vita della Repubblica. Ma è anche una rivelazione. Infatti l'immagine del governo Berlusconi-Fini è molto diversa prima e dopo Genova, prima e dopo il G8 del luglio 2001.

Prima c'è un che di frivolo e facile nel governare a destra. Ci sono appena state promesse roboanti, il capo compare su fondi finti di cielo azzurro, ci sono le feste infinite per la vittoria, c'è l'emergere un po' prepotente della nuova classe, il lavoro di formare il governo. Il gigante buono - con una mano sola e senza discussioni - sposta e assegna ministri e ministeri come se giocasse ai soldatini, e tutti stanno al gioco.

Le immagini di quel prima ci danno segnali di conformismo appena camuffato, di affollati arruolamenti spontanei, brevi scene di intimidazione e di prepotenza (la Rai, i processi, le intimidazioni ad andarsene rivolte un po' bruscamente ai sopravvissuti in quota Ulivo). E anche il brusio sottovoce di una opposizione ancora intimidita e un po' spintonata perché impari a stare al suo posto, che crede ancora nelle buone maniere, sogna il bipartisan, raccomanda i toni bassi ed è la prima ad irritarsi se alza la voce.

Nei giorni che precedono il G8 la storia scorre leggera. Berlusconi in maglione va a ispezionare facciate e fioriere. Ma ci sono segnali. Circolano e rimbalsano fra giornali, televisioni, agenzie, notizie mai sentite prima né in questa né in altre circostanze. Parlano di palloncini di sangue infetto che i dimostranti lanceranno sulle signore. Parlano di gas nervino, tanto che arrivano vaccini. Parlano di «armi non convenzionali» che i dimostranti sono pronti ad usare e che sarebbero state preparate in depositi del Nord Europa (cito dal Corriere della Sera del 20 maggio 2001). Parlano della necessità di «presidiare la rete fognaria»: i dimostranti potrebbero infiltrarsi (Corriere della Sera, 22 giugno).

C'è dunque un tamburellare di insinuazioni sgradevoli più o meno guidate, che dovrebbero indurre molti a diffidare, ad avere paura, a temere l'arrivo dei giovani dimostranti come una calamità, un pericolo che incombe sulla città.

La città non si spaventa, anche questo va ricordato. Il clima di attesa registra un po' di umorismo per il primo ministro in maglione che - di buon mattino, col passo più veloce di tutti (come amano far notare i giornali al servizio del nuovo padrone) - ispeziona fiori e fa coprire facciate. E un po' di stizza per le cancellate che bloccano il centro e dividono i quartieri. Ma non si scatena il senso di allarme che forse qualcuno avrebbe preferito far nascere. E non c'è l'attesa stupita e ammirata del grande evento. Che cosa si intenda per «grande evento» lo hanno spiegato un anno più tardi, le costruzioni di cartapesta e il protagonismo assoluto di Berlusconi a Pratica di Mare. Ma al tempo del G8 il premier era ancora tenuto indietro, gli era ancora impedito di cantare e suonare il piano, e mettersi al centro delle «photo opportunity» cercando di far credere che è lui il principale protagonista.

SEGUE A PAGINA 30

Genova, i tre giorni che sconvolsero l'Italia

Ore 17,27: centomila nelle strade ricordano Carlo e le terribili violenze commesse al G8
Violante contestato dice: i Ds sbagliarono. Giuliano Giuliani: basta liti, ora siamo tutti qui

GENOVA Un anno dopo centomila persone hanno ricordato a Genova Carlo Giuliani. Contestazione per Luciano Violante che dice: «Un anno fa noi Ds non capimmo». Da tutti la richiesta di «verità» sui quei giorni.

ALLE PAGINE 2-4



Nell'impunità il terrorismo ritorna

Arrivano volantini nelle fabbriche e ai giornali. Minacce a un ministro e a due sindacalisti

ROMA Un documento sicuramente vero; un documento sicuramente falso. Tornano a farsi sentire i terroristi, ma arrivano anche strani testi che gli inquirenti ritengono non attendibili con minacce ad un ministro e ad alcuni sindacalisti. Una situazione che crea allarme anche perché gli assassini di D'Antona e Biagi sono ancora in libertà.

CIPRIANI A PAGINA 11

Rosy Bindi

«Bruciati dal governo anni di sacrifici»

IL FORUM A PAGINA 7



Incidente a Messina: 8 morti Palermo-Venezia, c'è un solo binario: treno deraglia



TRISTANO A PAGINA 10

Presidenzialismo

Berlusconi si incorona. D'Alema: proposta indecente

ROMA Una proposta indecente. Non usa giri di parole Massimo D'Alema. E a chi gli chiede un commento sull'ultima sortita di Silvio Berlusconi il presidente dei Ds dice: «Il rinnovamento delle istituzioni non lo si può ritagliare addosso alle esigenze personali di un leader politico. Trovo indecente che un uomo politico proponga una riforma della Costituzione per sé» seguendo un preoccupante ragionamento e cioè «siccome voglio andare al Quirinale bisogna dare più poteri al presidente della Repubblica». E aggiunge: «Sinceramente

non avevamo mai assistito ad una sconcezza di questo tipo. La Costituzione è la casa di tutti gli italiani non è l'abito dell'onorevole Berlusconi».

Ieri è intervenuto anche il presidente del Senato, Marcello Pera: «Il presidente Berlusconi che si candida a presidente della Repubblica? Direi che è lievemente prematuro. In Italia non abbiamo il sistema presidenziale e, per di più, abbiamo un eccellente capo dello Stato».

ALLE PAGINE 8 e 9

Sinistra

PIAZZA DEL PARLAMENTO

Livia Turco

Sinistra di governo o sinistra del governo? Secondo Gianni Vattimo questo sarebbe il nuovo dilemma in cui si contorce la sinistra. Per fortuna non mi è giunta l'eco di tale dibattito. Tuttavia se esso esistesse non avrei dubbi da che parte stare: per una sinistra di governo che elabori un programma alternativo capace di coinvolgere e mobilitare passioni, idee, interessi per tornare a vincere nel 2006. A questo proposito Gianni Vattimo pone un interrogativo: è verosimile questa prospettiva?

SEGUE A PAGINA 31

I libri della collana
"La nascita del giallo"



A richiesta in edicola
"Gli omicidi della Rue Morgue e altri racconti" di Edgar Allan Poe

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con l'Unità in edicola a soli € 2,10 in più.

L'AUTOSTRADA, MAREMMA CHE PROBLEMA

Nicola Caracciolo
Gianni Mattioli

Caro presidente Martini, sulla preoccupante vicenda di una autostrada tra Livorno e Civitavecchia ti preghiamo di esprimere con chiarezza la posizione della Regione Toscana a salvaguardia di questo bene stupendo che è la Maremma, bene destinato ad essere devastato sia da un progetto che segua un percorso interno (come propone il ministro Lunardi) sia da quello sulla costa che invece sembra volere la Regione Toscana. Ripercorriamo gli elementi essenziali della vicenda. È il ministro dell'Ambiente Ruffolo a dare parere negativo a un primo piano di autostrada interna che devastava colline, vigneti e necropoli etrusche. Per dare al «Corridoio Tirrenico» un sistema di comunicazione stradale adatto alle esigenze

del traffico moderno, si decise di adottare in una riunione del 5 dicembre del 2000 al ministero dei Lavori Pubblici un progetto diverso.

Niente autostrada ma trasformazione dell'Aurelia in superstrada (il tipo III Cnr).

SEGUE A PAGINA 19

Umbria Jazz

Padri e figli al festival dei grandi eventi

GIANOLO e MANDICA A PAGINA 21

fronte del video Corona di spine

Ci è stata data la notizia ufficiale che Berlusconi ha deciso di sacrificarsi ancora una volta. Un altro amaro calice e, oltre al potere economico, a quello mediatico, a quello esecutivo, ora intende portare sulle deboli spalle anche l'onere di presidente della Repubblica. Sempre che la carica assuma più importanza di quanto ne abbia oggi, perché se no, diciamo la verità, a svolgere il ruolo di un Ciampi qualunque. Berlusconi non ci sta. I tg ci hanno riferito il gran gesto, ma non ci hanno mostrato il premier mentre lo faceva. Ma per fortuna abbiamo ancora presente e vivo l'attimo in cui, appena pochi giorni fa, lo negava. Circondato da microfoni e da quei loschi figure che devono essere le guardie del suo corpicciolo, Berlusconi assicurava che non intendeva candidarsi al Quirinale e, mentre lo diceva, siccome è un uomo allegro anche nei momenti più gravi, gli scappava da ridere. Invece, al nuovo annuncio non sappiamo se riuscisse a stare serio, ma sappiamo che alla notizia, un gigantesco fremito (singulto o pernacchia?) ha percorso il paese. E ora sentiamo che, anche per l'opposizione, è arrivato il momento di non essere da meno. Bisogna trovare la forza di dire a Berlusconi che scenda dal Golgota: stavalta la corona di spine la vogliamo portare noi.

IL PARLAMENTO IN PIAZZA
Fabio Mussi

Sull'Unità del 13 luglio, Piero Sansonetti, per discutere di riformismo e riformismi, ha avuto la bontà di partire da una mia frase colloquiale sulla «crisi del capitalismo». Come si evince chiaramente dal testo, le mie parole avevano una voluta intonazione paradossale. Non vorrei qui discettare sul «paradosso», figura la cui forza evocativa e la cui efficacia euristica è nota sin dai tempi della Logica di Aristotele. Vorrei piuttosto rispondere a Giorgio Napolitano e a Miriam Mafai che - l'uno sull'Unità, l'altra su Repubblica - temono con ciò ritornare alla preistoria marxista.

SEGUE A PAGINA 31

“ Qualche contestazione agli agenti e solo alla fine qualche incidente fuori dal corteo subito sedato. Ma non sono riusciti a rovinare la giornata

Antonella Marrore

GENOVA Genova è bellissima, superba ma disponibile. E molto sicura di sé, tanto sicura che quest'anno ha deciso di "fare a meno" delle forze dell'ordine e, pensate, non ci sono stati incidenti nel corteo principale, quello che ha visto sfilare centomila persone in una città che ha riaperto le sue strade, i suoi negozi, le sue finestre per accogliere ancora una volta, con grande generosità, il movimento dei movimenti. Qualche problema tra Brigole e corso XX settembre quando ormai tutte le manifestazioni si erano concluse e si aspettava solo il concerto serale, è stato creato da un gruppetto di anarchici. Una ventina. Sono ricomparsi lacrimogeni e blindati e per qualche minuto lo spettro degli scontri passati.

Il corteo, invece, ha sfilato pacificamente in gran parte nella zona rossa, quella che l'anno scorso fu ingabbiata per il G8. Le camionette della polizia e dei carabinieri, i drappelli di uomini in divisa, erano stati strategicamente nascosti agli occhi dei più. Quando una trentina di poliziotti, esposti al corteo per "difendere", dicono, una insospettabile sede di Alleanza nazionale lungo via XX settembre, hanno infilato i caschi per proteggersi da eventuali lanci, la rivolta di una parte dei manifestanti è stata brutalmente, ma semplicemente, verbale.

«Succede così - dice un vecchio tassista - se lo facevano anche l'anno scorso di lasciare a casa tutti quei poliziotti, non succedeva niente. Qualche urlo, qualche frase, e via, belin, mico un ragazzo morto». Succede proprio così, che a pensare a Genova quest'anno non sembra possibile quanto è accaduto in piazza Alimonda dodici mesi fa.

Piazza Alimonda alle 17.27, una mezz'oretta prima dell'inizio del corteo, era il punto d'incontro obbligato per ricordare Carlo. La gente non entrava tutta e la piazza si era estesa per tutta via Giovanni Tommaso Ivrea, la strada che porta in piazza Americhe, la piazza in cui i disubbedienti già dalle quattro si stavano radunando, con i loro camion sonori, reggae e rap.

Alle 17.27 decine di migliaia di persone hanno battuto le mani per venti minuti ininterrottamente, mentre nel cielo volavano tanti palloncini colorati. E' stata una festa, la giornata a piazza Alimonda, come voleva la famiglia, ma inutile negarlo, anche di grande commozone. Dopo il ricordo di Carlo la

Nella mattina era stato organizzato sulla spiaggia un falso sbarco di clandestini. Un solo cartello: Benvenuti

”

l'intervista Giuliano Giuliani

Cesare Buquicchio

GENOVA 20 luglio 2002, ore 17.20, Piazza Alimonda, Genova. Un anno meno sette minuti fa, in questo stesso posto Carlo Giuliani era in piena guerriglia, forse aveva visto spuntare troppe pistole quel giorno, forse aveva già deciso quello che doveva fare. In questo anno la domanda di tutti quelli che in quel momento erano in quella piazza, o nelle strade vicine, è la stessa che si è fatto chissà quante volte Giuliano, il padre di Carlo.

Avrebbe detto a Carlo di venir via, lo avrebbe preso per un braccio e lo avrebbe tirato fuori da quell'inferno? Sarebbe stato giu-

sto farlo?
«Se avessi avuto quell'età avrei fatto le stesse cose che ha fatto Carlo. Un atto di coraggio e di solidarietà verso gli altri, e verso se stesso. Aveva visto delle ingiustizie orrende. Un ragazzo che a vent'anni ha quell'idea di

L'idea della maglietta dove è scritto «per non dimenticarlo» è di un bambino di otto anni. Gli ho detto «sei un genio»

”

giustizia, non può essere fermato».

Sono quasi le 17.27, comincia l'applauso che ricorda quel ragazzo che scriveva poesie in latino che quella mattina aveva pensato di andare al mare dopo la manifestazione. Giuliano raggiunge la moglie Haidi, si siedono per terra, si tengono per mano. Le sirene del porto fissano quest'attimo. Seguono i mille abbracci al papà e alla mamma di Carlo.

Cosa dice la gente che la saluta?

«Esprime solidarietà, dice che siamo bravi e io rispondo che bravo è quel ragazzo lì che rappresenta la parte sana di questo paese».

Come ha preso il mea cul-



Tanti gli striscioni: «Con Carlo nel cuore, il nostro futuro non è una merce» Tra gli slogan più scanditi, «Genova libera» e la canzone «Bella ciao»

”

Centomila voci, vince la non violenza

Hanno attraversato la città tra musica e balli. Solo 200 persone al corteo dei duri



Il corteo sfilava per le strade di Genova

Italo Banchemo/Ap

flash dalla piazza

«Genova mi ha cambiato la vita»

Mariagrazia Gerina
GENOVA «Io nemmeno ci volevo venire». E invece dal treno Giorgio, 29 anni, romano vede già correre le vie di Genova, è stretta, lunga via Tolmaide, che costeggia la massicciata della ferrovia. La via dove tutto è cominciato. «Vedi era proprio quello l'angolo dove eravamo noi. No... Anzi, eccolo è quello, l'angolo con via Torino. Lì c'era un blindato capovolto, lungo la via la polizia caricava e non avevi scampo». È un'altra scena che accoglie oggi i manifestanti un anno dopo. Di nuovo, una città normale.

Genova viva

«Certo, per noi è anche la scena di una morte violenta - dice Giorgio -, ma non solo. Per questo sono contento di essere venuto. Le celebrazioni non mi piacciono e poi c'era la paura di tornare qui con l'impressione che il movimento non ci fosse più. Invece non è così. Sono meravigliato dal numero delle persone che sono qui oggi. C'è un desiderio collettivo di ripartire dal discorso violentemente interrotto a Genova. Anche un anno fa eravamo venuti qui con lo spirito di movimentarci collettivamente e questo lo ha capito il potere, ha capito che era in gioco l'esistenza di molti e ha sospeso la vita non solo quella di Carlo, ha sospeso spazi di vita, diritti, tutto. Ha creato uno stato di sospensione. Questo vuoto assoluto era qualcosa che nessuno di noi aveva provato prima. Oggi invece Genova è viva, un'altra città».

Lo spazio della coscienza

«Si è vero è una sorpresa essere qui in tanti - dice Andrea, anche lui romano -. L'altro anno c'era un evento, un'onda preparata dai mass media e che ruotava attorno al G8. Confluire qui era quasi inevitabile. Oggi invece è anche un sabato normale e venire qui è una presa di coscienza. E anche verificare emotivamente la tenuta delle idee durante questo anno. Per questo non è solo una questione di memoria. Riappropriarsi di uno spazio, questo spazio e dei tanti significati che oggi ha».

Ci sono anche i lillipuziani

Alle cinque Piazza Alimonda è già piena. E tra la folla ci sono

anche delle magliette della Rete Lilliput. Ma come non dovevano restare a casa? «Si dice "Lilliput non va" ma poi se vuoi fare una cosa la fai», spiegano Simona e Gorretta che vengono da Modena. Simona, che ha poco più di 40 anni, l'altro anno non c'era. «Dopo il '67 - racconta - non ce la faccio proprio a vivere certi momenti di tensione. Ho già dato. Per questo l'altro anno non c'ero. Ho sentito che la tensione cresceva e allora sono rimasta a casa... Ora ho anche una figlia». Umberto, invece, 26 anni di Bologna, c'era anche l'anno scorso. «Ero a Piazza Manin... quando sono arrivati i Black Bloc li abbiamo cacciati via, poi però è arrivata la polizia e ci ha caricato. Io sono scappato giù per le scalette e un signore mi ha dato un palloncino di Legambiente per far capire che ero uno pacifico. Forse Carlo ha avuto più coraggio di me. Si Carlo ha avuto un po' di coraggio e un po' d'incoscienza. Essere non violenti è una cosa complicata...». «Però è possibile», aggiunge Umberto. Si ferma a pensare: «A me Genova mi ha cambiato la vita...».

Carlo è vivo

«Carlo è vivo e lotta insieme a noi» scandiscono Marco e Francesca con il pugno alzato in Piazza Alimonda. Lui ha una maglietta con la stella rossa e la scritta «Assassini». Lei, una canottiera grigia con un sole sopra. Sono tutte e due di Genova. «Ero a casa quando ho saputo di Carlo - racconta Francesca -. La mattina avevo partecipato al corteo dei disubbidienti. Sono scappata via quando ho visto arrivare i Black Bloc... Solo la mattina dopo abbiamo saputo che era Carletto che avevano ucciso. Lo conoscevo, c'eravamo incontrati alla Bianchini, un circolo di Rifondazione. Allora la mattina dopo sono tornata in piazza per partecipare al corteo. È stato devastante. Però forse molte persone hanno cominciato allora a capire qualcosa. I miei genitori per esempio. Quel giorno hanno aperto la porta di casa ai ragazzi del Carlino e hanno cominciato a vedere le cose in un altro modo. Però Carlo ci ha perso la vita. Era una persona attiva, socievole, così lo ricordo».

gente si è spostata per andare al corteo, anche se, in anticipo sui tempi di marcia, si era già mosso. Le parole d'ordine sono quelle che conosciamo: pace, libertà di circolazione per tutti gli uomini che non devono essere considerati merci, ambiente, lavoro. Dice Piero Bernocchi, responsabile Cobas «E' importante che ci sia questa confluenza tra il movimento - che pone la sua attenzione ai grandi temi internazionali e la sinistra, soprattutto la Cgil, perché ci si deve

ve incontrare sul terreno dello scontro sociale che si prepara per il prossimo autunno. Dialogheremo, ognuno dirà la sua e cercheremo accordi con pari dignità». Un corteo, quest'anno, dalle sigle fortemente orientate a sinistra: man-cavano, come si sa, tutti i cattolici presenti, invece, l'anno scorso. Ma, ancora una volta, questo non è il segno di una crisi, è il segno che la diversità ha un suo valore e un riconoscimento all'interno del movimento. Perché se è vero che il mondo cattolico guarda con più attenzione ai problemi posti, nel mondo, dalla globalizzazione dei mercati, sa anche molto bene (impegnato com'è nel volontariato, nell'associazionismo di base) che il "terzo mondo" sta anche a casa nostra, dietro le nostre linde palazzine, nei sobborghi delle città, nel lavoro che manca anche da noi, nello sfruttamento che vige anche da noi. Non sarà difficile fare insieme battaglie comuni su questi terreni. Esempio: i migranti. Ieri mattina è stata organizzata sulla spiaggia di Punta Vagno (l'anno scorso violentata dai manganelli impazziti delle forze dell'ordine), uno "sbarco" di clandestini. Il gommone proveniva da Rapallo.

Sopra pachistani, senegalesi, marocchini. Sulla spiaggia un tavolo ricoperto di rosse fette d'anguria e una banda musicale. «Così si accolgono, in una paese civile, persone che vengono a cercare lavoro, una vita più dignitosa - dice Gilberto Marengo, dell'associazione Città Aperta di Genova - Benvenuti!». Da un anno il tavolo dei Migranti lavora su questo tema, un tavolo italiano nato nel Genoa Social Forum. E questo, insieme al lavoro, alla scuola, al diritto alla salute, sarà uno dei temi incandescenti nel nostro futuro prossimo su cui è pensabile un incontro comune con l'"anima" cattolica.

La manifestazione si è chiusa in Piazza Caricamento. Poco sopra, in Piazza Matteotti, tanti amici a fianco di Haidi, Elena e Giuliano Giuliani. Con un gran bicchiere di vino hanno salutato Carlo.

Le camionette dei carabinieri e la polizia sono rimasti in disparte, quasi invisibili agli occhi dei più

”

Il papà di Carlo ha passato tutta la giornata a raccogliere la solidarietà degli amici: «Volevano reprimere un movimento che ha prodotto grandi risultati»

«Una morte preparata, sarebbe comunque andata così»

pa di Violante che ha detto che è stato un errore non essere qui l'anno scorso. E che i Ds quell'errore l'hanno pagato.

«Ho apprezzato. Ben vengano i ravvedimenti. Adesso però si va avanti. E siccome il problema è tenere unite le forze migliori della politica e della società, lavoriamo perché quegli errori non si commettano più».

Se l'anno scorso però ci fosse stata un po' più di partecipazione da parte di quelle forze politiche le cose sarebbero andate diversamente e la violenza si sarebbe potuta evitare?

«Questo è un interrogativo che è legittimo porsi. Ma io penso che per come l'hanno costru-

ta e architettata, sarebbe andata così. Perché l'hanno pensata, non è una cosa inventata al momento. È stata preparata scientificamente per reprimere un movimento che ha già prodotto grandi risultati. Quelli di unire il paese intorno a un'idea di giustizia e di verità».

Partendo da questa piazza quale è il futuro politico che si intravede?

«Il futuro è questa strada dell'unità e della giustizia sociale. Meno chiacchiere e più gesti concreti, più operatività, più rispetto di quello che pensa la gente. Il problema è che la politica con la «P» maiuscola deve risolvere è quello della separazione tra rappresentanza e paese reale. Bisogna rimettere in circolo

un rapporto molto più forte». La piazza si va svuotando, si va in corteo verso Piazza Matteotti. Sfilano gli amici con le magliette con su scritto «Per non dimenticarlo».

«L'idea della maglietta è di un bambino di 8 anni. Speriamo».

Se avessi avuto l'età di mio figlio avrei fatto le stesse cose: un atto di coraggio verso se stesso e verso gli altri

”

mo che la Moratti non ce lo rovini. Gli ho detto sei un genio puoi fare il presidente del Consiglio».

Si conclude la giornata con una festosa bevuta di vino.

«A Carlo sarebbe piaciuto e poi il vino è un elemento di unione. Anche tra credenti e non credenti. E il sangue di Cristo, ma è anche uno dei prodotti della terra e del lavoro dell'uomo».

Ha ricevuto visite illustri oggi. C'era qualcun'altro con cui avrebbe bevuto del vino?

«Con quelli che c'erano. Va benissimo così. Era la gente e onesta e sincera di questo paese. Una grande risorsa per l'Italia».

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

GENOVA Piazza Alimonda un anno dopo. Ventisette minuti dopo le cinque del pomeriggio. È quella l'ora in cui Carlo Giuliani venne ucciso. Migliaia di persone davanti a quella chiesa con i cancelli pieni zeppi di magliette, scritte, palloncini, fiori, finanche piccoli peluche. È il silenzio. Neppure un mormorio. Le bocche sono chiuse e gli occhi di molti pieni di lacrime. Haidi e Giuliano Giuliani, lei con la canottiera bianca che il suo ragazzo indossava quel giorno, lui con una t-shirt bianca e con una scritta rossa: «Carlo Vive», si tengono forte per mano. Non dicono una parola.

LE SIRENE DEI CAMALLI IL SALUTO DI GENOVA

Dal porto arriva il suono delle sirene azionate dai «camalli». È quello il segnale per un lunghissimo applauso che sembra non finire mai. Applaudono tutti, i ragazzi con capelli rasta, quelli che hanno un cane al guinzaglio e magliette multicolori, le ragazzine con lo zainetto della scuola, i musicisti della banda e le signore del coro che in un angolo intonavano canzoni, i gioiellieri. Applaudono per la vita di Carlo. Perché un anno dopo quella terribile scena di morte: il «ragazzo» Carlo Giuliano a terra, il sangue, la jeep dei Carabinieri, le urla, i lacrimogeni, piazza Alimonda è stata trasformata nella piazza della vita. Per Carlo, il simbolo di quello che non dovrà accadere mai più. Per Carlo, in nome del quale fin dalle nove del mattino centinaia di persone si sono fermate davanti a quella chiesa per chiedere una cosa sola: verità e giustizia. E la chiedono per quell'uomo con la barba che ha indossato una maglietta bianca piena di scritte e per quella donna minuta, esile ma fortissima come una roccia bianca.

Giuliano e Haidi la mamma il papà di Carlo. Sono lì fin dal mattino, parlano con tutti, stringono mani, danno e raccolgono abbracci. E quando proprio non ce la fanno e piangono si asciugano gli occhi in fretta, quasi vergognandosi un po' per quell'attimo di smarrimento. «Non è una commemorazione, non è una giornata di lutto. Questa è una festa, sì, avete capito proprio bene, una festa: la grande festa della democrazia e dei diritti, quelli negati a milioni di uomini e donne, di giovani come Carlo». No, non suoni come orrendamente blasfema questa parola in bocca ad un padre che appena dodici mesi fa si è visto negare il diritto più grande: quello di morire dopo suo figlio. Perché questa è la famiglia Giuliani, una bella famiglia italiana. Famiglia laica, civile, democratica. Proprio come questa città, Genova che annuncia nel modo più grande e bello la sua presenza. Alle 5 e ventisette del pomeriggio, quando l'aria viene lacerata dalle sirene del porto. Sono i «camalli» - i mitici lavoratori della compagnia portuale -, oggi sono tecnici specializzati che movimentano migliaia e migliaia di tonnellate di merci, molti di loro premendo un semplice bottone, ma per la città rimangono sempre «i camalli». La forza di Genova insieme agli operai. Certo sono sempre di meno, ma la loro presenza ha impregnato le mura e la memoria di Genova diventando il Dna di questa città. Suonano le sirene e i suoni si mescolano ai colori delle bandiere rosse della Fiom, della Cgil, delle categorie, dei centri sociali, per dire noi ci siamo. Sono le cinque e ventisette e a quell'ora venne ucciso Carlo Giuliani. Le sirene suonano per dire una cosa sola: non accadrà mai più. Perché noi ci siamo.

LA FESTA

E I FISCHI A VIOLANTE

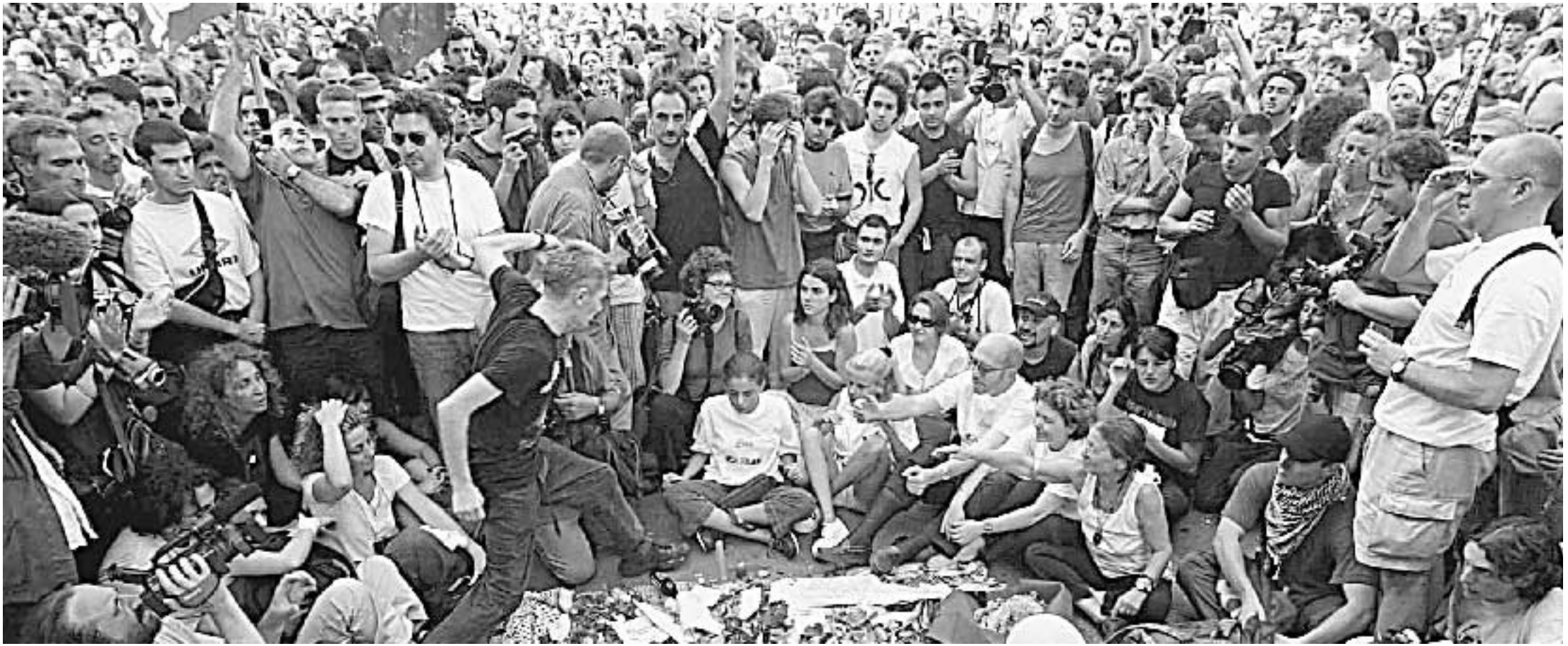
«Sì è una festa», continua a dire Giuliano Giuliani. «Vedi, ci sono i palloncini ("perdonaci Carlo", "Per non dimenticarci", c'è scritto) e con i palloncini colorati non si fanno le commemorazioni funebri ma si festeggia...». Ti guardi attorno leggi le scritte sulle magliette appese sulla gradinata della chiesa davanti alla quale Carlo venne ucciso e leggi di tutto (maglietta con i simboli della Roma: «Carlo sei grande». Maglietta con la faccia di Guevara: «Voglio la verità», magliette colorate, e poi giocattoli, e tantissimi fiori) e ti rendi conto di come in questa piazza il dolore si sia sposato con la politica. Quella che però ha la P mau-

“ Alle 17 e 27 in punto, l'ora in cui morì Carlo, hanno suonato le sirene dei portuali. Poi un lungo, struggente applauso ha abbracciato Haidi e Giuliano



Il pellegrinaggio è iniziato dalla mattina. Tanti applausi a Cofferati corso ad abbracciare la famiglia. Fiori, foto, tutta Genova ha portato un pensiero ”

Piazza Alimonda Ciao Carlo



Le immagini di piazza Alimonda alle 17,27 (foto di Ansa/Ep/Emblema)



scola e guarda al mondo, ai suoi destini, al presente e al futuro di chi non ha niente, neppure il minimo per sopravvivere. E la politica qui racconta anche il tentativo di una ricucitura, il coraggio dell'autocritica di chi un anno fa

non c'era. Arriva Luciano Violante. Lo fischiano. Gli gridano brutte cose. Lui lo sapeva ed è venuto lo stesso. Ha abbracciato il papà e la mamma di Carlo ed ha portato i fiori. «A me, a noi tutti non interessa sapere perché

la poesia

VI DO IL BUON GIORNO MIEI CARI AMICI...

Giovedì 12 luglio 2001 ore 00.57

Vi do il buon giorno miei cari amici, spero che il sonno lieto sia stato e che né rumori né macchine o voci il vostro sognare abbian violato. Debbo chidervi (ahimé) di esser capaci a svegliarmi domani - che compito ingrato! - d'altronde ciascuno ha le sue croci e questa è la vostra, è scritto nel fato. Mi affido a voi alla vostra clemenza con le mani in preghiera: ora vado a dormire e in voi ripongo la mia sola speranza di esser desto, presto, e di riuscire a far quelle cose di sì grande importanza - che tutte 'ste stronzate mi hanno fatto dire. -

Carlo Giuliani

chi non c'era un anno fa è venuto oggi. Noi guardiamo avanti. Oggi Violante e il gruppo dirigente nazionale dei Ds ci sono, come noi chiedono verità e giustizia e questo è importante. Parole di Giuliano Giuliani. Haidi Giuliani avvicinandosi a quelli che contestano Violante: «Calma, calma, così avrebbe fatto Carlo. Me lo raccontava la sua maestra, ogni volta che c'erano tensioni Carlo invitava alla calma».

MAGLIETTA EXTRALARGE PER COFFERATI
Di mattina è arrivato anche Sergio Cofferati. Un amico per Giuliano

Giuliano, vecchio sindacalista della Cgil. Lui lo contestano in pochi. Oggi la Cgil, tutta, c'è. «Sono qui perché non bisogna rimuovere, dobbiamo ricordare quello che è successo a Genova. E nulla deve rimanere impunito, se ci sono stati - come è del tutto evidente - degli atti fuori dalla legge, devono essere accertati e puniti». Insomma, la Cgil è qui perché un anno fa per tre giorni, a Genova è stata in gioco la democrazia. «È la libertà di manifestare, di partecipare è il sale della democrazia». Sono le parole di Cofferati. Che si avvicina alla cancellata di Carlo. È in mezzo ai Giuliani, guarda

e si ferma in silenzio. «La vuoi una maglietta?», gli fa Haidi. «Certo», risponde. «La taglia?». «Xl, purtroppo», replica il cinese. Tensione e commozione sono sciolte.

Chi è Cofferati? Te lo racconta Giuliano Giuliani che ha una invidiabile capacità di sintesi: «Sergio Cofferati è un uomo che ha fatto della difesa dei diritti e della dignità dei lavoratori la sua bandiera. Ha portato in piazza tre milioni di persone che non avevano da rivendicare una lira, una sola. Volevano solo diritti e dignità».

QUI SI CELEBRA LA VITA
Sì, in piazza Alimonda non si ri-

corda un morto, ma si celebra la vita. «Questo avrebbe voluto Carlo, ne sono certo», dice la mamma. E la si celebra nel modo in cui questi ragazzi venuti da fuori con addosso un sacco a pelo, molti con la maglietta del G8 di un anno fa e i ricordi di quelle giornate di sangue nella testa, altri con la t-shirt che indossano orgogliosi «Io non ho votato Berlusconi», hanno imparato a fare. Cantando, urlando slogan, parlando tra di loro, tacendo e piangendo, scambiandosi idee e progetti, stringendo in mano le loro bandiere dell'utopia e delle grandi illusioni. Facendo politica, insomma. Ma a modo loro.

In piazza Alimonda - dove i bar e i negozi sono aperti e le case affollate di genovesi affacciati al balcone - si piange un ragazzo ucciso ingiustamente, ma non c'è rancore. La rabbia, quella sì, c'è ed è molta ma si è trasformata in una nuova consapevolezza. Insomma, l'impressione è che la gente tornata a Genova un anno dopo abbia capito quale sia la posta in gioco. La democrazia, la libertà di organizzarsi e di manifestare. E sembra che l'abbiano capito anche il sindacato e il maggiore partito della sinistra, i Ds. «Quelli che un anno fa non c'erano».

Notavi a Piazza Alimonda, e poi nel grandissimo corteo questa sorta di abbraccio tra il mondo del lavoro e i suoi sindacati e il suo partito e questa gente. Forse, la ricucitura tra la parte migliore della democrazia italiana e «il movimento» è già a buon punto. Un simbolo, importante, si è materializzato a metà mattinata davanti al cancello di Carlo. Quando un anziano signore si è avvicinato ai Giuliani. Era Giovanni Pesce, nome di battaglia «Visone», comandante dei Gap, i gruppi di azione partigiana durante la Resistenza. Scuote la testa nel ricordare i tre giorni di un anno fa: «Sono state le giornate del disonore delle forze dell'ordine. No, non penso alla massa dei poliziotti e dei carabinieri, ma a chi ha dato quegli ordini, al progetto che c'era dietro. Ecco: io sono qui per dire che la Resistenza continua».

Alle cinque del pomeriggio la piazza è colma. «Carlo è vivo e lotta insieme a noi. Le nostre idee non moriranno mai». E poi «Resistenza, Resistenza», gridato da vecchi e giovani. Venuti da tutta Italia. Ci sono i napoletani di Ciccio Caruso, i romani, bandiere degli indipendentisti sardi. E gli spagnoli con uno striscione grande: «Aquí astemos». Siamo qui. È uno slogan che hanno nella mente tutti. Siamo qui nonostante la Diaz e i pestaggi, nonostante i Black-bloc, nonostante Bolzaneto e le torture e i trilli di telefonino di poliziotti con «Faccetta nera» come mischietta di fondo. Siamo qui.

E c'è Don Gallo, il prete degli emarginati. Che la mattina è andato nella Diaz, ancora occupata da poche decine di ragazzi. «A cantare, giocare a pallone e poi a pulire tutti insieme la scuola», racconta. Poi in piazza Alimonda e infine alla bicchierata in ricordo di Carlo. Un buon bicchiere di rosso alla memoria del «ragazzo». È un buon bicchiere di rosso per brindare ad una grande giornata. Sì, hanno manifestato in centomila, hanno fatto dibattiti e incontri, hanno suonato e cantato e non è successo nulla. «Nessuno si è fatto male», urla una ragazza al telefonino con la mamma allarmatissima. Carlo ed Haidi Giuliani non hanno perso un momento di questa giornata memorabile. Sono stremati. Giorni prima delle manifestazioni, Giuliano Giuliani aveva detto quello che avrebbe fatto alla fine della giornata: «Andrò a casa e mi butterò a letto». Penserà al figlio. Dopo il momento della festa civile verrà quello del ricordo e del dolore



ER NOVO LINGUAGGIO DEI DIESSE



NO. 100 57A. 2010

ROMA L'aveva già lanciata qualche giorno fa la sua battaglia contro la Rai «romanocentrica», Baldassarre. È tornato alla carica ieri in una intervista al «Messaggero» illustrando anche i rimedi che intende adottare contro una produzione Rai «troppo caratterizzata - spiega - dalla cultura romana». I rimedi consisterebbero nel decentramento della produzione da Roma ad altri centri, soprattutto Milano e Torino. Il presidente della Rai ha condito il tutto con toni duri e attacchi frontali a Veltroni e Storace. Ma questa volta i vertici istituzionali del Lazio hanno reagito all'unisono. Veltroni, Storace e Moffa (rispettivamente, sindaco di Roma, presidente della Regione e della Provincia), dopo essersi sentiti al telefono, hanno deciso ieri mattina di organizzare per martedì prossimo una riunione allargata alle forze sindacali e a Confindustria Lazio, per chiedere a Rai e Telecom spiegazioni sulle loro reali intenzioni in merito al ruolo della Capitale. I ventilati progetti di trasferimento al Nord delle produzioni Rai vanno infatti di pari passo con analoghi progetti della Telecom. E la cosa preoccupa assai. «I sindacati, e in particolare la Cisl - informa Storace - mi hanno sollecitato ad intervenire con urgenza. Se si prosegue nella tenace strategia di impoverimento della Capitale, le conseguenze potrebbero essere drammatiche. Si rischia di mettere in gioco anche la localizzazione a Roma dell'Agenzia satellitare europea. Sarebbe bene che anche il governo facesse sentire la sua voce».

Fra il presidente della Rai Antonio Baldassarre e Storace è ormai guerra aperta. Lo scorso mercoledì Storace aveva scritto ai presidenti di

Il sindaco: a rischio l'Agenzia satellitare europea. Sarà bene che il governo faccia sentire la sua voce

”

“ Il numero uno dell'ente pubblico torna sulla “romanocentricità” che fa perdere audience e annuncia il trasferimento di un pezzo d'azienda



” Pesante scambio d'accuse tra il governatore del Lazio e il vertice di viale Mazzini. Martedì vertice chiarificatore alla Pisana

Veltroni e Storace contro Baldassarre

Il presidente Rai: spostato a Milano il centro di produzione. La replica: «È Roma la sede naturale»



Walter Veltroni e Francesco Storace

foto Filippo Monteforte/ANSA

Camera e Senato per «scongiurare» una riorganizzazione della Rai che penalizzasse Roma. L'intervista di Baldassarre è stata letta come una risposta senza appello. Considerati i toni. A Storace ha dato addirittura del «demagogo». E non ha esitato a fare l'affondo: «Li capisco entrambi (Veltroni e Storace ndr), hanno paura di perdere voti e consensi». Fulminea la risposta al curaro di Storace: «Evidentemente il virus del settimo piano di

viale Mazzini deve aver contagiato anche il camerata Baldassarre». Baldassarre ha poi cercato di mettere una toppa per telefono. Ma l'iniziativa di alzare la cornetta per un chiarimento, non ha sortito l'effetto sperato. Anzi. Storace se n'è uscito con una nota gelida: «Il presidente Storace ha risposto telefonicamente a Baldassarre di non essere interessato a precisazioni di carattere personale, ma di voler conoscere con chiarezza le linee su cui

intende muoversi l'azienda e che la sede del chiarimento è quella di martedì e non altre». Toni più dialoganti da parte di Veltroni anche se il sindaco stigmatizza la «reazione poco misurata, con giudizi e aggressioni personali, con parole non consone al ruolo istituzionale». Al di là dei toni, però Veltroni dice di «considerare chiuso l'incidente». Anche se ribadisce: «A Roma con il cinema sono cresciute generazioni di direttori di fotografia, sce-

nografi, montatori, costumisti, come a Milano generazioni di pubblicitari. Ogni città ha la sua vocazione. Sarebbe come dire facciamo la coltivazione dei limoni in Val D'Aosta...». Insomma, è Roma «la città della produzione tv legata al cinema» e sarebbe singolare che in base a «strane valutazioni sulla cultura locale» venisse meno questo rapporto.

In effetti, Baldassarre nella sua intervista è stato abbastanza esplicito, sapendo di poter contare sulla maggioranza del Cda e soprattutto sulle pressioni della Lega a favore del decentramento delle produzioni. Ha sostenuto che il decentramento è «scelta economica», che Roma è un centro che

scoppia oltre le sue possibilità» e che comunque la produzione Rai «è troppo caratterizzata dalla cultura romana» cosa che «fa perdere molta audience al Nord a favore di Mediaset».

Le polemiche si sono già spostate all'interno della commissione di vigilanza della Rai. Michele Bonatesta, senatore di An e membro della commissione, si è rivolto al presidente Claudio Petruccioli affinché convochi al più presto il presidente della Rai: «Un progetto del genere, che giocoforza avrebbe pesanti ripercussioni su Roma e sul Lazio, anziché essere annunciato e spiegato sui giornali, deve essere illustrato per filo e per segno in commissione». Anche Antonello Falomi, componente ds della commissione, ha chiesto che sia il Cda dell'azienda a riferire in vigilanza: «Pensare che il problema del federalismo si risolveva deprimendo lo sviluppo della città di Roma attraverso l'azzeramento o lo spostamento di attività storiche della capitale è inaccettabile». **lu.b.**

Riunione allargata alle forze sindacali e a Confindustria per scongiurare l'impoverimento della città

”

«Bella ciao»

Vita: «Se in tv non c'è regime perché censurano il film?»

ROMA «L'anniversario del G8 offre al nuovo presidente Rai Baldassarre la possibilità per dimostrare che non intende fare una tivù di regime e di destra», ha detto Vincenzo Vita, della direzione nazionale Ds.

«Rai Educational mandò in onda tutta la documentazione sul G8 - ha proseguito Vita, ieri in visita a piazza Alimonda, per rendere omaggio a Carlo Giuliani - Tutto questo materiale rappresenta e racconta - ha proseguito - un pezzo di storia che ha rappresentato il rischio di regime. E allora il presidente Rai, il quale dice di non essere di destra, trasmettendo questa documentazione lo dimostrerebbe. Lo faccia».

Vita, ex sottosegretario alle Comunicazioni, si riferisce alle drammatiche immagini che i cameramen

della televisione pubblica girarono in quei giorni per le strade di Genova. E anche al film realizzato con esse e presentato all'ultimo festival di Cannes.

Intitolato «Bella ciao» la pellicola aveva riscosso sulla Croisette un notevole consenso ed era stata applaudita da vari critici cinematografici. Eppure non solo non è mai stata trasmessa dalla Rai, ma non ne sono neanche stati ceduti i diritti. Così, rimasta inspiegabilmente nei magazzini, non è andata in visione da alcuna parte, anche se c'erano richieste per distribuirla nelle sale cinematografiche. Cosa che poteva avvenire cogliendo l'occasione dell'anniversario.

Antonio Baldassarre aveva suscitato reazioni partecipando al convegno, voluto dal ministro delle telecomunicazioni Maurizio Gasparri, An, sulla cultura di destra, «La destra ascolta». A propria difesa aveva affermato di essere un liberale di sinistra, di essere nato in una famiglia antifascista e di non avere intenti di revisionismo storico. Di qui l'invito di Vincenzo Vita a dimostrare subito coerenza con le proprie dichiarazioni.



© 2002 SAP AG. SAP e il logo SAP sono marchi registrati di SAP AG in Germania e diversi altri paesi.

ABBIAMO APERTO AL PUBBLICO IL SETTORE PUBBLICO.

Per essere sempre più proattivo verso il cittadino, il settore pubblico sta trasformando i suoi servizi in e-government. E anche se non tutti hanno accesso ad un computer, la tecnologia può migliorare il livello dei servizi, sia tramite Internet ma anche attraverso un call centre o uno sportello più efficiente. Con l'implementazione di soluzioni SAP Regioni, Province, Comuni, possono razionalizzare il loro lavoro, renderlo più efficiente e avere modo così di concentrarsi sulla qualità del servizio che offrono alla comunità. Grazie alle soluzioni di e-government mySAP.com i servizi raggiungono i cittadini direttamente senza barriere tecnologiche. Ecco cosa intendiamo quando diciamo che aiutiamo la gente ad andare al governo. Per maggiori informazioni: sap.com/italy

THE BEST-RUN E-BUSINESSES RUN SAP



ROMA Con questo forum ci preme affrontare tre aspetti: la sanità, il governo del centrodestra e l'Ulivo, o meglio tutto lo schieramento dell'opposizione. Partiamo dalla sanità: il ministro Sirchia sembra aver fatto relativamente poco, ed appare impegnato a smontare radicalmente il sistema sanitario nazionale concepito e riorganizzato dall'Ulivo. Eppure, a differenza di tante altre azioni intraprese dal passato esecutivo, la riforma sanitaria era completa, ed era arrivata al suo termine con una partecipazione anche di opinione pubblica e di addetti ai lavori. Che cosa sta accadendo adesso?

«Per la verità non tutto era stato attuato e realizzato. Erano rimasti in sospenso alcuni aspetti importanti, legati a sofferenze del sistema sanitario: penso al rapporto pubblico e privato, alle liste di attesa, ai servizi per la non autosufficienza, all'integrazione sociosanitaria, al sistema dei controlli e soprattutto alla implementazione della riforma nelle realtà regionali. Noi abbiamo disegnato la riforma perché ci siamo resi conto che o si faceva una iniezione per rilanciare il sistema oppure anche senza fare niente si sarebbe arrivati ad una trasformazione di fatto. A lungo andare, quando un sistema non funziona, chi non è soddisfatto e ne ha la possibilità esce da solo senza aspettare i cambiamenti. Stare fermi come fa questo governo è già una scelta molto penetrante nella vita del sistema sanitario. Un immobilismo che viene registrato con preoccupazione anche da settori che avevano dimostrato un po' di insofferenza nei confronti della riforma. La prima scelta è stata quella di abbandonare il sistema a sé stesso. Vanno in questa direzione anche i singoli interventi finora adottati: l'abolizione dell'esclusività del rapporto dei medici, la privatizzazione degli ospedali di ricerca, e un federalismo di abbandono. La destra ha interpretato l'accordo dell'8 agosto dello scorso anno con le Regioni come un'occasione per dire: "con il federalismo noi ci solleviamo da ogni responsabilità finanziaria". In questo modo applicano il nuovo Titolo V della Costituzione in salsa devolution, e questo Dpef ne è una prova».

Può essere più esplicita?

«Nel Documento di programmazione economica, si prevede che la spesa sanitaria nei prossimi 50 anni aumenti fino a raggiungere i livelli europei. Un dato tutt'altro che allarmante ma che la maggioranza usa strumentalmente per giustificare il taglio dei finanziamenti. Anziché dire: l'azienda va bene è il momento di investirci, si fa una frenata del finanziamento e si cercano risorse private. E lo si fa partendo dalla fascia più debole della popolazione, ovvero gli anziani non autosufficienti».

Quali conseguenze prevede?

«È chiaro, si apre uno scenario di grande cambiamento per la vita quotidiana degli italiani. Una scelta di questo genere ha ripercussioni immediate sulle componenti deboli della società, che non potranno più contare su un servizio di qualità. Ma rischiano anche coloro che si sentono al sicuro pensando di avere le risorse necessarie per far fronte alle carenze della sanità pubblica. Una cosa, infatti, sono le mutue integrate che vanno a calarsi sul terreno solido di un sistema sanitario finanziato con le risorse pubbliche, altra cosa è aprire un percorso di assicurazioni che sostituiranno tutto questo. La qualità della vita delle famiglie medie italiane cambierà molto, nessuno di noi sa cosa vuol dire porsi questa domanda: faccio un'assicurazione sanitaria o cambio casa? Senza contare che il sistema delle mutue nel '78 lasciò in eredità un debito di 55 mila miliardi di vecchie lire».

Questo ci porta ad allargare il discorso alla politica del governo che in questo anno si è andata disegnando lungo vari percorsi: quello giudiziario, quello finanziario, quello dell'uso della maggioranza nella Camera e nel Senato, quello del rapporto con l'opposizione e quello dell'immenso conflitto di interesse e del dominio nel campo delle informazioni. Insomma, il governo Berlusconi un anno dopo.

«Al governo dobbiamo fare tre contestazioni di fondo, sostanzialmente riconducibili a tre grandi questioni: l'economia, le politiche socia-

“ Dodici mesi utilizzati per adeguare l'ordinamento giuridico italiano alla situazione personale di premier e amici



“ L'autocandidatura di Berlusconi ha il sapore di una sfida a Ciampi. È come se volessero mettere in mora la nostra Costituzione e il nostro Presidente ”

«In un anno bruciati i sacrifici degli italiani»

Rosy Bindi: «Il governo ha abbandonato il sistema sanitario. Pagheranno i più deboli»

“ Oggi il Paese si trova di fronte ad un passo nel vuoto

li, la concezione della democrazia. Partiamo dai conti pubblici. In un anno sono stati bruciati i sacrifici che tutti gli italiani hanno fatto dal 1992 ad oggi. Ed in particolare sono stati azzerati gli sforzi fatti per entrare in Europa. Non mi fido di Tremonti, non lo ritengo all'altezza dei suoi compiti. La Finanziaria dello scorso anno ne è una prova; non una delle previsioni fatte è andata a buon fine, o ha avuto l'esito previsto. Né nelle entrate, né nelle uscite. Dobbiamo sottolinearlo, per l'Ulivo non è stata cosa da poco confrontarsi con i vincoli e le politiche dure della finanza e del risanamento dello Stato. Non è stato facile costringere l'Italia a fare sacrifici per assicurare lo sviluppo del paese. Eppure, siamo comunque intervenuti in quei settori in cui era necessaria maggiore equità e di maggiore giustizia. La seconda contestazione, strettamente legata alla prima: abbiamo un governo e una maggioranza che hanno intrapreso la strada di una forte deresponsabilizzazione pubblica in tutti i settori della vita del paese. Questa non è la Casa delle Libertà, questa è la Casa delle Solitudini. In questo Paese non c'è più la politica ed il governo, non ci sono più le istituzioni, non c'è più chi assume la responsabilità di prendersi carico del paese. Terza questione, ma forse è la prima, visto che la maggioranza è partita proprio da qui. È la questione democratica. Il primo anno di vita del governo è stato utilizzato per adeguare l'ordinamento giuridico italiano alla situazione personale di Berlusconi e dei suoi amici. Io credo sia sbagliato dire che in Italia c'è il rischio di un ritorno al passato. In realtà l'Italia si trova di fronte ad un passo nel vuoto, è di fronte ad un cambiamento unilaterale dei connotati fondamentali della costituzione. Per la prima volta, dopo 50 anni, ci stiamo allontanando dal filo conduttore della vita del paese, della nostra comunità. Abbiamo vissuto momenti drammatici da cui ci siamo ripresi aggrappandoci alla Carta Costituzionale, le forze politiche sia quelle che giocavano il ruolo di maggioranza che quelle che stavano all'opposizione dividevano infatti profondamente alcuni valori. Ora stiamo assistendo ad una mutazione radicale».

Non crede ci sia questa consapevolezza?

«Gli italiani possono continuare a scegliere Berlusconi, Fini, Bossi,

Vanno respinte le tentazioni di grande centro Il bipolarismo italiano non ha bisogno di giochetti ”



“ Da vecchia iscritta alla Cisl dico che quel patto non andava firmato

Rosy Bindi
Le foto del forum sono di Andrea Sabbadini

biamo sicuramente sapere da che parte stare. Da vecchia iscritta alla Cisl Ricerca e Università, ritengo che quel Patto non fosse da firmare, è un pugno di mosche scambiato con la contrattazione sui diritti che non doveva stare a quel tavolo. E sui diritti non si tratta. Nell'Ulivo io non vedo questa divisione, nel senso che siamo assolutamente uniti nel dire "no" a quel Patto come dobbiamo essere assolutamente uniti nel dire "sì" all'unità sindacale».

Ha parlato più volte di comunicazione, ha detto che in cinque anni loro sono riusciti a metterle in piedi una assai più efficace di quella effettuata dal centrosinistra. Ma come può avvenire una comunicazione efficace in un Paese dove tutti i media, fondamentalmente, sono nelle mani di questa maggioranza? E di conseguenza, come fare per risolvere il famoso problema del conflitto di interessi? Ha accennato tra le cose positive di quest'anno anche ad un ritorno al rapporto con la piazza nelle sue varie sfumature, non crede che questa sia una strada che forse per troppo tempo è stata trascurata?

«Sul problema numero uno dell'Italia devo dire che obiettivamente noi abbiamo commesso un peccato di omissione. E credo che, arrivati al punto in cui siamo, senza il presidente della Repubblica questo problema non lo risolviamo. Obiettivamente, con questi numeri in Parlamento, non siamo in grado di fare una legge sul conflitto di interessi diversa da quella che hanno fatto. Devono entrare in gioco gli organi di garanzia del paese. In questa situazione, il loro ruolo è ancora più importante: quando tra maggioranza ed opposizione c'è la differenza di quattro o cinque voti se la vede il Parlamento. Ma quando c'è una differenza di cento voti, su alcune grandi cose è necessario che i garanti della Costituzione si facciano sentire, altrimenti la democrazia subisce un vulnus irreparabile. Dopo l'autocandidatura di Berlusconi alla guida di una ipotetica Repubblica presidenzialista, diventa molto più difficile ma ancora più urgente. La proposta ha il sapore di una sfida al Presidente Ciampi, è come se volessero fin d'ora mettere in mora il nostro Presidente e la nostra Costituzione. Tanto più che lo stile e il metodo

C'è un argomento su cui si è diviso il Centrosinistra e l'opposizione in generale ed è quello dell'art.18. C'è stata una spaccatura pericolosa, ancora non ricomposta, tra una linea di Cofferati che ha detto "no" al Patto per l'Italia e una linea Angeletti-Pezzotta che, invece, lo ha firmato. Come giudica quel Patto, e in che modo l'Ulivo può riuscire a ricomporre la frattura sindacale?

«Primo, in nome dell'autonomia del sindacato e della politica, non inseguire le divisioni ma lavorare per l'unità. L'unità sindacale è un valore del quale il paese si è fatto forte in momenti politici molto diversi e drammatici. Dobbiamo essere più interessati a questo, dietro la rottura c'è, in realtà, non solo il Patto per l'Italia ma, secondo me, c'è la volontà precisa di questo governo di cambiare la natura del sindacato. Questa è la partita sulla quale dobbiamo

Non vinciamo le elezioni solo con Cofferati Ma neppure con chi lo ritiene scomodo ”

che hanno seguito fino ad ora non era poi così lontano da un presidenzialismo strisciante, per giunta senza i contrappesi e le garanzie proprie di quel sistema. È il momento di esercitare la forza della Costituzione. Detto questo, e cioè che bisogna risolvere il conflitto di interessi, che la Rai deve essere il servizio pubblico e che deve essere realmente pluralista, dobbiamo, però, pensare anche ad una cosa: non dobbiamo cadere nel dogma che l'unica possibilità di fare comunicazione sia quella. Abbiamo ampiamente dimostrato che c'è una forza di comunicazione rappresentata dai nostri vecchi mezzi e che dobbiamo riscoprire con forza. La piazza, certamente, ma anche l'attività politica».

A proposito dell'art.18 diceva che il punto di equilibrio possibile, oltre che necessario, nel Centrosinistra è l'intesa tra i sindacati. Saremmo reticenti se non affrontassimo un altro tema di divisione nel centrosinistra, ovvero la legge sulla fecondazione. Pensa che anche su questi temi sia possibile un punto di equilibrio? Parlava dello strumento del referendum. Anche su questo nel centrosinistra sembra che si sia aperta una discussione, lei stessa a proposito del conflitto di interessi sosteneva che non hanno un grande impatto nell'elettorato italiano.

«Sulla fecondazione possiamo e dobbiamo fare molto di più per trovare punti di incontro, come su tutti i temi della bioetica ai quali penso che l'Ulivo dovrebbe dedicare molto più tempo e energie. Contemporaneamente, dico che forse sulla fecondazione, come anche su altre cose, non è detto che necessariamente dobbiamo arrivare ad avere la stessa idea e a pensarla allo stesso modo. Quello che è venuto meno in questa vicenda, credo sia stato un livello più alto di comprensione reciproca. Riguardo allo strumento del referendum non vorrei averlo minimizzato. Ritengo che su molti dei temi che in questo momento sono oggetto di conflitto nel paese e di difficoltà nei rapporti tra di noi dobbiamo decidere quali sono quelli degni da essere sottoposti a referendum, a prescindere dalla vittoria, perché alcune grandi questioni vanno portate all'attenzione del paese».

Ripensando alle difficoltà interne alla sinistra incontrate da lei ai tempi della riforma della sanità, e paragonandole alle divisioni sulle prese dei posizioni di Cofferati in merito all'articolo 18. Non crede che nel centrosinistra esista una linea di Cofferati che non sia trattabile? Non sarà che esiste una chiave di debolezza all'interno di questo schieramento politico?

«Sicuramente ci sono sensibilità e diciamo pure contenuti politici e approcci diversificati all'interno del centrosinistra. Per quanto si affermi che Cofferati è una risorsa, credo che per alcuni settori del centrosinistra sia anche imbarazzante, scomodo. Questo fa parte di quel lavoro di affiancamento, di intesa tra di noi che dobbiamo approfondire. Però dobbiamo partire dalla convinzione, e colgo l'occasione per ripeterlo, che non vinciamo le elezioni né solo con Cofferati (che potrebbe arrivare a dire: "questa è la linea, punto e basta!") né solo con chi prova imbarazzo verso Cofferati e se ne augura la sconfitta. Non si va da nessuna parte con questa impostazione, e per questo bisogna fare la fatica di superare l'imbarazzo. Tanto per essere chiari: io sto con Cofferati, ma al tempo stesso sono sicura che lui si renda conto di quanto è importante l'unità del movimento sindacale e che, quindi, capisca e apprezzi il lavoro che sta facendo l'Ulivo per superare questa lacerazione. Dopodiché il punto di unità non va trovato nel cedimento sulle questioni che noi riteniamo fondamentali. Qui c'è in gioco altro: al di là della persona, al di là del sindacato, al di là dell'art.18, è in ballo quella capacità di fare sintesi di cui parlavo prima, quella sintesi che rappresenta la nostra forza. Dobbiamo essere in grado di dimostrare che la nostra modernità non rinuncia alle grandi conquiste che l'Italia ha fatto in questi anni, ma le assume al suo interno e le proietta nel futuro. Altrimenti è come entrare nel gioco di stritolamento dei nostri avversari».

(a cura di Massimo Solani)
I forum pubblicati da "l'Unità" sono realizzati con il supporto tecnico della Sabras Meeting S.R.L.

Minacce anche a Trerè e Musi. I documenti sarebbero due: uno firmato dai Nuclei territoriali è ritenuto attendibile

Le Br si rifanno vive: torna la lotta armata

Volantino al Mattino di Padova contro il patto del lavoro: nel mirino Alemanno e due sindacalisti

Gianni Cipriani

ROMA Un documento sicuramente vero; un documento sicuramente falso. Quasi a dimostrazione che, come sostengono da tempo i più avvertiti, in un tema delicato come l'eversione, molto spesso le imprese dei terroristi si incrociano con quelle dei professionisti del depistaggio e della disinformazione intenzionati, per altri scopi, a mantenere alto il livello di tensione. Così, nel giro di un paio di giorni, in una decina di fabbriche già prese di mira dai brigatisti (quelli veri) sono arrivati falsi volantini Br con minacce al numero due della Uil, Musi e al ministro dell'Agricoltura, Alemanno, che comunque - per ragioni di elementare prudenza - sono ora attentamente vigilati.

Ieri, invece, alla redazione del «Mattino» di Padova è arrivato un lungo documento - in questo caso autentico - nel quale i Nuclei Territoriali Antimperialisti (Nta-Pcc) hanno espresso la posizione del «partito armato» dopo la firma del «Patto per l'Italia», sostenendo che la nuova stretta autoritaria e gli sforzi dell'esecutivo Berlusconi di assicurare una vittoria strategica degli interessi della «borghesia imperialista» in materia istituzionale ed economica, rappresentano la premessa per una nuova stagione nel «rapporto di guerra tra Classe e Stato». Ossia: un rinnovato e più intenso attacco terrorista.

È evidente come in ambedue i casi, sia i provocatori che i «veri» terroristi, stiano cercando di inserirsi in maniera strumentale nel dibattito (e nelle polemiche) legate alla battaglia sindacale e politica sull'articolo 18, alla firma separata dell'accordo, cercando di condizionare, in prospettiva, il prossimo autunno che si prevede «caldo». Ragioni che preoccupano non poco i responsabili dell'antiterrorismo, i quali vedono come le due strategie - provocatori, veri brigatisti - rappresentino una miscela esplosiva che seriamente minaccia la convivenza democratica.

Ma cosa è scritto nei due documenti? Il primo, quello firmato Nta-Pcc (autentico) è una sorta di breve risoluzione



Gli inquirenti sul luogo dell'omicidio di Marco Biagi a Bologna nel marzo scorso
Foto di Giorgio Benvenuti/ANSA

ne strategica per spiegare al mondo rivoluzionario come il partito armato intenda muoversi dopo gli assassinii D'Antona e Biagi, dopo la firma del «Patto per l'Italia» e, in una prospettiva di lotta all'Imperialismo, dopo gli attentati dell'11 settembre che avrebbero aperto nuovi orizzonti di conflitto internazionale contro gli interessi della borghesia. Tra l'altro, la cellula che firma il volantino, Stefano Ferrari «Rico» (un brigatista ucciso nel 1982, ndr) è la prima volta che appare. Il che vuol dire che esiste una nuova cellula dei Nta; ovvero che una delle vecchie ha cambiato nome.

I terroristi, come detto, hanno sostenuto che le politiche dell'esecutivo porteranno ad una fase più radicale della lotta armata: «Un lavoro, quello praticato dalla forza di governo, che nell'interpolazione degli strumenti neocorporativi, nel decentramento federale e nella parcellizzazione territoriale

dei poteri e degli istituti, nello scivolamento verso l'autoritarismo e formalismo democratico, predispone con il recente Patto per l'Italia una nuova e forzosa operazione di rottura all'interno del rapporto di guerra tra Classe e Stato». Ed infatti: «È un quadro politico, quello attuale, che contrassegnato da un preteso revisionismo storico e da riforme sociali autoritarie e di marca fascista, impone alla Classe e alle sue avanguardie rivoluzionarie di assumersi la responsabilità politica di costruire le alternative necessarie alla contrapposizione di questi progetti».

Una lotta senza confini, anche grazie alla «novità» introdotta dopo l'11 settembre, quando si è visto che l'Imperialismo non è più invulnerabile. Ed è per questo che - elemento di novità - i Nta-Pcc (che parlano anche a nome delle Br) si sono rivolti in maniera diversa all'universo rivoluzionario, nella speranza di reclutare nuove forze. In-

fatti, nei documenti precedenti, sia le Br che Nta o Nipr avevano avuto un atteggiamento quasi sprezzante contro lo «spontaneismo» e «l'immediatismo» dei gruppi più radicali dell'antagonismo. In questo caso di propone una sorta di dialogo paritario: «Il lavoro dei Nta-Pcc (...) ha posto centralità a quelle dinamiche che vanno a definire le linee di costruzione e mobilitazione delle forze sul piano programmatico e politico, considerando la natura di forze non ancora organizzate e andando a comporre pertanto un piano dialettico con una militanza che, sul piano rivoluzionario, sarebbe altrimenti stata espressione di spontaneismo e di prassi rivoluzionaria ma non finalizzata alla sua progettualità». Messaggio pericoloso. Perché il nuovo atteggiamento potrebbe essere foriero di nuove alleanze: il partito armato potrebbe rafforzarsi.

Di altro tenore il documento (sicu-

ramente falso) a firma Br-Pcc. In questo caso gli inquirenti stanno analizzando il testo cercando di rispondere ad una serie di quesiti: si tratta di un tentativo di depistare le indagini? Si «suggeriscono» possibili nuovi bersagli? Si vuole artatamente alimentare una nuova divisione sociale, politica e sindacale attraverso lo strumentale utilizzo di slogan eversivi? Risposte ancora non ci sono. Ma gli esperti sono certi (indagini si stanno svolgendo anche in questa direzione) che all'opera ci sono dei professionisti del depistaggio e della disinformazione, che riescono a confezionare degli ottimi falsi, che qualche occhio poco esperto potrebbe addirittura scambiare per veri. In un clima di veleni e di tensioni come questi, però, anche i falsi ottengono i loro risultati: è stato necessario studiare misure di sicurezza per le persone minacciate, nel caso Alemanno, Musi e Trerè della Cisl.

Era legato ai Madonia
A Palermo si torna a sparare: ucciso un imprenditore

PALERMO Dopo i proclami dei boss, le lettere inviate agli avvocati-parlamentari e un silenzio delle armi che durava da oltre un anno, in Sicilia la mafia torna a sparare ed uccidere. Con le modalità e la precisione di sempre: due killer in moto, il volto coperto da caschi integrali, hanno scaricato la scorsa notte all'una e mezza, cinque colpi di una pistola a tamburo di grosso calibro contro Salvatore Caccamisi, 49 anni, imprenditore di «spessore» della zona delle Madonie legato, secondo gli investigatori, proprio agli uomini vicini a Leoluca Bagarella, il corleonese doc che ha letto in aula il proclama contro il 41 bis, il regime del carcere duro.

Le modalità del delitto non lasciano spazio a dubbi sulla matrice mafiosa: l'ultimo colpo, quello di grazia, gli ha devastato il volto. L'imprenditore gestiva una pista di go-kart tra Lascari e Campofelice di Roccella, in contrada Farinelle, nella fascia orientale della provincia palermitana, e si era attardato in ufficio per concludere la contabilità settimanale; con lui c'erano la compagna ed il figlio di otto anni. I killer l'hanno sorpreso mentre stava chiudendo il cancello dell'impianto, e sono fuggiti a bordo di una moto di grossa cilindrata. Per proteggere il bambino la donna si è rifugiata dietro un muretto, agli investigatori ha detto di aver visto soltanto un uomo che fuggiva con indosso un casco integrale.

Le indagini sono condotte dal pm della Dda di Palermo Claudio Siragusa, che ha ieri interrogato familiari ed amici della vittima.

La mafia palermitana torna a sparare in un momento che tutti definiscono delicatissimo, ma le prime analisi degli inquirenti sono improntate alla prudenza: «certo, è singolare» dice il sostituto procuratore Marcello Musso, che indagò su Caccamisi, spedendolo in carcere - il fatto che dopo il proclama di Bagarella venga assassinato un uomo che gestiva grossi quantitativi di denaro destinato agli uomini vicini allo stesso boss». Ma è ancora presto, dicono gli inquirenti, per tirare conclusioni: l'omicidio è avvenuto tra Lascari e Campofelice di Roccella, a 50 chilometri da Palermo nella fascia orientale della provincia, un territorio quello di Caccamisi, segnato negli ultimi tempi da arresti eccellenti (il boss Giuffrè) e dall'ultimo delitto di mafia, quello di Antonino Fazio, gestore di un ristorante a Cefalù. E più d'un investigatore accredita la pista di un regolamento interno al territorio, il più vasto ed il più ricco dei mandamenti mafiosi del palermitano, a cavallo tra due province, Palermo e Messina, che il giudice Falcone aveva definito la Svizzera di Cosa Nostra. Un territorio da sempre governato dagli uomini di Bernardo Provenzano ma attraversato, dopo l'arresto del suo fedelissimo Nino Giuffrè e qualche scarcerazione eccellente, da scosse telluriche di assetto in funzione, probabilmente, di nuovi equilibri. Non a caso sui tavoli degli inquirenti sono tornati i fascicoli di altri due omicidi di uomini della cosca, Antonino Fazio, appunto, e Francesco Costanza, ucciso lo scorso anno ad Acquadolci, in provincia di Messina; anch'egli era ritenuto vicino al mandamento di Caccamisi.

Ma chi era Salvatore Caccamisi? Un mafioso-imprenditore finito spesso sotto i riflettori delle indagini, in un'occasione anche arrestato, ma sempre sfuggito alle sanzioni giudiziarie.

Figlio di Domenico, sfuggito ad un agguato a colpi di fucile nell'89, Caccamisi era stato arrestato nell'operazione Lince insieme ad altri imprenditori accusati di estorsione nella zona delle Madonie, ed al capomafia di Lascari, Samuele Schittino. ma l'inchiesta nei suoi confronti finì con un'archiviazione: gli elementi raccolti non vennero ritenuti sufficienti per processarlo.

m.t.

A un anno da Genova riprendiamoci la storia.

Un libro e un CD che ricostruiscono la memoria collettiva di quei giorni

il libro

228 pagine a colori, 500 fotografie, centinaia di testimonianze. Il Genoa Social Forum, il controvertice, la protesta, la repressione nel racconto di chi c'era: manifestanti, medici, avvocati, giornalisti

il CD

70 minuti di filmati, 1100 fotografie, 2 ore e mezza di registrazioni audio, tutti i documenti ufficiali del GSF, 250 testimonianze, 200 articoli di giornale

in edicola

libro e CD a soli 4,10 € ciascuno oltre al prezzo del giornale

con **IUnità Liberazione** il manifesto manifestolibri **CNA**
www.librobianco.net

La rabbia dei palestinesi non salva l'Anp e i corrotti che hanno dilapidato i finanziamenti della solidarietà internazionale

Territori, con il coprifuoco senza lavoro né cure

Cresce il tasso di mortalità infantile. 72 le vittime ai check point mentre tentavano di andare in ospedale

Umberto De Giovannangeli

Pensate ad una realtà nella quale, in campo sanitario, un popolo utilizzi al 90% farmaci prodotti da un altro popolo. Pensate poi ad una situazione di guerra prolungata, di blocco permanente delle città nelle quali cui quel popolo dipendente vive. Immaginate per un attimo ospedali privi di scorte di plasma, impossibilitati, per mancanza di strumentazione adeguata, a intervenire su patologie particolari. Infine, provate a calarvi all'interno di un campo profughi dove la densità di popolazione per metro quadrato è la più alta al mondo, dove le fognie sono a cielo aperto e i bambini giocano tra montagne di rifiuti: in questi ghetti maleodoranti e privi di decenti condizioni igienico-sanitarie, il rischio di epidemie di tifo, specie d'estate, è altissimo e in questa situazione d'emergenza è impossibile, per mancanza di medicinali, avviare una campagna di profilassi antitifica. Pensate a tutto ciò e avrete l'idea di quale sia oggi la condizione di vita di tre milioni e mezzo di palestinesi nei Territori.

Ventuno mesi di guerra hanno determinato le condizioni per una catastrofe umanitaria. A denunciarlo, sulla base di recenti rapporti dell'Organizzazione mondiale della sanità, è il commissario per le relazioni esterne dell'Unione Europea Chris Patten. «I palestinesi dei Territori occupati sono colpiti da una crisi umanitaria disastrosa, a causa dei mesi di violenza che hanno segnato i rapporti israelo-palestinesi», ha affermato Patten. «La situazione - avverte - è seria e preoccupante ed occorre una risposta veloce e intelligente». Una risposta che deve vedere l'impegno diretto di Israele. Ed è alle autorità di Gerusalemme che il commissario dell'Ue si è rivolto affinché sia permesso il libero accesso agli aiuti umanitari: «Il problema - sottolinea Patten - non è la mancanza di aiuti. Le risorse ci sono. La prima cosa da fare è permettere alle organizzazioni di operare liberamente come succede in qualsiasi altra parte».

Libertà di movimenti. Una necessità vitale che si scontra con il diritto rivendicato da Israele a difendersi, con ogni mezzo, dall'ondata di attentati suicidi nelle sue città. «I palestinesi - dice all'Unità un alto funzionario del ministero della Difesa - sostengono che il nostro esercito abbia distrutto decine di ambulanze. Ma si dimenticano di dire che i gruppi armati palestinesi hanno spesso usato le ambulanze per trasportare armi e ordigni».

Un'accusa rigettata con forza da Mustafa Barguthi, responsabile di un'associazione medica palestinese, figura di primo piano della società civile palestinese: «Le continue operazioni militari condotte da Israele - dice all'Unità - hanno praticamente ridotto a zero la nostra capacità d'intervento in situazioni di emergenza. Non è solo carenza di mezzi: il coprifuoco continuo imposto nelle aree riuotate non permette neanche al personale medico e paramedico di muoversi. E questo blocco ha determi-

All'ospedale di Gerusalemme Est oltre l'80 per cento di pazienti palestinesi in meno

”



Una donna fermata a un posto di blocco, in alto un gruppo di uomini bloccati dai soldati



Eppur si tratta. Tra «rappresaglie trasversali» ventilate e nuovi attentati suicidi minacciati; tra città riuotate (in Cisgiordania) e città (israeliane) blindate per difendersi dai terroristi suicidi: in questo scenario di guerra si ricomincia a trattare. Lo hanno fatto ieri sera a Gerusalemme israeliani e palestinesi con due delegazioni ad alto livello: quella israeliana, guidata dal ministro degli Esteri Shimon Peres, affiancato dal ministro senza portafoglio Danny Naveh, considerato un «duro» del Likud; quella palestinese, coordinata dal negoziatore capo Saeb Erekat e composta da altri quattro ministri di primo piano dell'Anp: Salam Fayad (Finanze), Abdelrazek al-Yahya (Interni), Maher al-Masri (Economia e Indu-

stria), e Jamil Tariqi (Affari Civili). Nei colloqui, anticipa Naveh alla radio pubblica israeliana, «discuteremo di modi per alleviare le difficoltà economiche della popolazione palestinese e di aiuti finanziari a condizione che non siano usati per finanziare servizi di sicurezza implicati in attività terroristiche». L'affermazione del ministro è motivata dal riconoscimento che la pressione militare sulla popolazione palestinese, dopo un mese circa di riuotazione dei Territori e di pressoché costante coprifuoco (interrotto solo per alcune ore al giorno) nelle maggiori città autonome, rischia ora, anche a giudizio delle stesse autorità israeliane responsabili, di portare una moltitudine disperata e sofferente alla rivolta.

nato la morte di diverse persone, in particolare anziani». Il quadro delineato dal dottor Barguthi è desolante: aiuti internazionali bloccati da Israele; personale medico e paramedico che da mesi non viene pagato dall'Anp per assenza di fondi; la cooperazione sanitaria con Israele ridotta dell'80%.

Catastrofe umanitaria: è quella che emerge dai dati dell'ultimo rapporto del

ministero della Sanità dell'Anp che l'Unità pubblica in anteprima: negli ultimi due anni il tasso di mortalità infantile è cresciuto di tre punti percentuali. Il numero delle persone che hanno perso la vita per il ritardo dei soccorsi - ambulanze bloccate per ore ai check-point - è di 72, in maggioranza donne in gravidanza, bambini affetti da disfunzioni respiratorie, anziani bisognosi di dialisi.

Uno dei problemi più importanti in questo settore è quello degli ospedali di Gerusalemme Est che furono creati per servire tutta la Cisgiordania. In situazione di guerra e con la mancanza di libertà di movimento emergono problemi di mancato utilizzo: l'ospedale Augusta Victoria (nell'area di Gerusalemme Est), per esempio, ha perso l'86% dei suoi pazienti. «Quando vi sono le chiusure dei Ter-

critiche anche dalla Ue

Onu contro l'espulsione dei parenti dei kamikaze

NEW YORK Dura la presa di posizione del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, nel criticare la distruzione delle case palestinesi in Cisgiordania e la minacciata espulsione dei familiari dei kamikaze da parte di Israele. Per Annan, queste misure del governo Sharon equivalgono a una

«punizione collettiva» per tutti i palestinesi, condannati per i crimini perpetrati da poche persone.

Hua Jiang, portavoce del segretario generale dell'Onu, ha precisato che, dopo aver «ripetutamente condannato gli attacchi suicidi contro i civili israeliani» e aver «sostenuto il diritto di Israele di difendersi, il segretario generale ritiene che una punizione collettiva non può essere giustificata in nome dell'autodifesa».

Anche dall'Unione Europea, attraverso la presidenza di turno danese, è arrivata la richiesta a Israele «a non deportare i familiari degli autori di attentati suicidi o di presunti terroristi».

Israeliani e palestinesi si riparano

Peres ed Erekat valutano la situazione umanitaria. La stampa: anche negoziati segreti

Israele giustifica l'occupazione e l'isolamento delle città palestinesi con l'affermazione che si tratta di una misura «dolorosa ma necessaria» per ostacolare infiltrazioni di kamikaze palestinesi nelle sue città: una considerazione condivisa sia dall'ala oltranzista dell'esecutivo che dai ministri laburisti. Nel frattempo, nel quadro dei fitti (e non sempre tranquilli) contatti tra Israele e gli Usa, il primo ministro Ariel Sharon ha deciso di inviare a Washington il suo capo di gabinetto Dov Weissglass e il suo ex-consigliere militare Moshe Kaplinski per discussioni sulla situazione con esponenti dell'amministrazione statunitense, a cominciare dal Consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice. Secon-

do fonti vicine al premier, gli emissari di Sharon insisteranno che l'Anp non ha ancora compiuto nessuna seria riforma sia nel campo della sicurezza e della lotta al terrorismo sia per quanto riguarda uno stretto controllo del modo in cui sono spese le risorse finanziarie di cui dispone.

Ma a destare l'interesse, e a sollevare le aspettative maggiori sono le «trattative segrete», la cui esistenza è stata svelata dall'autorevole quotidiano israeliano «Ha'aretz». Negoziati indiretti - rivela il giornale - sono in corso segretamente tra israeliani e palestinesi tramite un altro Paese al fine di giungere a un cessate il fuoco dopo quasi 22 mesi di violenze. Secondo le fonti israeliane e palestinesi citate da «Ha'aretz», in un primo

momento è previsto l'arresto di tutti gli attentati suicidi e un parallelo ritiro dell'esercito israeliano da aree di Gaza. Se vi saranno almeno due settimane di quiete l'esercito si ritirerà anche nel corso del recente città palestinese (forse Nablus) e se la tregua continuerà, progressivamente anche dalle altre città occupate. Di questa eventuale intesa si sarebbe parlato anche nel corso del recente incontro che il ministro della Difesa, e leader laburista, Benjamin Ben Eliezer ha avuto di recente ad Alessandria col presidente egiziano Hosni Mubarak. Secondo «Ha'aretz», infine, i ministri palestinesi dell'Interno Abdelrazek al-Yahya e per la Cooperazione internazionale Nabil Shaath si sono di recente incontrati con i capi politi-

ci di «Hamas» per cercare di persuaderli a cessare gli attacchi suicidi contro lo Stato ebraico.

«Noi tratteremo questioni politiche», afferma Naveh. Ma le «questioni umanitarie» incorporano in sé nodi politici, che nello stesso incontro di Gerusalemme la delegazione palestinese ha più volte evocato. «Israele non può permettersi di controllare oltre tre milioni di palestinesi senza prendersi la responsabilità di dare loro i mezzi per vivere», ammoniscono i giornali israeliani. E «Ha'aretz» aggiunge che la sola via d'uscita dall'impasse resta «un'iniziativa seria, coraggiosa, che porti ad una separazione nel quadro di una soluzione di due Stati per due popoli». **u.d.g.**

L'intesa prevede il rispetto dei diritti delle popolazioni cristiane del Sud. L'azione dei mediatori americani per impedire l'appoggio del regime militare ai terroristi islamici

Guerra in Sudan, accordo ribelli-governo con la regia Usa

Toni Fontana

Miracoli della diplomazia Usa. Mentre i soldati americani combattono in Afghanistan e Bush studia i piani d'attacco contro l'Irak, i suoi diplomatici strappano un risultato inaspettato in Sudan, uno dei paesi maggiormente sospettati di ospitare basi di Al Qaeda e campi di addestramento per terroristi. Dopo cinque settimane di colloqui in Kenya i negoziatori del governo «nordista» e quelli del principale movimento armato del sud, l'Esercito di liberazione popolare del Sudan (Spla) hanno raggiunto un accordo per porre fine al conflitto che insanguina il paese dal 1983 ed ha causato due milioni di morti. L'intesa contiene elemen-

ti assolutamente inediti, impensabili solo pochi mesi fa. L'accordo prevede un periodo di transizione di sei anni nel corso del quale verranno creati due parlamenti, uno nel sud a maggioranza cristiana ed animista, ed uno nel nord musulmano. E prevista la creazione anche di un'assemblea nazionale, ma né questa né le altre due potranno imporre su tutto il territorio la loro legge. Ne consegue che la Sharia, la legge islamica adottata dal regime militare di Khartoum, non potrà essere imposta anche alle popolazioni del sud.

A conclusione di questo processo sarà convocato un referendum per decidere sul futuro del paese. Nelle prossime tre settimane i negoziatori dovranno stabilire le condizioni per il cessate il fuoco. Fin qui quanto

è trapelato da Nairobi. L'intesa rappresenta una svolta innanzitutto perché apre timidi spiragli di pace in un paese dilaniato da una guerra dimenticata, ma particolarmente sanguinosa e devastante, e poi perché segnala l'attivismo della diplomazia americana in questa parte dell'Africa.

Il conflitto in Sudan si intensifica con l'ascesa al potere del generale Omar El Bashir che con un colpo di stato impone un regime militare e si allea con Hassan El Turabi, teorico del radicalismo islamico e della guerra santa planetaria. Nel sud animista e cristiano i movimenti di resistenza ed in special modo l'Spla di John Garang conducono la lotta armata occupando gran parte dei territori meridionali. Il governo di Khartoum, sempre più in sintonia con i

paesi e i movimenti islamici, reagisce con la repressione indiscriminata e la deportazione di intere popolazioni. Per allontanare i Nuba, che popolano gli omonimi monti situati nel sud-ovest del paese, i militari del regime compiono devastanti bombardamenti e incursioni per sequestrare gli abitanti dei villaggi confinati in veri e propri campi di concentramento prima di essere portati come schiavi nel nord.

Le vittime del conflitto sono centinaia di migliaia, forse due milioni. Intere popolazioni vengono sterminate dalla fame, dai bombardamenti indiscriminati, dalle deportazioni. Dopo gli attacchi dell'11 settembre il Dipartimento di Stato americano rivolge nuovamente i riflettori sul Sudan, ma gli strateghi del Pentagono decidono di

puntare sulla diplomazia e non sulle bombe. Washington mette sul piatto la fine delle sanzioni (anche l'Onu aveva rinunciato all'embargo contro Khartoum) e spedisce nella regione l'ex senatore John Danforth nelle vesti di mediatore. Nell'estate del 2001 la diplomazia americana riallaccia le relazioni con il regime sudanese. I rapporti si erano interrotti nel 1996 quando Washington ritirò il personale diplomatico minacciato dopo i sanguinosi attentati che avevano colpito le rappresentanze statunitensi in Kenya e Tanzania. La ripresa dei contatti viene favorita anche dalla scoperta di nuovi giacimenti petroliferi che il Sudan ha deciso di sfruttare d'intesa con compagnie straniere. Poche settimane fa giunge nella capitale sudanese Jeff Millington che, in qualità

di incaricato d'affari, riapre l'ambasciata Usa. L'emarginazione di El Turabi, prima arrestato e poi posto agli arresti domiciliari, favorisce la trattativa, ma non ferma i bombardamenti. Il 19 gennaio scorso, a Buergerstock in Svizzera, ancora una volta con la regia americana, viene raggiunto un accordo tra ribelli e governo sudanese per il cessate il fuoco sui monti Nuba. Nei mesi successivi i governativi intensificano però i bombardamenti con l'obiettivo di sottrarre territori ai ribelli. Ciò irrita gli americani e ritarda l'accordo raggiunto ieri. È difficile stabilire il valore politico e la solidità dell'intesa che dovrebbe porre fine ad una guerra durata vent'anni, ma per ora non resta che registrare il «miracolo» compiuto dalla diplomazia americana.

Lina Tamburrino

HONG KONG Qui, nella bellissima ex colonia britannica, ti dicono: Shanghai è gelosa di noi. Con allegro orgoglio a Shanghai ti dicono: Hong Kong ha paura di noi. Due frasi ad effetto che si rivelano un'efficace chiave di ingresso nella psicologia delle due realtà urbane più importanti, economicamente, dell'immensa area cinese. Già i dati sono indicativi: a Hong Kong, dopo gli splendori del passato, il prodotto interno crescerà quest'anno di un misero un per cento e il tasso di disoccupazione per la prima volta raggiungerà il 7,4 per cento, una vetta mai toccata prima. Shanghai invece vola con indici di produzione altissimi, è al primo posto nelle preferenze degli investimenti delle multinazionali, programma mirabolanti opere pubbliche anche perché alle spalle ha i forzieri di Pechino. Ha appena trovato dieci banche che riunite in consorzio finanzieranno la costruzione entro il 2020 di un porto destinato a diventare il terzo più grande al mondo (i cinesi adorano compilare graduatorie mondiali e collocarsi possibilmente ai primi posti). E ha ufficialmente avanzato la candidatura a ospitare nel 2010 l'Esposizione universale.

Quando nel luglio di cinque anni fa la colonia britannica tornò sotto la sovranità cinese a tutti sembrò che il suo destino fosse segnato: sarebbe stata appannata dall'emergenza di Shanghai che il governo cinese intendeva costruire come il più importante centro produttivo e finanziario dell'Asia orientale. È accaduto qualcosa del genere? In qualche misura sì. Il signor Wang che a Shanghai fa parte del gruppo dirigente di una società di investimenti di proprietà del governo municipale dice che oggi il rapporto tra le due città è a favore di Hong Kong, tra qualche anno segnerà il pareggio, nel 2020 Shanghai sarà in testa. Dal trentaquattresimo piano dell'albergo Hilton il signor Wang mostra i gioielli urbani più affascinanti: la nuova biblioteca, il nuovo teatro, il nuovo museo dove sono esposti i bronzi della dinastia Xia, risalenti al diciottesimo secolo avanti Cristo. Alle spalle, sull'altra riva del fiume Huangpu, illuminato da migliaia di lampadine si dispiega il profilo di Pudong, un luogo inventato dal nulla dove in dieci anni sono stati costruiti l'aeroporto intercontinentale, il museo della scienza, l'albergo più alto del mondo (naturalmente), grattacieli in numero smisurato per ospitare banche, uffici, abitazioni. Tutti occupati? Non pare perché anche la così febrile Shanghai ha avuto le sue difficoltà. Nel pieno della crisi asiatica della seconda metà del decennio scorso, oltre il 50 per cento delle nuove costruzioni era senza proprietari o inquilini. Ma appena la crisi è stata superata l'attività edilizia è ripartita. A Hong Kong i raffinati redattori del bimestrale francese *China Perspectives* liquidano questa frenesia con una battuta: «Shanghai è artificiale». Insomma è basata su niente, solo sull'orgoglio dei suoi 13 milioni di abitanti. Un orgoglio che porta a dimenticare l'altra faccia dei milioni di lampadine che illuminano a giorno il panorama della città: la chiusura delle aziende pubbliche, i licenziati, i tre milioni di contadini che arrivano ogni mattina per lavori saltuari e senza nessuna protezione.

Hong Kong, che di abitanti ne ha la metà, mostra invece un'aria depressa. Non sa più quali siano il suo destino e il suo posto nel futuro della Cina. Era abituata a essere un luogo unico non solo in Asia ma nel mondo, una area libera alle porte di un paese dominato da un sistema politico autoritario; una economia di mercato alle porte di un meccanismo produttivo basato sulla pianificazione. Oggi ha perso questa unicità e deve scoprire e costruire un nuovo ruolo, una nuova immagine, una nuova funzione. In che modo? I cinque anni trascorsi dal ritorno alla Cina sono stati diffi-

colti: la bolla speculativa immobiliare è scoppiata, i prezzi sono crollati del 60 per cento, gli investimenti si sono bloccati, la gente si è trovata senza lavoro. Ha pesato anche l'errore di valutazione commesso dalla classe dirigente. Tutti temevano che i rischi maggiori sarebbero venuti dai tentativi di Pechino di manomettere la libertà di Hong Kong. Invece, come ammette con una punta di delusione il consigliere po-



Hong Kong-Shanghai, dramma della gelosia

L'ex colonia soffre: la città rivale di gran lunga in testa alle preferenze degli investitori



Una panoramica di Hong Kong, in alto Shanghai

conflitto d'interessi nell'ex dominio britannico

Vende le sue azioni per fare il ministro

HONG KONG Conflitto di interessi anche a Hong Kong: Frederick Ma Si-hang, appena nominato dal governatore Tung Chee-hwa ministro delle Finanze e del Tesoro ha deciso di sciogliere ogni legame con la Pacific Century CyberWorks, la società di cui era dirigente. Ha annunciato che metterà in vendita i 7,7 milioni di azioni che possiede nella Pccw e ha dato le dimissioni dal suo incarico di direttore esecutivo. Criticato per i suoi legami con il mondo degli affari, Ma Si-hang ha replicato che il sistema di controlli operante a Hong Kong è sufficientemente perfezionato da garantire la massima trasparenza delle attività di quanti sono coinvolti nella attività di governo.

Ma Si-hang è uno dei quattordici cosiddetti ministri che il governatore Tung ha nominato per il suo secondo mandato quinquennale aprendo una polemica che molto probabilmente si protrarrà per la intera durata di questo governo. Tung

infatti ha chiuso con il sistema ereditato dalla gestione coloniale che assegnava ai vertici dell'apparato burocratico pubblico la responsabilità della politica nei vari settori della amministrazione governativa. Ha invece deciso di scegliere personalmente i cosiddetti ministri, molti dei quali direttamente dagli ambienti degli affari e della finanza, chiamati a dare conto a lui solamente e quindi esposti alla revoca. L'iniziativa che ha avuto l'assenso di Pechino è stata criticata perché letta come un colpo alla indipendenza della burocrazia pubblica e come eccessiva politicizzazione della attività di governo (e quindi come interferenza di Pechino nelle questioni di Hong Kong). Ma non sono mancati commentatori che hanno condiviso la scelta di Tung di riportare in mani politiche la responsabilità della conduzione di governo. In effetti, la nomina dei ministri da parte del governatore - che è come un primo ministro - si avvicina di più a un meccanismo di governo di tipo parlamentare. Naturalmente dovrebbe avere alle spalle l'elezione a suffragio universale diretto del Consiglio legislativo, cosa che invece adesso avviene solo per la metà dei membri. Anzi, in occasione della celebrazione dell'anniversario dell'hand over, la Cina ha escluso modifiche all'attuale meccanismo elettorale. Ma molti, l'economista Andy Xie in testa, sono convinti che tra cinque anni il Consiglio legislativo verrà eletto a suffragio universale diretto. I.T.

colti: la bolla speculativa immobiliare è scoppiata, i prezzi sono crollati del 60 per cento, gli investimenti si sono bloccati, la gente si è trovata

senza lavoro. Ha pesato anche l'errore di valutazione commesso dalla classe dirigente. Tutti temevano che i rischi maggiori sarebbero venuti dai tentativi di Pechino di manomettere la libertà di Hong Kong. Invece, come ammette con una punta di delusione il consigliere po-

litico del consolato degli Stati Uniti, «le libertà non sono state toccate». Nessuno però ha analizzato le conseguenze che sulla economia

dell'ex colonia avrebbe avuto la totale apertura della Cina ai mercati mondiali. Apprendosi, l'economia cinese non aveva più bisogno della

intermediazione di Hong Kong. Anzi, i suoi servizi una volta indispensabili ora si rivelavano troppo costosi. I prezzi delle aree e delle abitazioni altissimi, i salari anche, i centri degli affari si sono spostati a Canton, a Shenzhen, a Shanghai dove un salario annuo è pari a 3500 dollari contro i 24 mila di Hong Kong.

Nel suo ufficio in una delle tre torri di Exchange Square, Andy Xie, il magro e nervoso giovane economista della Morgan&Stanley, dice che se vuole uscire da questa depressione, se vuole competere con il territorio cinese Hong Kong deve abbassare i prezzi delle case, degli uffici, delle aree edificabili e deve tagliare i costi salariali. A fare le spese per primi di questa riduzione dei redditi sono stati i dipendenti pubblici che domenica 7 luglio hanno protestato per le strade perché contrari a che fosse una legge a prevedere i tagli di stipendio, che pure accettano. Penalizzati sono stati finanche i 4300 dipendenti fissi e i 12 mila a part time del Jockey club, una istituzione della mondanità locale, perché ridotte le partite e le scommesse, si sono ridotte anche le entrate.

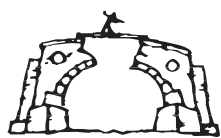
Nel luglio del 1997 al momento dell'hand over, Hong Kong colpiva per quella aria di smobilitazione che la dominava: tutto ma proprio tutto veniva offerto in saldo. Questa volta, cinque anni dopo, nei palazzi di vetro e cemento di Central tutto è stato di nuovo messo in svendita. Le firme più esclusive, da Versace a Prada, da Armani a Chanel, da Pomellato a Cartier, hanno offerto sconti anche del 70 per cento. L'iniziativa è partita dall'Ufficio del turismo per conquistare almeno centomila acquirenti in più. Ma nelle prime due settimane dell'esperienza, i risultati sono stati molto modesti. Andy Xie non è un nostalgico dei vecchi privilegi di Hong Kong. Ammette che Shanghai è una città ricca e lo sarà ancora di più nei prossimi anni e in certi settori certamente supererà Hong Kong. Ma non nel campo delle competenze finanziarie dove Shanghai «è primitiva». Perché non accettare, dice Xie, che, come accade in Europa, ci siano anche in Cina i centri finanziari e commerciali importanti? Forse che Londra e Francoforte si fanno i dispetti tra loro? Ma sembra che sia proprio questa prospettiva ad allarmare, a non piacere. Il diventare una «delle tante grandi città cinesi» viene vissuto come una offesa. Martin Lee il capo non si sa bene se ancora carismatico del Partito democratico trova carico di minacce uno sbocco del genere. I cinque anni passati dal ritorno alla Cina in realtà hanno modificato anche il panorama politico. È maturata una ondata di delusione generale che ha coinvolto tutti. Delusa è l'opinione pubblica dalla politica di Tung Chee-hwa, che ha appena ricevuto da Pechino l'incarico di governare Hong Kong per altri cinque anni. Delusa è l'opinione pubblica anche per il comportamento del Partito democratico, apparso poco sensibile alle esigenze concrete della gente. Il vescovo cattolico Joseph Zen, in un italiano fluente lamenta la mancata partecipazione dei democratici alla battaglia per garantire il diritto di soggiorno ai cinesi del continente che si trovano a Hong Kong per ragioni di lavoro.

Questa latitanza ha dato spazio alle iniziative definite «populiste» del partito politico legato a Pechino, molto più attento a cogliere le difficoltà della popolazione. Si è insomma approfondito il solco che già prima divideva gli strati più alti della società da quelli più popolari. I primi sono stati in tutto e per tutto imitatori del modello di vita britannico, balli e partite di caccia compresi. I secondi oggi preoccupati per il lavoro e il salario volgono lo sguardo verso la Cina e si aspettano che Pechino dia un aiuto per portare Hong Kong fuori dalle difficoltà. Anche questo è però un altro elemento di divisione. Per molti è inaccettabile l'idea che Hong Kong che ha sempre orgogliosamente fatto da sola debba ora piegarsi a dover chiedere l'aiuto di Pechino. In realtà l'ex colonia non riesce a liberarsi dalla nostalgia.

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LVIII n. 6



giugno 2002

Marcello Rossi Ridiscutere, non abbandonare □ Giacomo Becattini Grande imprenditore piccolo statista □ Giancarlo Scarpari Magistrati-funzionari. E all'occorrenza in galera □ Vincenzo Vita Un'inedita mistura di trust economico e autoritarismo culturale □ Giovanna Melandri Le politiche culturali dopo un anno di governo Berlusconi □ Pietro Manes Un suggerimento per la sinistra: separare il legislativo dall'esecutivo □ Pierluigi Sullo Dallo sciopero generale allo sciopero generalizzato

Loretta Monti La danza macabra del desiderio. Introduzione al teatro di Hans H. Yahn □ Alessandro Agostinelli Essere gioventù. Il giovanimento tra industria culturale e politica □ Italo Moscati Quando la tv incontra la storia: minimalismo e slalom □ Gianni Poli Tutto spettacoli. Da Calderón a Yehoshua

Luca Michelini Mercati, socialismo e autogestione □ Enrico Colombi Come va la borsa? □ Luciano Barca Lo scioglimento della sinistra cristiana □ Renato Campinoti Il modello organizzativo di Legacoop

Il Ponte Editore

Abbonamento 2002: privati, Euro 77.47; istituzioni, Euro 92.96. Versamento sul ccp n. 16888570 intestato a Il Ponte Editore, via L. Manara 10-12, 50135 Firenze. Un fascicolo Euro 10.33. Direzione e redazione: via L. Manara 10-12, 50135 Firenze. Tel: 055-6235455, Fax: 055-6236102; email: ilponteedit@iol.it.

Nelle migliori librerie

Armi a Irak e Iran La Cina protesta contro le sanzioni Usa

WASHINGTON La Cina protesta per le sanzioni imposte dagli Usa a proprie compagnie, accusate di aiutare Iran o Irak a sviluppare armi di distruzione di massa, e chiede che vengano ritirate. Secondo un diplomatico cinese, sarebbero «ingiustificate» e il suo governo «si opporrà con forza». Gli Stati Uniti avevano annunciato due giorni fa che avrebbero imposto le sanzioni a dieci compagnie straniere accusate di aiutare Iran o Irak a sviluppare armi chimiche e batteriologiche. Le limitazioni più pesanti riguarderebbero ditte cinesi, anche se non è stato confermato ufficialmente. Le misure impongono all'amministrazione americana di stringere accordi con queste compagnie e vietano le importazioni di quest'ultime. «Si tratta esattamente di nove ditte cinesi e un privato indiano», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher, che si è però rifiutato di fornire ulteriori dettagli. Secondo la stampa americana le compagnie cinesi sarebbero state punite per aver fornito materiale chimico e biologico. È la quarta volta in meno di un anno che gli Usa puniscono la Cina per la vendita di armi all'Iran. Le compagnie cinesi sono accusate ora anche di aver venduto componenti per le armi di distruzione di massa. Durante l'amministrazione di Clinton, gli Stati Uniti erano stati riluttanti a imporre simili sanzioni, senza adeguata documentazione. I detrattori di Bush affermano che le misure saranno inutili, perché le compagnie possono aggirare il blocco, passando tramite intermediari.

Fra le due Coree primo volo diretto dal 1955

SEUL Le comunicazioni tra le due Coree sono riprese ieri, anche se non è sicuro che siano regolari. Un aereo ha compiuto il primo volo diretto fra le due nazioni dal 1955. Il percorso ha collegato l'aeroporto di Sondok nella provincia nordcoreana di Hamyong, con quello di Yangyang, in Corea del Sud. Nel gennaio scorso Pyongyang aveva, infatti, accettato l'apertura di una rotta per facilitare la costruzione di due centrali nucleari, progettate in Corea del Nord dal 1994, nell'ambito di un programma internazionale per lo sviluppo energetico della penisola (Kedo). Il Tupolev 154 della compagnia Air Kyoro, con 14 membri dell'equipaggio a bordo, è atterrato all'aeroporto di Yangyang, nella zona est della Corea del Sud e si è fermato per un'ora per far salire otto tecnici sudcoreani e materiale prima di ripartire nel primo pomeriggio per Sondok. Il programma di sviluppo, su cui soprattutto puntano gli Stati Uniti, si è attivato dopo la rinuncia al nucleare da parte nordcoreana. Il Kedo, che ha sede a New York e prevede un investimento di dieci miliardi di dollari per i prossimi anni, è finanziato da Corea del sud, Usa, Giappone e Unione europea. Finora i collegamenti erano stati assicurati tramite navi per il trasporto dei materiali fino al sito di Kumho, dove sorgono i due reattori. Non è chiaro se il volo indica l'apertura di una linea aerea regolare tra le due Coree, divise dalla guerra del 1950-53 e senza collegamenti diretti. Si è trattato, però, del primo contatto positivo tra i due Paesi dopo la battaglia navale dello scorso mese nel Mar Giallo in cui una nave sudcoreana era stata affondata.

clicca su

www.scmp.com
www.info.gov.hk/eindex.htm
www.cctv.com/english
www.fmprc.gov.cn/eng

Dopo gli splendori del passato, oggi Hong Kong è in crisi: la disoccupazione sale e il Pil crescerà solo dell'1%



Possibili incontri separati. In forse la presenza di Pezzotta, irritato con Cofferati per l'invito a proclamare insieme lo sciopero generale

Sindacati sotto l'Ulivo, ma in ordine sparso

Domani Cgil, Cisl e Uil dai leader della coalizione per un difficile tentativo di riavvicinamento

Giovanni Laccabò

MILANO Sotto l'Ulivo ma a ranghi sparsi, domani a Montecitorio i tre sindacati tentano l'avvio di un difficile riavvicinamento confrontandosi coi capigruppo e i leader dell'Ulivo sui temi sociali legati al Dpef, ma l'esito è molto condizionato da una vigilia turbolenta: le divisioni sono molto profonde, la polemica infuocata e ogni nuova presa di posizione diventa motivo di ulteriori ripicche. Forse l'incontro non vedrà insieme i tre sindacati, che giungeranno all'appuntamento a ranghi sparsi. Forse l'intercomunicabilità avrà anche una connotazione fisica e forse Savino Pezzotta non ci sarà, molto irritato - fa sapere lui stesso - per l'invito di Sergio

Cofferati a proclamare insieme lo sciopero generale d'autunno già indetto dalla sola Cgil contro le politiche economiche e sociali del governo, proposta che anche Luigi Angeletti ha fatto cadere con un certo disappunto. Il fossato tra i sindacati scavato da governo e Confindustria sembra farsi ogni giorno più profondo. Eppure proprio la eccezionale gravità della rottura induce ad apprezzare ancora di più il valore delle ragioni che hanno indotto Ds e Ulivo a mettere in campo questa prima iniziativa diretta a ricreare le prospettive unitarie, pur senza minimizzare

le difficoltà e rispettando le differenze tra le tre confederazioni. Tanto arduo si presenta il compito quanto necessario per contrastare il disegno del governo che, nella divisione cercata e provocata dai sindacati, e nell'iso-

lamento della Cgil, cerca lo spazio perché proliferino i corporativismi e i poteri forti. Ricostruire l'unità e sollecitare la reciproca conoscenza delle posizioni, queste le principali ragioni del summit di domani. Spie-

ga Cesare Damiano: «L'Ulivo ha anche da proporre una grande iniziativa riformista su più fronti, tutti importanti quali la Carta dei diritti, la riforma degli ammortizzatori, il reddito minimo di sostentamento, la ri-

forma del processo del lavoro, tutte misure che rafforzano i diritti e le tutele e che spostano il terreno della sfida, dalla competitività sui costi a quella sulla qualità». È il «contro Dpef dell'Ulivo», lo definisce il re-

sponsabile economico Ds Pier Luigi Bersani: «Su quel terreno cercheremo punti di sensibilità coi sindacati, dal momento che i dati di riferimento macroeconomici del governo sono tutti sballati». Sul Dpef le posizio-

ni dei sindacati non sono distanti da quelle dell'Ulivo, ed anche sulle grandi questioni sociali - sanità, scuola e pubblico impiego - i sindacati sia pure con toni diversi manifestano posizioni critiche rispetto al Dpef che, dice Bersani, «nemmeno Cisl e Uil hanno approvato». La prospettiva unitaria si può muovere su un terreno concreto proprio perché, se è vero che il patto separato nasce dal Dpef, è anche vero che Cisl e Uil ne contestano l'impostazione. E si apre, la prospettiva unitaria, anche di fronte alle incognite dell'autunno legate al Dpef ma anche all'avvio del rinnovo dei contratti che è arduo sperare di concludere uniti se si parte divisi.

Anche i sindacati arrivano all'incontro di domani con un'agenda gonfia di temi. Guglielmo Epifani annuncia che la Cgil riproporrà l'allarme sui conti pubblici, l'esigenza di impedire la riforma fiscale, i timori per la sanità e per il blocco della spesa sociale ai livelli 2001, il contrasto alla delega sulle pensioni, la scarsa qualità della manovra su sviluppo e innovazione, l'inflazione programmata e la politica dei redditi.

Per il vicesegretario Uil Adriano Musi è doveroso ritrovare posizioni unitarie, a cominciare dal confronto con la Cgil «per un'analisi sui contenuti del Dpef sia negativi che positivi». Invece per il leader Cisl Raffaele Bonanni l'avvio del dialogo presenta complicazioni: «Tutto dipenderà dalle prime battute e soprattutto dalla volontà di parlare di argomenti non ancora affrontati». Come dire: se la lingua batte sul patto per l'Italia, e sulle polemiche che ne sono seguite il confronto farà poca strada. E ancora: «Sarebbe opportuno voltare pagina con nuovi argomenti tali da farci muovere verso un'azione concordata». Bonanni punta molto sulla Carta dei diritti, per estendere le tutele ai cococo e ai lavoratori che ne sono sprovvisti. La Cisl propone che si parli anche di politica dei redditi e della questione salariale, puntando sulla contrattazione di secondo livello pur mantenendo il contratto nazionale.



Savino Pezzotta leader della Cisl insieme a Luigi Angeletti leader della Uil foto di Alessandro Fucari/AP

Mantero Sete A Como 180 posti a rischio

COMO Centottanta lavoratori della Mantero Sete di Grandate (Co) rischiano un nuovo lungo periodo di cassa integrazione. L'azienda non esce dalla crisi che sta duramente colpendo il settore tessile in tutto il distretto lariano. Nei prossimi giorni inizieranno le trattative tra la direzione aziendale e i sindacati di categoria. Già a gennaio la Mantero aveva messo in cassa integrazione cento dipendenti per quattro settimane dopo aver ottenuto una proroga di quattro mesi sullo stesso provvedimento adottato in settembre e che prevedeva anche un giorno di completo stop ogni settimana.

«Troppa precarietà», e la Chiesa criticò Biagi

Bruno Ugolini

ROMA Un doloroso ricordo di Marco Biagi, sottoposto a dure critiche, non da parte di un manipolo di massimalisti cofferatiani, ma di un gruppo di prelati. È successo il 25 gennaio di quest'anno. Il giurista, 53 giorni più tardi, la sera del 19 marzo, era assassinato a Bologna dai terroristi. Il testo del confronto con i delegati della Consulta per il Lavoro della Cei, è stato pubblicato ieri da «La Stampa» e rappresenta un documento di grande interesse.

Il «credente» Marco Biagi, professore ordinario di diritto del lavoro all'università di Modena, da anni collaboratore del ministero del Lavoro, con diversi ministri, raccoglie, con sorpresa, un'abbondante messe d'obiezioni al suo «libro bianco» sul mercato del lavoro, sponsorizzato dal governo Berlusconi. Non criminalizza per questo i suoi interlocutori. Non solo: ricorda anche i suoi rapporti con la Cgil, dove gliene hanno dette «di tutti i colori». Ricorda che un gruppo di giuristi ha pubblicato un libro intitolato «Lavoro, ritorno al passato», dove è raffigurato come un lupo con la maschera d'agnello. Questo dice «fa parte di un sano dibattito che, finché rimane dal punto di vista di qualche immagine, fa solo piacere ed è il sale della vita...». Appare, oggi, come una risposta a quanti, nelle ultime settimane, hanno sollevato un'indagine canea attorno a coloro che avevano osato criticare le sue tesi.

Un invito, dunque, al confronto schietto. I sacerdoti lo prendono in parola e non uno, nel verbale pubblicato da «La Stampa», sembra condividere le proposte del «Libro bianco». C'è il responsabile della Pastorale Sociale e del Lavoro di Milano che si chiede che fine farà il sindacato «visto che ad un certo punto si parla di contratti individuali», e denuncia i tentativi «di spaccare la Cgil dalla Cisl e dalla Uil». Il delegato del Triveneto sostiene che «i contratti individuali tendono a sgretolare quella che Giovanni Paolo II chiama il luogo di lavoro, come una comunità di persone». Il torinese teme lo scatenamento di «un'insicurezza nel mondo del lavoro italiano». Il responsabile di Genova richiama l'attenzione sulla «cultura della provvisorietà, quasi al limite della disperazione».

Quello umbro ricorda che «Il ricorso oggi al mercato del lavoro

nero, evidentemente è solamente una scelta deliberata d'illegalità...». L'assistente della Gioventù Operaia Cristiana chiama in causa, per difendere il sindacato dall'accusa di conservatorismo, una frase di Bruno Manghi: «Il sindacato è di per sé conservatore, perché

deve tutelare e quindi deve tenere fermi alcuni valori...». Un altro prelati, già responsabile della Pastorale sociale e del Lavoro di Milano, confessa: «Due parole mi fanno paura: la precarietà e la selezione».

Un fuoco di fila che sorprende Marco Biagi. Lo studioso tenta di

convincerli ricordando che il famoso articolo diciotto, al centro evidentemente di molti interventi, rappresenta mezza pagina su 47 del Libro Bianco. Nega che si vogliono limitare tutele e diritti, anche se propone, in sostanza, di dividere quel che c'è, in fatto di diritti, fra tutti. Non è il liberismo selvaggio alla Thatcher, perché, rileva, «il libro bianco riflette una tendenza che è propria anche della migliore sinistra». Accetta il decisionismo governativo, perché i sindacati, anche quelli più aperti come la Cisl, sono per loro natura conservatori. Il problema è che le cose cambiano tumultuosamente e gli imprenditori hanno bisogno di nuovi tipi di contratto, sennò scappano. La stessa presenza del CoCoCo rappresenta «la strada furbesca alla flessibilità sul lavoro»: molti di loro, infatti, sono finti collaboratori, ai margini dell'avvio di azioni giudiziarie contro i petrolieri per i prezzi applicati al gasolio da riscaldamento.

C'è, infine, nelle risposte di Biagi un accento autoritico importante, con l'ammessa esistenza di due lacune nel Libro Bianco: i disabili e la formazione. Un punto non dappoco. Era stato sollevato dal delegato di Crema che aveva osservato come non possa diventare flessibile un uomo o una donna che non abbiano formazione, che abbiano imparato un solo lavoro. Parole di verità, in un dibattito dai «toni forti», come aveva concluso Mons. G. Carlo Brigantini, vescovo di Lodi e responsabile della Consulta nazionale della Conferenza Episcopale Italiana per la Pastorale del Lavoro: «Forse lei ha colto la bellezza della dialettica, della passione, frutto dell'amore per la gente che abbiamo, frutto della fatica anche di chi vede tanta gente senza lavoro oppure gente espulsa. La ringraziamo immensamente e le auguriamo di portare queste note non secondarie, ma incisive, anche in alto».

Qualcuno potrebbe ancora ascoltarli.

Ma nessuna criminalizzazione di quanti sollevavano obiezioni. «Anche la Cgil me ne ha dette di tutti i colori»

Varese, clandestini in una fabbrica dell'indotto Fiat

VARESE Lavorare da clandestini in una fabbrica dell'indotto Fiat, il «sommerso» nascosto dietro l'ufficialità di un'azienda nota e stimata, la Fonderia Casati di Malnate (Varese). Ogni mattina, mentre gli operai in regola timbravano il cartellino, frotte di extracomunitari clandestini entravano di nascosto in magazzino, al riparo dalla pubblicità, a saldare i pezzi riforniti da un responsabile dell'azienda che poi chiudeva la porta da fuori. La paga, 14mila lire all'ora. I clandestini entravano in fabbrica alle 7, prima degli altri operai, ed uscivano alle 18, senza mischiarsi coi regolari. Solo un'ora di pausa per il panino, da consumare al chiuso. Il traffico è stato scoperto dalla squadra mobile di Varese, che ha denunciato il titolare, due intermediari e il responsabile del magazzino. L'inchiesta è condotta dal pm Agostino Abate (il magistrato insultato da Bossi) che procede nei loro confronti per favoreggiamento di permanenza irregolare di extracomunitari e di impiego di lavoratori stranieri senza permesso. Il Pm, lo stesso che ha scoperto la Tangentopoli varesina prima ancora di quella milanese, vuole accertare le altre connivenze e i meccanismi dello sfruttamento. Il traffico è stato scoperto grazie alla denuncia di un siriano di 28 anni. In un magazzino clandestino - aveva dichiarato - lavoravano una quindicina di extracomunitari, tutti con scarsa conoscenza della nostra lingua. Vietato uscire, vietato parlare con alcuno tranne il capo magazzino che apriva e chiudeva la porta con la sua chiave. Il giovane siriano, dopo tre mesi di lavoro in queste condizioni, si era infortunato ed era stato cacciato senza nemmeno la paga pattuita.

Publicato da «La Stampa» il verbale dell'incontro di gennaio tra il giurista e la consulta Cei per il lavoro

Carpi (Modena), 28 giugno - 21 luglio 2002

**SINISTRA GIOVANILE
FESTA NAZIONALE
CAMPEGGIO**

Stefano Fancelli

Presidente nazionale Sinistra giovanile

Piero Fassino

Domenica 21 luglio ore 21



www.sgworld.it

Prezzo del gasolio I consumatori contro i petrolieri

MILANO Prezzi del gasolio per riscaldamento nel mirino dell'intesa dei consumatori. Le associazioni (Adoc, Adusbef, Codacons, Federconsumatori), hanno annunciato con una nota l'avvio di azioni giudiziarie contro i petrolieri per i prezzi applicati al gasolio da riscaldamento. Secondo le associazioni, infatti, il prodotto è venduto ad un prezzo doppio rispetto alla media europea: 0,826 euro per litro contro lo 0,452 della media Ue.

Il gasolio meno caro è quello acquistato dagli inglesi, 0,278 euro al litro, e belgi, 0,283. L'intesa dei consumatori ha calcolato in circa 437 milioni di euro il risparmio per le famiglie italiane, qualora un litro di gasolio dovesse costare 10 centesimi di euro in meno. Le associazioni, quindi, «avvieranno azioni giudiziarie e assisteranno quei cittadini, soprattutto i condomini ed amministratori di condominio, vittime del caro gasolio e che pagano 50 euro pro-capite l'anno più del dovuto».

Intanto il Consorzio Gpl critica il decreto Omnibus. E in particolare la mancata approvazione degli emendamenti presentati dai parlamentari Renzo Patria (Fi), Ettore Peretti (Ccd-Cdu) e Giorgio Benvenuto (Ds) che avevano chiesto maggiori vantaggi - cioè l'estensione dell'esenzione dal «bollo» da tre a cinque anni - per chi acquista autoveicoli di nuova immatricolazione alimentati a gpl o a gas metano. Il Consorzio sottolinea che in tal modo si penalizza l'ambiente, specie quello cittadino. Oltre che l'occupazione dello specifico settore.

| |
|--|
| 11,00 Moto, G.P. Germania Italia1 |
| 13,00 Tennis, Mercedes Open SportStream |
| 13,40 F1, G.P. Francia Rai1 |
| 15,00 Golf, British Open Tele+ |
| 16,00 Tennis, Federation Cup RaiSportSat |
| 16,00 Tour de France, 14a tappa Rai3 |
| 16,55 Calcio Intertoto, Torino-Villarreal Rai3 |
| 18,00 Calcio, Europei under 19 Eurosport |
| 20,30 Tuffi, camp. italiano RaiSportSat |
| 22,40 La domenica sportiva Rai2 |



Fisichella fuori pista a 200 km/h: nessun danno ma oggi non parte

Fuori a 200 all'ora, e meno male che c'erano le protezioni di gomma. Ieri mattina a Magny Cours, durante la seconda sessione di prove libere del G.P. di Francia, la Jordan di Giancarlo Fisichella si è schiantata subito dopo la curva Estoril. Stava provando a migliorare il suo 1:14.949. "Fisico" esce in accelerazione, l'ala anteriore della vettura struscia il cordolo e si piega sotto la cocca, le ruote perdono aderenza e lo schianto contro il cumulo di pneumatici è inevitabile. Distrutto il muso, saltate le ruote anteriori, per fortuna l'abitacolo regge bene all'impatto. Il pilota romano esce con le proprie gambe, ma visibilmente scosso e con una brutta botta alla mano. Il casco rimane danneggiato. Le prove sono state sospese per 25 minuti, in modo da permettere di risistemare le pile di pneumatici. Fisichella è stato

prima medicato nel centro sanitario del circuito, poi trasferito in elicottero all'ospedale di Nevers. **Ceck up completo**, anche una Tac che ha escluso problemi seri. Ma il pilota, che in un primo momento aveva espresso l'intenzione di correre lo stesso, oggi non partirà. A convincerlo sono stati Eddie Jordan e il responsabile medico della Fia., il professor Watkins. «Non ricordo nulla dell'incidente - ha detto Fisichella - so solo che ho perso l'alettone anteriore alla curva "Estoril". Ora mi sento meglio, anche se ho mal di testa e un dolore al collo. I dottori mi hanno detto che non posso correre per la terribile decelerazione che ho provato nell'impatto». Nel pomeriggio di ieri, Fisichella ha lasciato il paddock di Magny Cours per trasferirsi a Montecarlo, da dove seguirà il Gran Premio. Avrà quattro giorni per rimettersi al meglio.

Poi di nuovo in abitacolo: appuntamento ad Hockenheim, per il G.P. di Germania. A sorpresa al volante della Jordan lasciata libera da "Fisico" oggi siederà Frentzen, della Arrows. Il team inglese, schiacciato dai debiti, ha deciso di non disputare il gp, adottando un curioso stratagemma. Per evitare l'ammenda di 750 mila dollari che viene comminata a chi, pur iscritto, decide di non gareggiare, la Arrows ha deciso di far "passeggiare" le sue guide Bernoldi e Frentzen. Risultato: entrambi fuori griglia con un tempo superiore al 107% di quello migliore e multa schivata. Quindi Frentzen è "libero". La Jordan ha chiesto ai commissari di arruolarlo per Magny Cours. Pedrino accolto perché non ci sarebbero «difficoltà contrattuali nei confronti di tutti i team». La Jordan di Frentzen partirà dall'ultima posizione della griglia.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Montoya è un lampo, Schumi riflette

Quinta pole di fila per il pilota Williams. Michael: «Non conta dove vincerò il mondiale»

Lodovico Basalù

il colombiano

«Dovrà finire il ciclo Ferrari...»

MAGNY-COURS «Credo proprio di poter lottare per la vittoria. Bella davvero la lotta con Schumacher all'ultimo metro. Tutto è andato bene, dalle gomme, all'assetto, per non parlare del motore. Insomma sono più fiducioso anche per la gara». Montoya si sbilancia dopo la 9ª pole di una carriera che lo ha visto arrivare in F1 solo nel marzo dell'anno scorso. E nel 2001 ha subito conosciuto il piacere della vittoria, a settembre, a Monza. Si può dire qualsiasi cosa del colombiano: che è spocchioso, un po' troppo rotondetto, magari anche fuori dagli schemi. Ma certo possiede classe. Unita a una giusta dose di cattiveria. Ha vinto ovunque abbia corso: nella F3000, nella Cart americana, a Indianapolis. Ed è sempre - o quasi - davanti al compagno di squadra Ralf Schumacher.

Ancora una volta, oggi, partirà con Michael al fianco. E saranno come sempre scintille. Il tutto lo decideranno i sistemi elettronici di partenza e i pit stop previsti, la quantità di carburante a bordo, anche se qui a Magny-Cours di soste ai box occorre farne almeno due. La Williams ci prova ancora. Il patron Frank

non ha risparmiato recenti frecciate alla Ferrari affermando che le Rosse vincono anche grazie a tecnici inglesi. L'atmosfera non è così rilassata presso il team di Grove: «Abbiamo avuto troppi problemi quest'anno - ha sentenziato Montoya - e per il 2003 dobbiamo ancora precisare le clausole del contratto. La Ferrari? Prima o poi il suo ciclo dovrà finire, almeno questo è quello che tutti si augurano. Quando tocchi il vertice, dopo un po' cominciamo a ridiscendere dal piedistallo faticosamente conquistato».

A chi gli anticipa la possibilità di diventare compagno di Michael tra qualche anno in Ferrari, Montoya risponde: «Perché no? Ma solo se ad armi pari». Altri problemi pare averli Ralf Schumacher. Dopo la litigata prima del via dell'ultimo gp con la moglie, è arrivato in Francia da solo. I giornali rosa parlano di rottura tra i due.

È stato ieri confermato dal responsabile della Renault, Patrick Faure, l'ingaggio dello spagnolo Alonso a partire dal 2003. Prenderà il posto di Button, ieri in ogni caso ancora davanti a Trulli, L'inglese è in contatto con Toyota e Jaguar per proseguire la sua carriera in F1. Da registrare la debacle della Arrows, con il suo pazzo e ricchissimo proprietario Walkinshaw in lite con gli sponsor. Le monoposto di Frentzen e Bernoldi hanno fatto due giri ma solo per non prendere la multa di mezzo milione di euro prevista dalla FIA. **l. b.**



Michael Schumacher sembra perplesso. Oggi partirà in prima fila accanto a Montoya

ya per la quinta volta di seguito in parte davanti, ma è una questione di millesimi. E finora le gare si sono sempre rivelate a nostro favore». Insomma, se è vero che le Michelin hanno sei macchine tra le prime otto (tutte tranne le Ferrari) è anche vero che le Bridgestone si sono rivelate finora insuperabili in gara. Questione di alchimie, di mescole, anche se il grande capo delle coperture francesi, Dupasquier, precisa: «Non è tanto la Bridgestone che ci è superiore, quanto la Ferrari F2002 che è formidabile». Come spesso avviene la colpa è sempre dell'altro, in

questo caso della Williams: non è la prima volta che succede nella F1 e nello sport in generale, non sarà l'ultima. L'onore delle armi arriva, comunque, da Barrichello, terzo in griglia: «Grande tempo, quello di Montoya. Forse non potevo batterlo, ma comunque avvicinarlo. Ho avuto semplicemente delle regolazioni sbagliate sulla macchina, ma sono come sempre fiducioso per la gara». In molti si augurano che Schumacher non chiuda il discorso iridato oggi, sotto il cocente sole di Magny-Cours. Tra quelli la coppia Ec-

lestone-Mosley, che ha in mano, per ora, lo scettro e i guadagni della F1, in attesa del ribaltone 2008, quando tutto dovrebbe passare sotto il totale controllo dei principali Costruttori. In ogni caso Willy We-

ber, il multimiliardario manager che gestisce i contratti pubblicitari e gli ingaggi dei due fratelli Schumacher, ha già pronto il solito merchandising fatto di cappellini e magliette firmati da kaiser-Michael. Se non

sarà a Magny-Cours, sarà a Hockenheim. Se non sarà Hockenheim sarà Budapest o alla peggio Monza. In ogni caso e per buona pace di tutti, il verdetto di questo Mondiale 2002 è già stato emesso.

Il campionato può finire oggi pomeriggio

Micheal Schumacher vuole vincere, deve vincere. Questo non solo per una spiccatissima vocazione, o per agganciare il grande Manuel Fangio nell'Olimpo della Formula 1, ma anche per la matematica. La vittoria è infatti la prima condizione per aggiudicarsi il titolo già oggi a Magny Cours, con ben sei gare d'anticipo. Si parte con questa classifica mondiale: Schumacher 86 punti, Barrichello 32, Montoya 31 e Ralf Schumacher 30. A disposizione fino all'ultimo Gp del Giappone a ottobre ci sono 60 punti, in sei gare. Questo vuol dire che a Schumi, con le sue 7 vittorie stagionali, basterebbe vincere e portare il vantaggio sul secondo dai 54 punti attuali almeno a 60. Così, se un ipotesi avversario si aggiudicasse tutti i gp che restano, metterebbe in cascina i punti sufficienti solo per raggiungere il tedesco, che però sarebbe ugualmente campione del mondo in virtù del maggior numero di gare vinte (con Magny Cours il bottino andrebbe a quota 8, irraggiungibile per tutti). Per essere campione del mondo già questo pomeriggio Micheal deve fare il pieno in Francia (10) e sperare che né Barrichello né Montoya agguantino il secondo posto (6). Con Schumi primo e Rubens o il colombiano sul terzo gradino (4 punti) i conti darebbero il titolo al tedesco. Se, invece, fosse Ralf Schumacher ad arrivare secondo dietro al fratello maggiore, avremmo comunque il ferrarista iridato. Perché Ralf passerebbe secondo nella classifica generale ma sempre staccato della faticata quota 60. **Rompicapo?**

Tappa a Millar Per Jalabert altra fuga «triste»

Dopo le due sfuriate consecutive sui Pirenei, nelle quali ha assestato a suo piacimento la classifica, Lance Armstrong ha lasciato correre e vincere qualche avversario non pericoloso per la sua maglia gialla. Ieri ha vinto lo scozzese David Millar dopo una lunga fuga con un caldo asfissiante (32°) aggravato da un gigantesco incendio nella cornice boschiva del percorso. Protagonista, ancora una volta senza fortuna, è stato Laurent Jalabert. Ieri il francese è arrivato a 429 chilometri di corsa solitaria davanti al plotone. Ma senza mai vincere.

Nel 1967 il britannico Tom Simpson fu stroncato dalle anfetamine e dal caldo. Le responsabilità degli organizzatori

Sul Ventoux cadde la prima vittima del doping

Gino Sala

Oggi il Tour ritroverà il Mont Ventoux e lassù, a quota 1912, sarà una domenica importante per i quartieri alti della classifica. Sarà anche un giorno legato alle drammatiche vicende dell'estate 1967, vicende culminate con la morte di Tom Simpson, il britannico che due anni prima aveva indossato la maglia di campione del mondo. Bisogna esserci stato sul Ventoux per capire a cosa si va incontro chilometro dopo chilometro, metro dopo metro di salita. Io c'ero il 13 luglio del 1965 e il ricordo è quello di un paesaggio lunare immerso in un pomeriggio caldissimo. Alla partenza i corrido-

ri avevano ricevuto foglie di verza da mettere sotto il berrettino per evitare insolazioni. Mi domandavo (e continuo a domandarmi) perché l'inizio della tappa non era stato anticipato di alcune ore onde evitare i momenti di grande calura, ma il Tour non aveva e non avrà mai un doveroso rispetto per i suoi protagonisti. «Prendere o lasciare» è il motto degli organizzatori, di quei personaggi altezzosi che via via si sono succeduti e dubito che quando andrà in pensione l'attuale padrone del vapore (Jean Marie Leblanc) avremo un successore dotato di comprensione e di umanità nei riguardi di chi tiene in piedi la baracca. Leblanc dovrebbe vergognarsi per il comportamento di mercoledì scorso, quando

dopo la morte di un bambino investito da un'auto della carovana pubblicitaria non ha sospeso il cerimoniale. Quattro parole di circostanza e basta, la solita festa sul podio, musica e baci delle miss, proprio come se nulla fosse accaduto. Il Ventoux del '67, dicevo, quella scalata nel deserto, perché priva di vegetazione, quell'andar su che ti strozza, che ti toglie le forze. Quando mancava un paio di chilometri alla vetta il primo segnale di un Simpson in grave difficoltà. Barcollava, procedeva zigzagando, con la bocca aperta, come se implorasse aria e poco più in là cadde. Fu soccorso e rimesso in bici da un medico, ma a 1.500 metri dalla cima finì di nuovo a terra. Era privo di conoscenza. In-

tile la respirazione bocca a bocca. Tom stava morendo. Trasportato all'ospedale di Avignone cessò di vivere un'ora dopo. Si disse che ad ucciderlo era stata la droga perché nelle viscere del ciclista vennero trovate tracce di anfetamina, ma non in misura tale da provocare da sole in decesso, venne precisato in un comunicato degli esperti di tossicologia. Come a dire che almeno in parte la colpa dell'accaduto era da attribuire alla direzione della corsa. Nessun dei «lor signori» è andato in tribunale e quel sentiero situato nella regione delle Alpi Marittime ha poi visto le affermazioni di Merckx, Thevenet e Poli, un gregario italiano autore di una lunghissima fuga che aveva tarpato le ali di Pantani e Virenque.

| ESTRAZIONE DEL LOTTO | | | | | | |
|----------------------------|----|-----------------|----|----|-------|----|
| BARI | 63 | 48 | 71 | 19 | 78 | |
| CAGLIARI | 84 | 19 | 6 | 27 | 17 | |
| FIRENZE | 84 | 81 | 76 | 18 | 55 | |
| GENOVA | 49 | 77 | 59 | 70 | 35 | |
| MILANO | 19 | 75 | 60 | 88 | 79 | |
| NAPOLI | 11 | 42 | 1 | 64 | 24 | |
| PALERMO | 57 | 80 | 18 | 3 | 46 | |
| ROMA | 89 | 76 | 18 | 23 | 52 | |
| TORINO | 61 | 89 | 2 | 16 | 29 | |
| VENEZIA | 89 | 35 | 70 | 55 | 60 | |
| I NUMERI DEL SUPERENALOTTO | | | | | | |
| | | | | | JOLLY | |
| 11 | 19 | 57 | 63 | 84 | 89 | 35 |
| Montepremi | | € 6.860.292,74 | | | | |
| Nessun 6 Jackpot | | € 30.486.472,46 | | | | |
| All'unico 5+1 | | € 11.350.015,81 | | | | |
| Vincano con punti 5 | | € 24.946,52 | | | | |
| Vincano con punti 4 | | € 370,72 | | | | |
| Vincano con punti 3 | | € 10,45 | | | | |

flash dal mondo

NAZIONALE

**Maldini annuncia l'addio all'azzurro
Inutili gli inviti a ripensarci del Trap**

Paolo Maldini ha confermato il suo addio alla maglia azzurra. L'invito a ripensarci del commissario tecnico Giovanni Trapattoni, e di tante altre persone, non ha fatto cambiare idea al capitano milanista. Quella di Maldini - come lui stesso ha affermato - è una decisione presa da molto tempo. Gli rimane però, il rammarico di aver chiuso la sua avventura in Nazionale con l'eliminazione ai mondiali di Corea e Giappone. Maldini ha esordito in azzurro il 31 marzo 1988, all'età di 20 anni, collezionando 126 presenze che lo rendono il recordman italiano davanti a Dino Zoff.



INTERTOTTO

**Bologna ok (2-0) col Bate Borisov
Cruz e Bellucci ipotecano il turno**

Il Bologna comincia la stagione 2002-2003 da dove si è andato a cacciare nell'ultima, imprevedibile, giornata di campionato. Il posto in Uefa sfuggito negli ultimi novanta minuti deve così passare attraverso tre turni di Intertoto. Primo ostacolo sul cammino verso l'Europa che conta i bielorussi del Bate Borisov, che non sarebbero nessuno se nel turno precedente non avessero rifilato cinque gol ai tedeschi del Monaco 1860. Li ha riportati alla loro giusta dimensione un Bologna in formato "lavori in corso", ma con tanta voglia di non deludere gli oltre diecimila tifosi che sono andati al Dall'Ara per godersi la "prima" dei rossoblù in una serata tiepida di metà luglio. Com'era da aspettarsi, l'avvio è servito più

per riprendere confidenza con una partita vera che per costruire qualcosa di ragionevole. Più in palla invece, pur con poche possibilità di fare male, il Bate Borisov. Tra i rossoblù, senza Paramatti, Locatelli e Macellari, tre novità dalle quali il mister Guidolin si aspetta molto: Colucci a centrocampo, lo jugoslavo Smit, che la scorsa stagione non ha mai messo piede in campo ma che quest'anno c'è da scommettere che vedremo spesso, e il giovanissimo Frara al posto che fu di Brighi. Prima di vedere un tiro degno di nota passano 17 minuti. Lo mette debole e centrale Cruz, ma l'argentino invece non sbaglia al 28', piazzando un sinistro al volo dove il portiere Zhaunov non può metterci le mani. Dopo il vantaggio il Bologna giochicchia e i bielorussi trovano qualche contropiede favorito dalla poca attenzione di Zaccardo in difesa. Al 35' ci sarebbe un rigore netto per il Bate, ma l'arbitro greco Briakos

chiude tutti e due gli occhi. Poi più niente fino al 6' della ripresa: Signori mette a fil di palo una punizione dal limite sinistro dell'area e sul rovesciamento di fronte Kantsavy sbuccia il palo alla destra di Pagliuca. La partita si ravviva un po' e anche la curva Andrea Costa, stracolma, comincia a scaldarsi per il campionato che verrà mandando fin d'ora a quel paese i cugini del Modena. Nervo spinge molto sulla fascia destra ma Guidolin al 63' decide che può bastare così e lo cambia con Gamberoni e dieci minuti dopo mette a riposo anche Signori sostituito da Bellucci. Proprio dai suoi piedi arriva il raddoppio al 79' su una punizione da 25 metri che si infila sulla sinistra di Zhaunov. Un 2-0 finale che potrebbe bastare al Bologna per la trasferta in Bielorussia. Il Perugia ha perso a Stoccarda 3 a 1: gli umbri erano passati in vantaggio con Miccoli.

Marco Falangi

Sicilia, alle radici nobili del pallone

Palermo, Messina e Catania sono tra le culle del calcio diffuso dalle comunità britanniche

Sergio Di Giacomo

Il prossimo campionato di serie B vedrà, dopo decenni combattuti con fasi alterne nelle paludi calcistiche della C, tutte e tre le maggiori squadre siciliane al via. Un ritorno corale che segna una pagina importante non solo per l'intero movimento calcistico isolano ma anche di quello nazionale. Palermo, Messina e Catania, infatti, rappresentano un patrimonio storico del calcio italiano facendo parte a pieno titolo di quell'epoca pionieristica quando, oltre un secolo fa, il football dalla natia Inghilterra giunse nel Bel Paese, divenendo ben presto lo sport principe. Il tutto avvenne per merito dell'intraprendenza delle comunità britanniche diffuse in quei centri commerciali dal respiro anglosassone che vedevano, in particolare, al centro di interessi e passioni tre regioni quali la Liguria, la Toscana e la Sicilia. Un filo rosso anglo-italiano che ha lontani radici e che vide l'Ottocento divenire ricco di incontri e occasioni di scambio in ogni settore.

Dopo la "genesì" calcistica avvenuta a Genova nel 1897 grazie al medico inglese Sensley, nei primi anni del Novecento in Sicilia vengono fondate, quasi contemporaneamente, le due squadre del Palermo (1900) e del Messina (1901), seguita da Catania (con la squadra della Pro Patria nel 1908) e dal Marsala (fondata dagli inglesi locali nel 1912, anno in cui nella vicina Calabria, a Catanzaro, il marchese Susanna portò il primo pallone direttamente dall'Inghilterra). Come rilevano gli studiosi D'Angelo, Rosario Battaglia, Lentini, Trevelyan, etc. in tutto il XIX, dopo il cosiddetto decennio inglese di occupazione militare (1806-15), quando fu redatta anche un innovativa costituzione sul modello britannico, gli imprenditori acquisiscono un ruolo determinante nello sviluppo isolano, gestendo, in collaborazione con i più dinamici colleghi locali, il commercio internazionale dei porti di Messina e Palermo, porti "inglesi" per eccellenza, dello zolfo, del pregiato vino come il Marsala - prodotto dai "principi sotto il vulcano" Ingham e Withaker, elisir dolce amato da Nelson e utilizzato come elemento curativo dai marinai americani in rotta nel Mediterraneo - e riuscendo a diffondere inoltre le essenze degli agrumi siciliani in tutto il mondo (come nel caso della fabbrica Sanderson di Messina).

E ancora, riuscirono a incentivare le escursioni sull'Etna, costruendo il primo rifugio denominato "Casa Inglese", e promuovendo il turismo verso centri che presto diventeranno internazionali come Taormina, con le dame vittoriane quali Miss Trevelyan e Miss Hill che

Nella prossima stagione dopo decenni le tre squadre parteciperanno insieme al campionato di serie B

Le origini del calcio in Sicilia risalgono ai primi del '900



Dopo quattro promozioni, tre di fila, la squadra catanese si appresta a giocare in C1 rimanendo fedele alla propria filosofia che ne fa un piccolo Chievo

Spettacolo e gol: non cambia la ricetta del Paternò

Salvo Fallica

Linea di continuità per il Paternò dei miracoli e del bel gioco, la squadra di calcio che in pochi anni è passata dalle categorie minori al traguardo storico della C1 conquistando 4 promozioni, tre delle quali di seguito. E la cosa più interessante sotto il profilo tecnico: il tutto è stato realizzato giocando un calcio spettacolare, deliziando gli spettatori con triangolazioni rapide ed efficaci, in un turbinio di pressing e dribbling, tocchi raffinati e gol a valanga. Un gioco d'attacco attuato schiacciando le squadre avversarie nella propria metacampo, anche quelle che sul piano della qualità individua-

le partivano in vantaggio. Il Paternò ha vinto, ma soprattutto ha convinto, non tirandosi mai indietro, senza tatticismi difensivisti che offendono l'estetica del calcio. Un Paternò che come il Chievo riesce a mettere sotto gli avversari, ripudiando il meschino tatticismo italiano. Un'organizzazione collettiva che con gli anni si è rafforzata e che può cambiare mister senza snaturare la filosofia del proprio gioco. E così per sostituire la genialità tattica di Pasquale Marino, il marsalese che è emigrato a Foggia, la società paternese guidata dai fratelli Lo Bue (imprenditori nel settore degli autotrasporti) ha ingaggiato Ezio Castellucci. Un talentuoso allenatore che in C2 con l'Igea Virtus ha fatto uno splendido campionato, con l'unica pecca-

di smarrirsi nei play-off. Il prossimo anno il Paternò passerà dal 3-4-3 al 3-4-1-2. Pressing alto e costante, attuazione continua della trappola del fuorigioco: insomma, senza aspettare nella propria area gli avversari. E così nella linea di continuità del calcio champagne il Paternò punta sul nuovo mister Castellucci che avrà a centrocampo un regista di classe e d'esperienza quale Musumeci, la geometria ed il senso tattico di D'Aviri, in attacco i goleador Napoli e Calvaresi, oltre a Peppe Pagana, definito dai media il "Maradona dell'Etna" per il baricentro basso ed il gioco funambolico. Il ds Francesco Sotera: «In difesa avremo un centrale forte, il neoacquisto Luca Monari (che viene dal Mestre, ma ha militato anche in serie B con

l'Andria), ed ancora Walter Paruta, terzino sinistro ceduto dal Palermo in comproprietà. Ovviamente puntiamo molto sui giovani, non a caso abbiamo acquistato Aloisio, Ascenzi e Falanga». Confermati Sapienza, Tasca, Liberati, Di Dio (colonna della difesa), Calà Campana. Polessi, autentico muro, il Kahn del Paternò, avrà la concorrenza del portiere Marconato acquistato dal Treviso. A centrocampo le novità sono Francesco Esposito, un esterno sinistro (ex Teramo) dai piedi buoni che dovrebbe rafforzare il fronte d'attacco, supportandolo con capacità tecnica e resistenza fisica, e Ali Lolli, italiano con origine iraniane, un esterno destro di qualità. A questo punto i tifosi è il miracolo della serie B, e l'ennesima

promozione sarebbe un record da Guinness. Ma il direttore generale Marcello Lo Bue frena: «Restiamo con i piedi per terra, noi puntiamo a salvarci e disputare un buon campionato». L'anno scorso disse la stessa cosa ed il Paternò arrivò in C1. Novità sul fronte degli sponsor. Secondo Lo Bue, il finanziere Salvatore Ligresti, originario di Paternò, si è impegnato a sponsorizzare la squadra per una cifra intorno a 250mila euro. Ed il Comune ha garantito lo stadio sarà ampliato. Polo e Ulivo, nonostante le continue polemiche, su di un punto concordano in pieno: la classifica de "l'Unità" che ha lanciato a livello nazionale il fenomeno della squadra di locale, quella che gioca il "miglior calcio d'Europa".

segue dalla prima

Maremma che problema

Perché no all'autostrada? È l'Anas stessa a far presente che una strada nazionale (l'Aurelia) non può per legge essere sostituita da un'autostrada a pagamento. Non si può togliere ai cittadini il diritto, che già hanno, di andare senza pagare pedaggi da Livorno a Roma o viceversa.

Accanto all'autostrada ci deve essere quindi una strada nazionale gratuita. Nastri di cemento accanto a nastri di cemento, insensati sperperi di denaro pubblico e di bellezze naturali. Questo progetto di superstrada, al posto dell'autostrada quindi viene sanzionato nel Piano Generale dei Trasporti, che il governo Amato approva il 2 marzo del 2001. E con l'attuale governo che si torna a parlare di autostrada e ricominciano a circolare voci sull'alternativa tra tracciato interno e tracciato sulla costa. Ci limitiamo a richiamare l'attenzione sul dissenso netto e radicato dei maremmani per lo scempio che comunque, e qualsiasi sia il tracciato scelto, l'opera apporterebbe. Dell'alternativa interna si è già detto. Non minore sarebbe la devastazione

causata dall'autostrada sulla costa. Nella ristretta fascia pedemontana tra le colline e il mare ci sarebbe una autostrada a quattro corsie più due corsie di emergenza, una strada nazionale, l'Aurelia, spesso anch'essa a quattro corsie, una linea ferroviaria di grandissimo traffico. Un paesaggio unico al mondo, l'immagine nota e cara della Torre di Capalbio, del Lago di Burano, del Parco dell'Uccellina, della Villa romana di Sette Finestre o dei Tarocchi di Niki de Saint Phalle, mete ormai di visitatori di tutto il mondo, verrebbero così sviliti. È stato merito delle associazioni ambientaliste (Italia Nostra, Lega Ambiente, Wwf) aver fatto dovunque in Maremma accettare la tesi che la distruzione del paesaggio dovunque effettuata, danneggia tutti. Oggi non si parla più di difesa della costa o di difesa dell'interno ma essenzialmente di difesa della Maremma. È un grande movimento popolare che coinvolge elettori di destra, di sinistra e gente che non si è mai occupata di politica. Ma occorre aggiungere la difesa della Maremma (il paese degli Etruschi) non è solo una questione locale. Inchieste sull'argomento sono apparse da noi sulla stampa e alla televisione. Della faccenda si sono occupati anche molti giornali europei e nord americani. E questo ha un effetto politico che

non può essere ignorato. Molti sono ormai convinti che l'autostrada si farà sulla costa perché così vuole la Regione. Ma a prescindere da queste considerazioni noi ti chiediamo di difendere apertamente le buone ragioni della Maremma. Questo paesaggio non deve essere ferito. Non ci sono motivi validi che giustificano un simile sacrificio. Non ce lo chiede l'Europa, che non interviene certo sull'alternativa tra autostrada e superstrada. Perché mai dunque, in nome dell'Europa, si dovrebbe stravolgere la pianura di Capalbio, di Orbetello e dell'Uccellina? Si torni invece all'ottimo progetto dell'Anas per mettere a posto l'Aurelia che costa molto meno e che, ripetiamo, salvaguarda molto meglio il paesaggio. I paesi europei, l'Italia sono ormai ricchi, non ci sono certo ragioni sociali (la casa a tutti!) che in altro tempo giustificavano orrende manomissioni del Bel Paese. La natura, il paesaggio, il patrimonio storico sono beni collettivi ai quali è legata la prosperità non solo della Maremma ma dell'Italia. Non debbono essere inutilmente manomessi. Sappiamo bene che su questi temi c'è con te piena consonanza ed è questo che ci ha portato ad indirizzarti questa nota.

Nicola Caracciolo
Gianni Mattioli

DS • FORMAZIONE POLITICA

UN ANNO DI GOVERNO BERLUSCONI ELEMENTI PER UN BILANCIO CRITICO

Lunedì 22 luglio 2002, ore 15-20
Roma, via di Santa Chiara 4 - ex hotel Bologna

Lezioni

ATTI DI POLITICA ESTERA
Umberto Ranieri

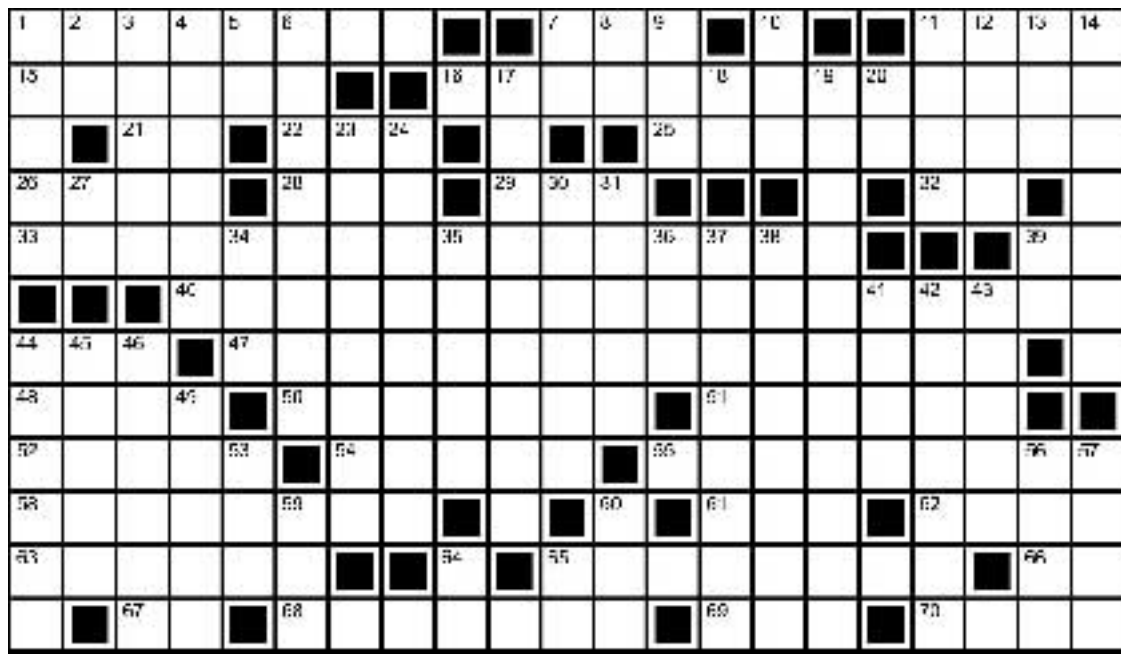
LA LEGGE BOSSI-FINI E LE POLITICHE SULL'IMMIGRAZIONE
Giulio Calvisi

MISURE PER LA SICUREZZA
Marco Minniti

CONCLUSIONI
Luciano Violante



Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Numa, il secondo re di Roma - 7 Uno sport invernale - 11 La Speranza per i latini - 15 La protagonista del romanzo - 16 Una medicina che cura malattie riconducibili a fattori psicologici - 21 Non Classificato - 22 I messaggi che si inviano con il telefono cellulare - 25 Un dispositivo automatico della macchina fotografica - 26 Città fran-

cese del Calvados - 28 Camicetta scollata senza maniche - 29 E... dog con wurstel e senape - 32 Capoluogo siciliano (sigla) - 33 E' da mesi motivo di contenzioso fra governo e sindacato - 39 Così inizia la mattinata - 40 L'attuale inquilino del Quirinale - 44 Sindacato Autonomo di Polizia - 47 Il politico italiano paragonato a... Belzebù - 48 Riunisce i donatori di sangue (sigla) - 50

Una tosse forte e persistente - 51 Fiero e cosciente della propria superiorità - 52 Un bellissimo golfo del mar Tirreno - 54 Antica città dell'Asia Minore - 55 Un difetto oculare come l'astigmatismo - 58 Lo sono i provvedimenti come le domeniche senza automobili - 61 International Telecommunication Union (sigla) - 62 Un'apertura di credito bancaria - 63 Una gustosa trota del

Garda - 65 Gestiscono i divertimenti nelle fiere paesane - 66 Il simbolo del radon - 67 Son pari nella mano - 68 Fu condannato alla fame eterna - 69 United Arab Airlines (sigla) - 70 Finiscono nei libri di storia

VERTICALI

1 Un frutto vellutato - 2 Oristano (sigla) - 3 Claude, grande pittore francese - 4 La merenda che si fa sull'erba - 5 L'inizio... dell'inizio - 6 Un'opera letteraria di grande successo di Elsa Morante - 7 La prima consonante - 8 Lingua provenzale - 9 Grosso serpente - 10 Nipote di Abramo - 11 Un segnale stradale che blocca - 12 Altro nome della gazza - 13 La moneta virtuale europea che ha preceduto l'euro - 14 Strada fatta di ciottoli - 17 Vive una realtà alterata - 18 In mezzo al marsupio - 19 Prodotto ceramico per pavimenti - 20 Alta Frequenza - 23 Lo è anche il calamaro - 24 Lo effettua il computer durante la stampa per liberare la memoria occupata - 27 Arezzo (sigla) - 30 Immensa distesa d'acqua - 31 Una malattia della pelle - 34 Centro Addestramento Guastatori - 35 Mammiferi dalle grandi corna - 36 Una economy di borsa cui fan parte i titoli tradizionali - 37 Un dolce farcito con il mascarpone - 38 Operazione di acconciatura e trucco - 39 Military Police (sigla) - 41 Lo segue la pratica - 42 Ridotte funzionalità patologiche degli organi - 43 Hanno problemi di vista - 44 Accorti, scaltri - 45 Un pregiato sigaro - 46 Si mette... sopra per dimenticare - 49 Piccolo ripostiglio - 53 Gli dei del Walhalla - 56 Un lago lombardo - 57 Vivevano nell'antica Beozia - 59 La parola per i parigini - 60 Si prega in chiesa - 64 Asti (sigla) - 65 In mezzo alla soglia.



È un politico di professione ed effettivamente corrisponde alla descrizione che gli viene fatta. Chi è? Anagrammate le parole evidenziate (MASCELLE - TALMENTE) per individuarne il nome e il cognome.

Anche l'aspetto ha la sua importanza e lui ha le **MASCELLE TALMENTE** pronunciate che sembra sempre ti voglia divorare...

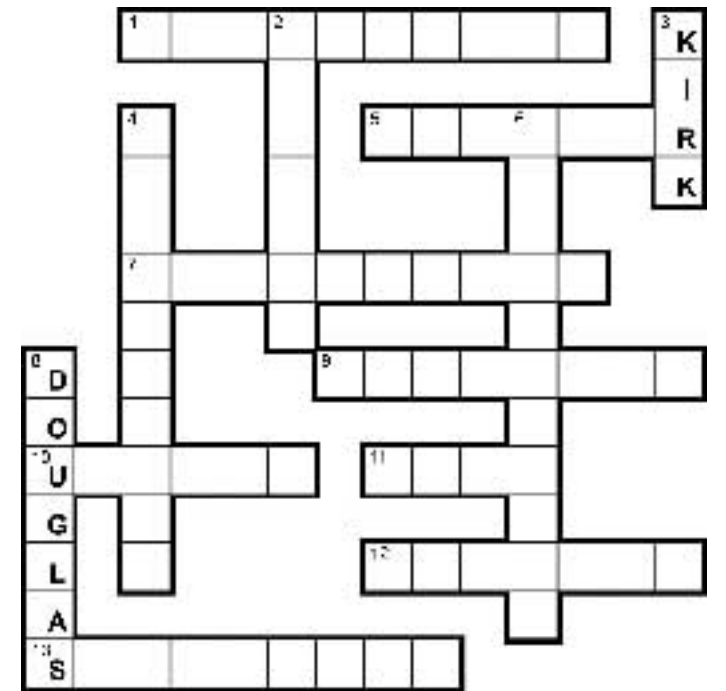


Chi è il figlio del padre del padre di vostra madre?

Pausa di riflessione



woquini.it



Le definizioni di questo gioco sono tutte relative all'attore Kirk Douglas. Inserite nello schema le parole elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci.

DE PALMA - DOC HOLLYDAY - FURY - GARDNER - I VICHINGHI - KUBRICK - MANKIEWICZ - NOMINATION - SPARTACUS - STALLONE - ULISSE

ORIZZONTALI

1 Lo ha diretto in "Uomini e cobra" (10) - 5 Ava, coprotagonista nel film "Sette giorni a maggio" (7) - 7 Un suo film del 1958 (1,9) - 9 Sylvester, con cui ha recitato in "Oscar - Un fidanzato per due figlie" (8) - 10 Il personaggio da lui interpretato in un film del 1954 diretto da Camerini (6) - 11 Un suo film del 1958 (4) - 12 Lo ha diretto in "Vizietti familiari" (2,5) - 13 Il film da lui interpretato nel 1960 che vinse 4 premi Oscar (9)

VERTICALI

2 Lo ha diretto in "Orizzonti di gloria" (7) - 3 Il suo nome di battesimo (4) - 4 Ne ha avuto tre nella sua lunga carriera (10) - 6 Il personaggio da lui interpretato in "Sfida all'OK Corral" (3,8) - 8 Il protagonista del nostro gioco (7).

di Amleto

CONDOTTIERO DA STRAPAZZO
Di esigue formazioni l'esponente una cima non è né lo sarà. Eppure, agendo sempre bassamente, allo Stato Maggiore si opporrà.

LA SARTINA
Ormai bollata da un eterno marchio, dalla madre una mano osò strapparla... Or per un uomo vive, probo e saldo, quieta, tagliando... e pur c'è chi l'accusa!

UN GRAN PREGIO
Per certi segni si potrà affermare che sono veramente un po' attaccato; ma, per quanto vi paia squilibrato, un romano lo arrivo a sopportare!



AFORISMI

Quanto spesso gli uomini sono stati allegri poco prima di morire!

William Shakespeare

Il miglior modo per stare allegri è cercare di rallegrare qualcun altro.

Mark Twain

State allegri! Il peggio deve ancora venire!

Philander Johnson

Solo è allegro chi può dare.

Wolfgang Goethe

L'allegria prolunga la vita medicando ogni ferita.

Proverbio

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



TUTTO L'HIP HOP DALL'A ALLA Z FESTIVAL E MOSTRA A ROMA
Skateboard, pupazzi, vinili, magliette, scarpe: l'hip-hop arriva a Roma, a Termini, con una mostra dedicata agli oggetti «cult» di questo movimento giovanile nato nelle strade del Bronx e dilagato nel mondo. «Mania», dal 25 luglio al 7 agosto, scandaglierà i misteri di un collezionismo «maniaco». Curata da Cecilia Nesbit, la rassegna porterà infatti al binario 24 una selezione di «oggetti del desiderio» gelosamente custoditi in inaccessibili collezioni private. Contemporaneamente si inaugura il primo hip hop festival: il 25 luglio la Stazione Termini sarà invasa dai breakers, che replicheranno il 6 agosto in tre spettacoli, in altrettanti spazi.

FANTASMI RINASCIMENTALI A TEATRO FIRMATI EDGAR ALLAN POE

Gioia Costa

Edgar Allan Poe, il poeta nero, amava la poesia quattrocentesca italiana, aveva nostalgia della bellezza antica e sapeva trarre dai grandi fatti di cronaca fantasmi che abitano ancora la nostra fantasia. Riccardo Reim ha letto venti anni fa il Poliziano, unica prova teatrale in blank verse di Poe giovanissimo rimasta incompiuta. L'opera nasce da un reale fatto di cronaca dei primi dell'800, la Kentucky tragedy. Una storia di onore e vendette secondo la quale una giovane, sedotta ed abbandonata da un politico, chiede al suo sposo riparatore, come pegno per le nozze l'uccisione del traditore. Poliziano, il nostro poeta quattrocentesco di cui Poe ammirava profondamente lo stile, diventa sotto la sua penna il Conte di Leicester, coinvolto in una vicenda che porterà tutti alla morte. Così, la cronaca si trasforma in una storia rinascimentale

contraddittoria, di ispirazione elisabettiana e byroniana, e il monologo finale del protagonista, in un Colosseo devastato da rampicanti, gatti, rifiuti e briganti, è poi diventato The Coliseum, la celebre poesia con la quale Poe vinse il suo primo premio letterario. Alessandro Waldergan, Angelo Libri, Salima Balzerani, Lucio Zagaria, Massimo Marcone, Costantino Volpe, Margherita Mastrone sono gli attori che daranno vita allo spettacolo diretto e tradotto da Riccardo Reim, ed è la prima rappresentazione italiana del dramma. Il regista lo ha allestito «come uno shock of recognition, spongiandolo degli orpelli epocali», dichiarati tali dallo stesso autore a tal punto da poter non essere presi in considerazione. «È un dramma strano, sulfureo, che dipinge una umanità deforme il cui pensiero è spirale: fra la parola e

l'intenzione passano molte cose, e la stessa figura della giovane sposa è in realtà complessa. Dal dramma vien fuori il ritratto di un mondo ambiguo e sospeso, che ben sposa l'incompletezza del testo. L'incubo della vendetta ricorda gli acquerelli di Füssli, quel mondo di sogni che sconfinano nell'incubo, e proprio in questo passaggio da una dimensione all'altra dimostrano una forza attrattiva potente. In questo allestimento ho puntato alla radice dei personaggi, scabra e allucinata nonostante un "parlare alto" che, a uno sguardo attento, svela le salutari distanze dell'ironia». Lo spettacolo, prodotto dal Cantiere Internazionale d'Arte di Montepulciano, dalla cooperativa teatro it e dall'associazione I Delfini, debutterà il 28 luglio nella Cripta della Chiesa del Gesù di Montepulciano. «Uno spazio enorme», continua il regista, «circolare e

coperto di sabbia di fiume. Ho costruito con alcune panche ed alcune passerelle una forma spirale, che è specchio della complessità dei personaggi». Questo Festival, che fu fondato fra gli altri da Jérôme Deschamps, ha un carattere didattico che prevede nell'inverno la formazione in tre discipline, la Musica, il Teatro e la Danza. Oltre quattrocento gli allievi che, ad ogni nuova edizione del Cantiere Internazionale, si uniscono alle produzioni. In Poliziano, sette allievi interpreteranno il coro del dramma: è una iniziativa molto feconda, e rara per l'Italia. Enrique Mazzola, che lo dirige, lo ha reso un vero festival didattico che dura tutto l'anno. Appuntamenti come questo sono occasioni rare per restituire al teatro il gusto della ricerca, dello studio e della continuità.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Francesco Mandica

PERUGIA Dove e come va quest'anno Umbria Jazz? Sicuramente in due direzioni diverse, un po' come la fisionomia stessa di Perugia, città plateale e scostumata nel dimenarsi randagio di corso Vannucci, silenziosa ed austera appena ti addentri nei vicoli a ridosso dell'oratorio: di luce ne vedi poca, strozzata com'è fra mura, volte e campanili. Sul corso ci sono i grandi eventi, la giostra quotidiana di stand, birra a fiumi neanche fossimo all'Oktober fest e la processione profana della marchin' band. Stamattina col sole sparato sugli occhiali a specchio un centinaio di persone seguiva l'ombrellone nero del capo parata: l'ombrello si muove ritmicamente, segue le evoluzioni sonore della second line (la mitica seconda fila di musicisti che a New Orleans accompagnava i funerali, una seconda linea di tutto rispetto; anche un certo Louis Armstrong veniva da lì) il rullante della batteria ti fa andare di traverso il caffè, ti ritrovi a sculettare come niente fosse. Questa è la Perugia gemellata con la Louisiana, la terra oltremarina di un altro grande Louis, il Re Sole. Questa è la città che si cambia i connotati per sembrare provincia del mondo e non mondo della provincia come fa sonnecchiando per il resto dell'inverno, guardando le caviglie bianche degli stranieri che affollano l'università e che ogni giorno salgono e scendono per le strade dell'altra Perugia, quella mistica quasi di chiese e balaustre, contrafforti e cortili con le piante messe lì a bere un po' d'acqua.

Anche la musica segue queste due direttrici: una rassegna che lo stesso direttore artistico, Carlo Pagnotta, chiama «per puristi» ovvero per quel manipolo di irriducibili che non si rassegna all'idea che il jazz sia un fenomeno meta-stilistico che rigurgita se stesso in mille maniere e forme. Ma il binomio purismo e musica non vi faccia venire in mente la parola noia: c'è in questi giorni un singolare omaggio a tutta la grande tradizione delle big bands, delle orchestre, case del popolo del jazz, fucine di vulcanici solisti, teatri sonori di sperimentazione, altro che revival: La Mingus Big Band, l'orchestra di Carla Bley e l'eccezionale Living Time Orchestra di George Russell, il creatore,

Sul corso ci sono i grandi eventi, la giostra quotidiana di stand, birra a fiumi e la processione profana della marchin' band

l'ideatore, il ghost writer insieme a Gillespie, Parker, Davis, Coltrane e Tristano del nuovo suono: spartiti come carta velina, sequenze di note che lasciano intravedere controculture altre note ed altri accordi su cui poggiare il suono: breve storia delle infinite possibilità che il jazzista ha partendo da un semplice pentagramma. George Russell ha quasi ottant'anni: lo vedi di spalle dritto come un fuso e con uno strano stemma sul gilet. Canta, batte il tempo con due fuscilli al posto delle gambe e costringe l'intera band a mimare meravigliose costellazioni di segni: immaginatevi sul palco del teatro Morlacchi una ventina di serissimi professionisti che per un momento abbandonano

Nel 2003 il festival compirà trent'anni e si vede: i ragazzi degli anni '70 passano ora da un concerto all'altro con i loro figli. L'incanto è lo stesso, però costa

gli strumenti per mettersi a seguire, come in una lezione di aerobica, il maestro che mima il volo di un uccello o ruota vorticosamente le mani, decompone il suo volto in smorfie, non per esigenze da circo ma per far capire che l'espressione umana è arte. Come la metti la metti. Benvenuti nel ventesimo secolo è così che Russell arringa il pubblico, con la voce piccola e acida del genio, prima di spararci in platea con una sventagliata di tromboni. Fuori dal teatro una tonnara di gente aspetta i concerti gratuiti e se il programma ufficiale è all'insegna di una raffinata austerità fuori ci si può scatenare, complici due gruppi del novel sound che viene dalle discoteche: i blaso-

nati (anche troppo) Gotan Project ed il loro techno tango e l'evento di questa sera: il duo svedese dei Koop, vera rivelazione dal mondo della club culture scandinava: per i fortunati possessori di due stereo ecco come spiegare la loro musica: mettetevi in cucina la *Gymnopédie* di Erik Satie ed in salotto *Take Five* di Paul Desmond, aggiungete il rumore della lavastoviglie ed il bambino che gioca nell'altra stanza con la Playstation, mescolate bene: otterrete qualcosa di molto simile a questa nuova miscela di jazz ed elettronica che viene dal paese musicalmente onnivoro per eccellenza. Imperdibile.

Il taxi rischia la mattanza anche alle due di notte: abbaglianti su un migliaio di persone che alle due di notte guardano zampillare la sublime fontana di Arnolfo di Cambio con la speranza che prima o poi esca birra anche da lì. Un paio di punkabbestia ancora chiedono qualche spicciolo: in euro non sai mai quanto dargli. Bambini vinti dal sonno troneggiano nelle carrozzine, mamma e papà devono ancora sentire le ultime note, fossero anche quelle ragliate da un gruppo che ancora non si rassegna alla notte in uno dei tanti locali dell'acropoli perugina. Acropoli, classicità: un età felice quella del jazz a Perugia che si avvicina con la perfezione di un Fidia al pluralismo di Pericle, l'Allende dell'antica Grecia. Il prossimo anno Umbria Jazz compirà trent'anni, sarà un giubileo, assicurano i bene informati, o almeno così mi dice uno sparuto gruppo di veterani che viene qui sin dalla prima volta - sì, era diverso, tutto gratuito, tutto improvvisato - musica compresa. Intanto niente transizione, solo il gusto un po' retrò nei teatri e la voglia di Woodstock nelle piazze, come dire, claustrofobia contro agorafobia. Ma l'unica paura che si ha arrivando qui è quella di perdersi qualcosa, distratti da un bicchiere di troppo o sospesi con il naso a mezz'aria per guardare la facciata di una chiesa. Non importa, il bello di questa settimana è che i gruppi sono residenti, ovvero se ne stanno qui per tutto il tempo del festival, li puoi ascoltare in più occasioni: le male lingue dicono che è per mancanza di fondi, gli appassionati invece gongolano: ci vuole tempo perché il jazz ci entri nell'epidermide: riascoltare un concerto non ha mai ucciso nessuno. Anzi.

I veterani ricordano: era tutto gratuito, tutto improvvisato. Tutto cambia. Ora i musicisti si fermano una settimana: meglio così

Metheny e Corea sfiorano la noia. Dov'è finita la musica nuova?

Aldo Gianolio

Un romanzo, diceva Brunetière, è soprattutto la narrazione di avvenimenti che potevano non succedere. Una definizione ad effetto che ha un suo fondo di verità e che potrebbe valere anche per un brano musicale, il quale perde di consistenza estetica quando ogni nota suonata è più o meno quella che ci si aspetta, facendo cadere conseguentemente la tensione espressiva. E la sensazione che ha dato la musica di Pat Metheny, il celebre chitarrista che ha richiamato centinaia di fan al teatro Morlacchi di Perugia venerdì sera per Umbria Jazz. Metheny ha suonato in duo con il contrabbassista Charlie Haden presentan-

do il disco *Missouri Sky* di recente pubblicazione. Nemmeno i colpi legnosi, solidi, precisi e sofferenti di Haden (ogni sua nota sembra tormentata da antico dolore e mestizia) sono riusciti a conferire profondità alla rilucente prova di artigianato del chitarrista, come quando chi vuole salvare chi sta annegando, annega lui stesso. Metheny ha suonato varie chitarre acustiche (e soprattutto una elettrica nell'unico brano dove è riuscito a scrollarsi di dosso il torpore estenuante dell'esibizione, *Blues For Pat*), giocando su preziosissimi armonici e linde atmosfere che sono andate a cadere nel risaputo e nel convenzionale (per fortuna Haden al contrabbasso solo in una struggente versione di *Lonely Woman* di colemaniana memoria ha fatto capire cosa



significati dare profondità all'espressione). Quasi in contemporanea, al Turreno, si è esibito con altrettanto successo un altro fra i più celebri e celebrati campioni del jazz contemporaneo, il pianista Chick Corea, in completa solitudine (solo in qualche brano accompagnato dal contrabbassista Avishai Cohen, che si sarebbe esibito



subito dopo con la sua band). Anche per Corea, niente di nuovo sotto il sole: il suo repertorio consolidato, che spazia da celebri brani di Monk a composizioni di Skriabin, ha avuto una corretta e puntuale interpretazione, in un gioco combinatorio di allusioni impressionistiche e passaggi di più concreto boppy flavour eseguiti con

distaccata precisione tecnico-scientifica. Anche l'International Vamp Band di Avishai Cohen (qui principalmente al piano) pur tecnicamente ineccepibile e pieno di verve propositiva, non ha presentato musica nuova. Basandosi su un hard bop con richiami ai ritmi della musica latina ha comunque eseguito con coesione composizioni originali di buona fattura, mettendo in mostra solisti di vaglia, come il trombettista Alex Norris, il sassofonista Yosvany Terry e il trombonista Avi Leibovich.

La sera di Umbria Jazz è poi proseguita come al solito sino alle ore piccole alla Turrennetta, all'Oratorio di Santa Cecilia e alla Bottega del vino con i soliti Pat Martino, Larry Willis e Bucky Pizzarelli, mentre al Morlacchi la Living Time Orchestra di George Russell, ora meglio rodata e confortata da un teatro finalmente pieno, ha dato forse il miglior concerto dal giorno d'esordio, lunedì scorso, concludendo sempre con il geniale arrangiamento di *So What*, trasformando in tema l'assolo celeberrimo di Miles Davis compreso nell'album *Kind Of Blue*: musica che fa bene al cuore. La

sera prima, giovedì, si era esibita al Turreno anche la big band di Carla Bley, per chiudere la serie dedicata da Umbria Jazz alle grandi orchestre contemporanee (ci sono state anche la Mingus Big Band e la Vienna Art Orchestra). Ha iniziato con *The National Anthem* dove ha trasfigurato con un pizzico di ironia gli inni nazionali americano e canadese, per poi salire sempre più di tono con il colorato e complesso *Fast Lane* in cui vuole venire rappresentata la nevrosi della vita moderna; di seguito ha suonato *El cucinero*, la riproposta di una sezione del suo storico *Escalator Over The Hill* che non ha perso niente della sua splendida modernità e *Tijuana Traffic* con cui ha fatto esplodere la parte esuberante della tipica espressività latino-americana. I solisti sono fondamentali per la buona riuscita della musica della Bley: per cominciare, la sezione ritmica formata dal batterista Billy Drummond e dal bassista elettrico Steve Swallow; poi il trombettista Lew Soloff, il trombonista Rudy Valente e il sassofonista Andy Sheppard, tutti in forma smagliante.

«Questa tv ama la velocità e sta educando la gente a non riflettere»

Silvia Garambois

Alberto Angela, da studioso di siti archeologici, abituato a dormire in tenda nei deserti, a spiare la bocca dei vulcani, si è trasformato in campione d'ascolti televisivi: uno che «regge» il confronto con Fiorello e con Panariello, uno che, addirittura, vince la serata Rai con le repliche dei suoi programmi dedicati all'aria, alla terra, al fuoco... Che succede? Il pubblico non ne può più di una tv senza qualità e si rifugia nella tenda del paleontologo? «Continuiamo a fare esattamente le vecchie cose, sono erede di una cultura giornalistica degli anni '70-'80, quella del racconto, in cui l'informazione serviva a dipingere nel modo migliore un quadro. Però vedo come si trasforma la tv, e non solo quella italiana: gli stessi quiz li trovo girando per il mondo, in Arabia, in Cina, del resto sono "format" che vengono diffusi ovunque. Ma è l'informazione in generale che si è impoverita. Credo che nelle tv, in tutto il mondo, ci sia una rapidità esagerata, manca l'approfondimento generale, anche nei tg. Non si seguono le notizie nel loro divenire, se non nel caso di grandi tragedie: qualche giorno fa, per esempio, si parlava della parità tra euro e dollaro, ma al di là della notizia flash, il tema è stato presto abbandonato. E così per tutto: dell'Argentina, per esempio, non si parla più, mentre sarebbe interessante sapere cosa succede oggi, cosa fanno i nostri connazionali in quel Paese... In questo modo si abitua la gente a non riflettere, a considerare l'approfondimento una cosa superflua».

Colpa dell'Auditel?

Certo il rapporto con gli ascolti è cambiato. *Quelli della notte*, per esempio, cominciò con ascolti così così, poi esplose il fenomeno. Con i criteri di oggi probabilmente quella trasmissione non sarebbe neppure esistita. E anche noi dobbiamo affrontare l'Auditel, confrontarci con gli ascolti. Non ne siamo esenti. Ma



«Ulisse», l'avventura non ha fretta

Non fa ridere, né piangere, non corre ma informa: ecco Alberto Angela

quello che credo pesi oggi è che la tv ha dei ritmi rubati alla pubblicità... Non c'è l'approfondimento culturale, la possibilità di pensare a bocce ferme alla notizia, di valutarla.

In tv, insomma, tutto viaggia con la velocità di uno spot?

Il tg degli anni '80 aveva un ritmo molto lento, oggi sarebbe improponibile. Persino i film sono rapidi, sincopati. I vecchi film in bianco e nero hanno persino dei tempi morti, che ti permettono di pensare, di riflettere sulla scena appena vista, ora sono una mitragliatrice. È un ritmo sconosciuto nei rapporti umani: si immagini dal droghiere, se uno parlasse col ritmo di uno spot!

In questo scenario, «Passaggio a Nord Ovest», su Raiuno, ultima trasmissione arrivata in tv, è un altro successo.

È un'oasi di riflessione, o di serena scoperta, al fianco del torrente di informazioni e notizie. La tv entra nelle case, è fondamentale stabilire un rapporto, essere come amici che tornano da un viaggio e raccontano

qualcosa di nuovo. Diamo spazio alla curiosità, è la nostra ricetta: trasformare la gente in protagonista della scoperta. Non sono necessari temi trascendentali, è la scoperta della vita quotidiana a destare interesse. Io credo che il pubblico ci cerchi per tre ragioni: offriamo l'approfondimento, soddisfiamo la curiosità e proponiamo cose nuove. È questo il mix su cui lavoriamo.

Parla al plurale: è la ricetta della «ditta Angela»?

La tv non si fa da soli: parlo sempre del lavoro della mia équipe.

Mi riferivo a padre e figlio, Piero e Alberto Angela: lavorate sulla stessa materia, anche se poi Piero mantiene il taglio giornalistico alle sue trasmissioni, mentre lei ha la chiave del racconto lungo...

Abbiamo una differenza di origine. Piero ha matrice da giornalista e si avvicina alla scienza con un percorso professionale fatto anche di interessi economici, di politica internazionale, da inviato, da corrispon-

dente. Sono nato proprio quando lui era corrispondente da Parigi, poi ci siamo spostati a Bruxelles... Io invece parto come ricercatore, con i corsi all'estero: sono paleontologo, e sono finito a fare il giornalista... È stato un caso: dopo dieci anni in Africa, in tenda, a cercare ossa fossili, sono stato invitato alla tv Svizzera come ospite per parlare di una delle mie spedizioni. Hanno visto che me la cavavo anche a parlare e mi hanno proposto una trasmissione, *Albatros*, che poi è passata a Telemontecarlo. Nel campo della scienza mancano i passatori d'acqua, quelli che sanno portare al pubblico le scoperte: così, con mio padre, ho incominciato a scrivere libri, poi a fare documentari. Solo allora abbiamo incominciato a firmare insieme le trasmissioni: in un paese come il nostro, con tanto nepotismo, dovevamo stare molto attenti. Ma neppure potevo essere penalizzato. Ora, quando siamo insieme, siamo le due anime lavorative: lui il giornalista attento alla notizia, io il ricercato-

re pignolo.

Un ricercatore sempre in viaggio. Recentemente ha avuto anche delle disavventure...

A febbraio. Ero andato nel deserto, tra l'Algeria e il Niger, seguendo la carovaniere, con tutti i permessi, i contatti, i visti necessari, in una situazione che sembrava molto tranquilla. Improvvisamente siamo stati avvicinati da una macchina di guerrigliere, armati di mitra e pistola, che ci hanno intimato di scendere. Pensavamo a un controllo. Invece erano predoni. Io ho provato a parlamentare, mi hanno messo in ginocchio con la pistola alla tempia. Hanno preso i soldi, le telecamere, tutto, ma non erano soddisfatti. Ci davano botte, calci nel costato, pugni, a turno e più volte. Non erano colpi da rissa, ma da interrogatorio, a mano tesa per sfondare l'orecchio: un nostro operatore ha avuto il timpano sfondato. Si accanivano, e non si capiva perché. Più volte ci hanno messo in fila, per fucilarci. È andata avanti così per quindici ore. Non avevamo

più speranze, aspettavamo il momento. Sapevamo che era fondamentale evitare qualunque occasione che facesse loro premere il grilletto: sarebbe stato il massacro. A volte è il caso: reagisci in modo sbagliato ed è finita. Credo che per la Cutuli sia andata così. Passata la notte, a calci e a pugni, ci hanno mandato via: un buco nero che si è aperto e si è chiuso, l'unica cosa che impari è ad apprezzare i valori veri della vita.

Cosa stavate girando?

La puntata di *Ulisse* sul deserto. È stata la mia troupe a dire «ripartiamo», per finire il documentario, ma in un altro deserto. Ho l'impressione che negli ultimi 7-8 anni la situazione nel Terzo mondo sia molto peggiorata. Mi sono dato una spiegazione: quando il mondo era diviso in due blocchi, tutti i Paesi facevano parte di una scacchiera, non circolavano molte armi perché potevano rappresentare un pericolo per i regimi forti. Ora i poteri forti sono crollati anche nel Terzo mondo, e ogni fazione, ogni gruppo, è armato e in

Il ritorno di «Ulisse»

L'8 settembre di duemila anni fa (correvano il 9 d.C.), nel clima gelido del nord Europa si compì un evento destinato a cambiare il corso della Storia: trentamila romani trucidati dai barbari al di là del Reno... E lì, nella foresta tedesca che Alberto Angela si è recato per le riprese di «Ulisse» - il programma che riprenderà su Raitre nella prossima stagione. Questa volta va in scena una grande tragedia. «Da allora i Romani non si spinsero mai più oltre il Reno...», racconta Angela. «Da un lato, il mondo latino, dall'altro quello germanico, per secoli. Alcuni storici pensano che Napoleone, Bismark, Hitler, sarebbero figli di questo avvenimento: una Waterloo romana che ha impresso una svolta al corso della storia per secoli e secoli». La troupe della Rai ha spiato il lavoro degli archeologi che hanno trovato i resti di chilometri e chilometri di scheletri, con i segni della tortura, decapitati, inchiodati, inginocchiati su altari sacrificali. «Trentamila persone morte male, per un tradimento dei barbari: vittime di una trappola. Un generale germanico inquadrato nelle truppe romane li aveva spinti nell'imboscata, tra paludi e boschi: era una carovana lunga venti chilometri, intere famiglie, che andavano a romanizzare una nuova area, che oggi meritano almeno il ricordo».

S.Gar.

guerra. Contro tutti. E spesso si trasformano in banditi, in predoni. Mi ha raccontato un amico, esperto di conchiglie, che in Nuova Guinea non si può risalire un fiume in canoa per più di mezz'ora: dopo diventa troppo pericoloso, nessuno è disposto ad accompagnarti.

Un argomento più lieve: lei è stato, diciamo, «vittima» della satira...

Basta così, ho capito: è stato tutto un equivoco. La satira del *Settimo nano*, dove Neri Marcoré faceva la mia imitazione, mi ha sempre divertito moltissimo. Oltre ad essere un attore bravissimo ha signorilità, tatto. A me poi piace l'humour, l'ironia... Invece io e mio padre eravamo in disaccordo con Corrado Guzzanti, che lanciava queste gag in modo pesante, ma ci siamo subito chiariti. Marcoré ha tirato fuori aspetti della mia personalità che non sapevo di avere, potrebbe essere usato come mia controfigura. Ma chissà che un giorno non succeda il contrario, e io mi metta a imitare lui.

PASSA L'ESTATE CON STREAM TV

SE TI ABBONI ENTRO IL 31 AGOSTO IL NOLEGGIO DEL DECODER INTERATTIVO TE LO PAGA STREAM TV PER 12 MESI

Abbonati subito e goditi tutti i vantaggi che ti offre StreamTV: il grande sport, il **Campionato Stream**, tutta la **UEFA Champions League** e i grandi tornei internazionali di tennis in esclusiva. E poi il cinema di qualità, i cartoni animati, il fascino della natura, l'informazione scientifica, 22 canali interattivi e la novità dell'anno, **Operazione Trionfo**.

Canone noleggio gratuito per 12 mesi (pari a 6,90 € al mese). Costo attivazione SmartCard 49 €. I canali interattivi di StreamTV, l'EPG e la Pay per View sono fruibili solo con il decoder di StreamTV. Tutti gli abbonamenti ai servizi di StreamTV sono annuali. Offerta valida dal 15/07/02 al 31/08/02 non cumulabile con altre promozioni in corso. Il costo della telefonata (esclusa IVA) è lo stesso da tutta Italia. 4,65 centesimi di €/min. Lun-Ven 18.30/8.00, Sab 13.00/8.00, festivi tutto il giorno. 11,88 centesimi di €/min. Lun-Ven 8.00/18.30, Sab 8.00/13.00.

Informati al **199-100300** e abbonati presso i rivenditori StreamTV. www.stream.it

STREAM TV
LA TV DELLE GRANDI PASSIONI

personaggi

MORTO ALAN LOMAX
IL «MISSIONARIO» DEL FOLK
Si è spento in Florida il critico e
produttore musicale Alan Lomax...

teatro

RITRATTO DI UN ORDINE (ORMAI SFASCIATO) IN UN INTERNO

Aggeo Savioli

La figurina più toccante è quella di Ali, ragazzino turco (o arabo?)... convertito al cristianesimo... Voce dell'innocenza, conciliatrice di due grandi confessioni monoteiste...

quindi per tutta l'Europa del tempo. Nel 1307, a poco più di un secolo dalla nascita, la struttura divenne oggetto di una campagna di sterminio per volere del re di Francia...

ge in Italia, sulla costa tirrenica meridionale, in una torre già rifugio e ora prigione di templari superstiti; e la disputa si accende tra il Precettore dell'Ordine e un misterioso inviato d'Oltralpe...

utopie escogitate con le migliori intenzioni, quali furono, così pare, quelle che presiedettero alla nascita dei Templari, possano tramutarsi in violenza e sopraffazione...

Imprenditori, avete tradito la cultura

Simona Marchini, direttrice del festival di Todi, accusa: hanno perduto interesse per l'arte

Rossella Battisti

Una donna, mille volti: imprenditrice, regista, direttrice di festival, attrice comica e non. Simona Marchini è un turbine caldo di entusiasmi, pronta a lanciarsi in ogni sfida.



Matty è una donna che non ha saputo confrontarsi con le proprie aspirazioni. Signora Marchini, lei, invece, ne ha espresse molte nella sua carriera: che cosa sente di familiare in questo personaggio?

Trovo assolutamente geniale l'analisi di Wesker di questa figura femminile. Le capisce le donne, profondamente. Matty è una donna rinunciataria che improvvisamente tira fuori a 60 anni una volontà forte di costruire un rapporto d'amore.

Cosa l'ha spinto a sperimentare tante identità?

Le occasioni e il coraggio. Diciassette anni fa ho creato un'associazione culturale, «La Nuova Pesa», in omaggio alla memoria di mio padre e per continuare a tenerla in piedi ci vuole coraggio.

Una volta si diceva che la qualità era questione di intensità. Adesso, abbiamo sperimentato che la qualità ha bisogno di tempo, cioè della quantità. Come se l'è cavata alternando tra carriera e vita privata?

Ho avuto una vita matrimoniale blindata e ho iniziato tardi a lavorare, quando mia figlia aveva circa 14 anni. Dunque, ho potuto dedicarle molto tempo. Non so se avrei rinunciato a starle vicino per seguire la mia carriera.

Essere la figlia di Marchini, cioè di uno dei più importanti

Dobbiamo stimolare la sensibilità dei ragazzi: non c'è politica progressista al di fuori di questo obiettivo



imprenditori romani, ha facilitato, se non aiutato direttamente le sue scelte?

Francamente non è stato un vantaggio. Le mie cose le ho fatte da sola. Anzi, essere la figlia di un signore di un certo spessore mi ha procurato più invidia che cordialità.

il cartellone

Todi, festa d'arte fra «Terra e Cielo»

Otto giorni - da oggi al 28 luglio - ventuno appuntamenti fra prosa, musica e danza: sono questi i numeri del Todi Arte Festival 2002, diretto da Simona Marchini con la consulenza di Patrick Rossi Gastaldi per la Prosa, Massimo Farnoli per la musica e Vittoria Ottolenghi per la danza.

cità di Lindsay Kemp, proiezioni e la chitarra di Steve Hackett, uno degli storici membri del gruppo. In prima assoluta anche un'opera di Chick Corea, Ruminations For Guitar, affidata alla chitarra di Flavio Cucchi (stasera). Due gli omaggi musicali: a Piazzolla il 26 con un concerto di Luis Bacalov e a William Walton con Sonia Bergamasco e Susana Walton interpreti della sua Façade.

Al Mittelfest una serata guidata da Enrico Deaglio: oltre tre ore di ricordi e testimonianze sui grandi personaggi del cuore del continente

Cosa unisce Boniek a Kissinger? La Mitteleuropa

Maria Grazia Gregori

CIVIDALE Lo si sapeva di quasi tutti, ma non ci si faceva caso. Eppure, al di là di Krzysztof Zanussi e Milos Forman, di Ismail Kadaré, di Otto d'Asburgo, di Martina Navratilova e di Monica Seles, di Roman Polanski, del grande Boniek, di Edith Bruck, di Billy Wilder, ricordare che i drammaturghi Harold Pinter, Tom Stoppard, Arnold Wesker, l'attore Tony Curtis, gli scienziati Rubbia e Sabin, i politici Henry Kissinger e Madlene Albright, l'inventore della biro con la quale scrivevo, cioè Ladislao Biro, il grande storico Fejto, il Nobel Elie Wiesel, il guru della finanza George Soros, fra gli altri, vengono tutti di lì, da quel crogiolo di lingue, popoli e civiltà che è stata la Mitteleuropa, fa indubbiamente impressione.

A proporlo alla nostra attenzione, in un modo che sarà difficile dimenticare, ci ha pensato la serata inaugurale del Mittelfest con Sparsi per il mondo, un progetto del suo direttore artistico (scrittore, direttore uscente dell'Istituto italiano a Budapest, drammaturgo e regista teatrale) Giorgio Pressburger. A condurre la serata, con una presenza ferma e ragionatrice, che ha evitato le secche consolatorie di un «come eravamo» e ha saputo trasformarla in una testimonianza «politica», c'era Enrico Deaglio (che di Pressburger è diventato amico anni fa quando riportò alla luce la figura di Giorgio Perlasca che da Budapest, avventurosamente e con coraggio, salvò dai campi di sterminio migliaia di ebrei), che, al di là delle memorie personali, spesso dolorose, di molti, della strepitosa fortuna di pochi, del segno di un'intelligenza sparsa per il mondo, ci ha ricordato che tutto, anche questo, è Europa. E che quanto non lo è ancora presto lo sarà nel segno

di un'economia, di un'industria, di una cultura comuni.

Difficile definire la serata dell'altra sera, circa tre ore, passate nella grande piazza del Duomo, fra ricordi, ragionamenti, parole, musiche, canzoni (con i Side by Side), spezzoni cinematografici, videoconferenze, lettere, frammenti di testi letti da Massimo Popolizio e da Anna Bonaiuto mentre sugli schermi, con le musiche di Dvorak passavano le immagini dei grandi protagonisti di questo enorme, inarrestabile flusso di intelligenze, di persone, di modi di vivere che dalla Mitteleuropa si è rovesciato negli Stati Uniti, nell'America del Sud e nel nostro Fejto, il Nobel Elie Wiesel, il guru della finanza George Soros, fra gli altri, vengono tutti di lì, da quel crogiolo di lingue, popoli e civiltà che è stata la Mitteleuropa, fa indubbiamente impressione.

Al risultato del meeting hanno contribuito certamente i ricordi dei due fratelli Esterházy, grande famiglia principesca ungherese, il calciatore della nazionale del Marton di cui abbiamo potuto ammirare i tiri in porta, e Péter, che è il maggiore scrittore del suo paese; le lucidissime e affascinanti analisi dell'architetto Boris Podrecca, cittadino del mondo, che ci ha parlato dell'idea di una città «infinita» perché in continua mutazione; i ricordi familiari di Giorgio Pressburger che ha raccontato del fratello gemello Nicolò, giornalista e scrittore e di Donatella Failoni, fine pianista e figlia del celebre direttore d'orchestra, assistente e amico di Toscanini, emigrato ai tempi del fascismo a Budapest; il racconto di

Luigi Papaia, friulano avventuroso che ha saputo fondare in Brasile un impero industriale ormai da cinquant'anni e di Mariana Biro, che in Argentina ha aperto una scuola che ha il compito di promuovere il lavoro degli inventori argentini; i tre veri e propri scoop delle videoconferenze di Zanussi da Gerusalemme,

di Teller dagli Usa e di Ftejo da Parigi. Ma a lasciare un segno profondo sono stati, soprattutto, i momenti che hanno avuto come protagonisti la scrittrice Edith Bruck, lo scienziato atomico Edward Teller e la drammaturga serba Biljana Srbljanovic. Sarà impossibile dimenticare la commovente, il senso di smarrimen-

to - amplificato anche dalla recente profanazione a Roma (ma anche prima, a Marsiglia per esempio) di alcune tombe ebraiche al cimitero del Verano -, comunicato dal filmato altamente tragico che ci mostra Edith Bruck, «signora Auschwitz» come dice il titolo di un suo celebre libro, che «ripercorre» la scomparsa della sua famiglia nei campi di sterminio, ritornando al villaggio della sua infanzia in Ungheria, ritrovando le pietre della sua casa, per cercare di riannodare un filo così tragicamente interrotto. Come sarà difficile dimenticare la feroce determinazione del più che novantenne Edward Teller (introdotto da Deaglio con alcuni frammenti del capolavoro antimilitarista di Kubrick Il dottor Stranamore), uno dei padri della bomba atomica e all'idrogeno nonché di quella nucleare «che andava fatta altrimenti l'avrebbero fatto i russi» ma anche dell'attuale «scudo spaziale» degli USA, che in videoconferenza delineava una scienza al di sopra di tutto e di tutti, anche della vita e della morte, della distruzione. Da questo punto di vista le parole, il teatro, gli scritti di Biljana Srbljanovic, che durante la guerra del Kosovo e il bombardamento di Belgrado raccontava su «Repubblica» giornalmente gli orrori di quei giorni, sono stata la migliore risposta all'agghiacciante determinazione di Teller che pure ha dovuto soffrire la diaspora per la follia di Hitler.

fatti non parole

GHINI NEL REMAKE DELLA «CITTADELLA»
Era il 1964 e l'Italia si fermava davanti alla tv per seguire le vicende del bel tenebroso Alberto Lupo alias dottor Manson, protagonista della «Cittadella». Quarant'anni dopo Raiuno ci riprova e affida a Massimo Ghini il ruolo di punta nel remake dello sceneggiato, ispirato al romanzo di Cronin, che si gira in questi giorni nella Repubblica Ceca. In quattro puntate, dirette da Fabrizio Costa, la fiction racconta amore, amicizia, dedizione al lavoro ma anche ambizioni di carriera di un giovane medico della provincia scozzese. Oltre alla «Cittadella» e al doppiaggio di «High speed», il film inglese che ha appena finito di girare, Ghini annuncia una novità per il cinema e soprattutto «una sorpresa in teatro».

SASTRI E VELOSO IN CONCERTO A NAPOLI
Incontro evento in occasione dell'ultima data di «Noites Do Norte Ao Vivo» lunedì, nella spettacolare cornice dell'Arena Flegrea-Mostra D'Oltremare di Napoli, dove Lina Sastri e Caetano Veloso daranno vita ad un incontro inedito tra la musica napoletana e la musica di Bahia, duettando, per la prima volta in assoluto, sulle note di «Luna Rossa». A Lina Sastri l'onore, inoltre, di aprire la serata con un estratto del «Concerto Napoletano», l'ultimo spettacolo musicale messo in scena dall'artista, che farà da preludio al concerto di Caetano Veloso «Noites Do Norte Ao Vivo».

MUSICA DELL'ASIA A «LE VIE DELLA SETA»
«Le Vie della Seta» porta a Napoli Ethnos stasera presso il Parco dei Quartieri Spagnoli. Una serata unica con circa 26 artisti, tra strumentisti, cantanti e danzatori -, riconosciuti nei rispettivi paesi d'origine dell'Asia centrale come autentici depositari delle proprie tradizioni musicali - che si esibiranno in un grande evento fatto di suoni, colori e odori propri dell'Asia Centrale. Napoli, crocevia multirazziale, ben si presta al progetto che ripercorrendo attraverso la musica, la via della seta, vuole conservare il patrimonio musicale tradizionale di regioni come il Kazakistan, la Repubblica Kirghisa, il Tajikistan, l'Uzbekistan e l'Afghanistan.

FESTA DE L'UNITA'
Firenze, Fortezza da Basso
17 luglio - 7 agosto
Mercoledì 24 luglio - ore 21.15
GUGLIELMO EPIFANI
Segretario aggiunto Cgil Nazionale
Introduce Luca Saponaro

Scoby Doo *avventura*
di R. Gosnell
Ecco un altro cartoon per bambini, dicono i bene informati. Invece no! Nell'estate in cui la Disney lancia anche in Italia il suo cartoon estivo *Lilo & Stitch*, la Warner spende nei cinema, anch'essa in semicontemporanea con l'uscita americana, un film «dal vero» ispirato a uno dei suoi cartoni più famosi. L'espressione «dal vero» vale all'80%: i quattro ragazzi Fred, Daphne, Shaggy e Velma sono autentici, ma il cane Scoby Doo, che ci crediate o no, è fatto al computer. I cinque eroi sono in vacanza su un'isola e sventano un'invasione di fantasmi.

Lilo & Stich *cartoon*
di D. DeBois e C. Sanders
Diretto da Dean DeBois e Chris Sanders, due giovanotti che si sono fatti le ossa nelle fila disneyane, si segnala per essere disegnato interamente a mano, come ai bei tempi. Stich è un esperimento genetico, un distruttivo mostriciattolo alieno che fugge sulla Terra e finisce... alle Hawaii, dove viene adottato da Lilo, una bambina solitaria e difficile che vive in un suo mondo tutto particolare. In fondo è la storia - poco politicamente corretta, per fortuna - dell'amicizia fra due disadattati.

Sotto corte marziale *drammatico*
di G. Hoblit, con B. Willis, C. Farrell
Fondo di magazzino con Bruce Willis, diretto dal poco noto Gregory Hoblit. Siamo in un campo di concentramento tedesco dove l'ufficiale americano più in alto in grado, il colonnello McNamara, cerca di tenere vivo il senso dell'onore fra i suoi compagni di prigionia. Uno dei modi di sentirsi sempre «soldati» è trarre la fuga. Niente a che vedere con *Stalag 17* di Wilder o con *La grande fuga*, dove Steve McQueen si esibiva in moto. Ma quelli erano classici, questo no.

L'ora di religione *drammatico*
di M. Bellocchio, con S. Castellitto, J. Lustig
Riflessione profonda sul rapporto conflittuale tra pensiero laico e religione. Al centro del film è Ernesto, celebre artista, con un matrimonio finito alle spalle e un figlio da crescere ed educare. Improvvisamente scopre che la sua famiglia ha avviato un processo di beatificazione per sua madre... Osannato dalla Chiesa il film rappresenterà l'Italia al prossimo festival di Cannes.

Italiano per principianti *commedia*
di L. Scherfig, con W. Bertheisen, A. Stovelbaek
Sarà politicamente scorretto dire che il Dogma ci ha stufo? Che questa commedia dalle immagini traballanti abbia vinto l'Orso d'argento a Berlino è abbastanza sorprendente. Lone Scherfig lo dirige seguendo i dettami enunciati a suo tempo da Lars Von Trier: camera digitale a mano, dialoghi in presa diretta, niente musiche, eccetera. Tutto gira intorno a sei giovanotti danesi con il mito dell'Italia (realizzeranno il loro sogno andando in gondola a Venezia).

L'era glaciale *animazione*
di C. Wedge
Anche la Fox si butta nel cartoon digitale, come la Dreamworks di *Shrek* e la Pixar di *Monster & Co*. Lo fa buttando sullo slapstick: il film è divertente, e dimostra come una ghianda «surgelata» da uno scoiattolo possa dare il via alla glaciazione del pianeta. La regia è di Chris Wedge. Il sito internet del film, www.iceagemovie.com, è semplicemente strepitoso.

ROMA
ABADAN
Via Gaetano Mazzoni, 4 Tel. 06/61522713
Chiuso per lavori di restauro
ADMIRAL
Piazza Verbanò 5 Tel. 06/8541195
Chiusura estiva
ADRIANO MULTISALA
Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988
Sala 1
162 posti
Sala 2
162 posti
Sala 3
365 posti
Sala 4
Sala 5
319 posti
Sala 6
244 posti
Sala 7
258 posti
Sala 8
95 posti
Sala 9
95 posti
Sala 10

Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707
Sala 1
500 posti
Sala 2
350 posti
Sala 3
150 posti
Sala 4
150 posti
Sala 5
83 posti
BROADWAY
Via dei Narcisi, 36 Tel. 06/2303408
Sala 1
174 posti
Sala 2
288 posti
Sala 3
198 posti
CAPITOL
Via G. Sacconi, 39 Tel. 06/3236619
Chiusura estiva
CAPRANICA
Piazza Capranica, 101 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori
CAPRANICHETTA
Piazza Montecitorio, 125 Tel. 06/6792465
Chiuso per lavori
CIARK
Via Cassia, 692 Tel. 06/3251607
Sala 1
600 posti
Sala 2
95 posti
CINELAND
Via dei Romagnoli, 515 Ostia Lido Tel. 06/561841
Sala 1
114 posti
Sala 2
251 posti
Sala 3
412 posti
Sala 4
161 posti
Sala 5
Sala 6
412 posti
Sala 7
126 posti
Sala 8
154 posti
Sala 9
126 posti
Sala 10
157 posti
Sala 11
450 posti
Sala 12
157 posti
Sala 13
126 posti
Sala 14
152 posti

CHIUSURA ESTIVA
Piazza Fonte degli Acellii 6/9 Tel. 06/50930649
Slida per la vittoria
21.30-23.30 (E 6.00)
EDEN FILM CENTER
Piazza Cola di Rienzo, 74/76 Tel. 06/3612449
Sala 1
300 posti
Sala 2
180 posti
Sala 3
Sala 4
EMBASSY
Via Stoppani, 7 Tel. 06/8070245
Chiusura estiva
EMPIRE
Viale Regina Margherita, 29 Tel. 06/4817719
Resident evil
17.00-18.50.20.22.30 (E 6.70)
ETOILE
Piazza in Lucina, 41 Tel. 06/6876125
Chiuso
EURCINE
Via Liszt, 32 Tel. 06/5910986
Sala 1
429 posti
Sala 2
220 posti
Sala 3
220 posti
Sala 4
53 posti
EUROPA
Corso d'Italia, 107/a Tel. 06/44292378
Chiusura estiva
FARNESE
Piazza Campo de' Fiori, 56 Tel. 06/6864395
290 posti
Lantana
17.45.20.10.22.30 (E 6.20)
FIAMMA
Via Bissolati, 47 Tel. 06/4827100
Sala 1
Sala 2
FILMSTUDIO
Via degli Orti d'Aliberti, 1/c Tel. 06/48192987
Uno
Due
GALAXY
Via Pietro Maffi, 10 Tel. 06/61662413
Sala Giove
450 posti
Sala Marte
180 posti
Sala Mercurio
155 posti
Sala Saturno
300 posti
Sala Venere
410 posti
GIOIELLO
Via Nomentana, 43 Tel. 06/44250299
Chiusura estiva
GIULIO CESARE
Viale Giulio Cesare, 229 Tel. 06/3972095
Sala 1
404 posti
Sala 2
237 posti
Sala 3
231 posti
GREENWICH
Via G. Bodoni, 59 Tel. 06/5745825
Sala 1
230 posti
Sala 2
148 posti
Sala 3
60 posti
GREGORY
Via Gregorio VII, 180 Tel. 06/6380600
Chiusura estiva
HOLIDAY
Largo B. Marcellio, 1 Tel. 06/8548326
Chiusura estiva
INTRASTEVERE
Sala 1
210 posti
Sala 2

120 posti
Sala 3
333 posti
JOLLY
Via Geno della Bella, 4/6 Tel. 06/44232190
Sala 1
337 posti
Sala 2
188 posti
Sala 3
125 posti
Sala 4
140 posti
KING
Via Fogliano, 37 Tel. 06/86206732
Sala 1
235 posti
Sala 2
231 posti
LUCKY BLU
Borgo S. Spirito, 75 Tel. 06/6382724
331 posti
Vite nascoste
18.30.20.22.30 (E 7.00)
LUX MULTISCREEN
Via Massaciucoli, 31 Tel. 06/36298171
Sala 1
276 posti
Sala 2
88 posti
Sala 3
115 posti
Sala 4
82 posti
Sala 5
175 posti
Sala 6
96 posti
Sala 7
96 posti
Sala 8
110 posti
Sala 9
110 posti
Sala 10
200 posti
MADISON
Via G. Chiabrera, 121 Tel. 06/5417926
Sala 1
300 posti
Sala 2
300 posti
Sala 3
150 posti
Sala 4
100 posti
MAESTOSO
Via Appia Nuova, 416-418 Tel. 06/786086
Sala 1
634 posti
Sala 2
130 posti
Sala 3
140 posti
Sala 4
139 posti
METROPOLITAN
Via del Corso, 7 Tel. 06/3260500
Sala 1
148 posti
Sala 2
Sala 3
Sala 4
MIGNON
Via Viterbo, 11 Tel. 06/8559493
Sala 1
325 posti
Sala 2
102 posti
MISSOURI
Via Bombelli, 25 Tel. 06/5538193
Sala 1
Sala 2
Sala 3
Sala 4
NIUOVO OLIMPIA
Via In Lucina, 16/g Tel. 06/6861068
Sala A
260 posti

18.15.20.30-22.40 (E 7.00)
Non è giusto
18.30.20.22.30 (E 5.50)
Sala B
93 posti
Lontano
18.15-20-22.30 (E 7.00)
NUOVO SACHER
Largo Ascianghi, 1 Tel. 06/5818116
500 posti
Vedi Arena
(E 7.00)
ODEON MULTISCREEN
Piazza S. Jacini, 22 Tel. 06/36298171
Sala 1
299 posti
Sala 2
120 posti
Sala 3
88 posti
Sala 4
106 posti
Sala 5
PARIS
Via Magna Grecia, 112 Tel. 06/70496568
Chiusura estiva
PASQUINO
P.zza S. Egidio, 10 Tel. 06/5815208
Sala 1
166 posti
Sala 2
78 posti
Sala 3
46 posti
POLITECNICO FANDANGO
Via G. B. Tiepolo, 13/a Tel. 06/36004240
95 posti
Lantana
18.30.20.45-23.00 (E 5.50)
QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane, 23 Tel. 06/4741515
Sala 1
345 posti
Sala 2
200 posti
Sala 3
140 posti
Sala 4
70 posti
QUIRINALE
Via Nazionale, 190 Tel. 06/4882653
Sala 1
Sala 2
Sala 3
QUIRINETTA
Via M. Minghetti, 4 Tel. 06/6790012
Chiuso
REALE
Piazza Sonnino, 7 Tel. 06/5810234
Sala 1
725 posti
Sala 2
300 posti
RIALTO
Via IV Novembre, 156 Tel. 06/6791031
Chiuso per lavori
RIVOLI
Via Lombardia, 23 Tel. 06/4808883
Chiusura estiva
ROMA
Piazza Sonnino, 37 Tel. 06/5812884
274 posti
The terrorist
18.30.20.22.30 (E 6.20)
ROYPAROLI
Via Luigi Luciani, 52/a Tel. 06/36005606
Sala Rubino
150 posti
Sala Smeraldo
80 posti
Sala Topazio
80 posti
Sala Zaffiro
150 posti
ROYAL
Via E. Filiberto, 175 Tel. 06/70474549
Sala 1
707 posti
Sala 2
292 posti
SALA TROISI
Via Girolamo Induno, 1 Tel. 06/5812495
Chiusura estiva
SAVOY
Via Bergamo, 25 Tel. 06/85300948
Sala 1
400 posti
Sala 2
336 posti
Sala 3
123 posti
Sala 4

97 posti
18.00.20.30-22.30 (E 7.00)
TIBUR
Via degli Etruschi, 36 Tel. 06/4957762
Sala 1
200 posti
Sala 2
130 posti
TRIANON
Via Muzio Scevola, 29 Tel. 06/7858158
Sala 1
Sala 2
Sala 3
Sala 4
Sala 5
TRISTANO MULTIPLEX
Via Grotta di Gregna, 5 Tel. 06/40801484
Sala Blu
176 posti
Sala Rossa
312 posti
Sala Verde
170-18.50.20.40-22.40 (E 6.00)
UCI CINEMAS MARCONI
Via Enrico Fermi, 161 Tel. 199123321
Sala 1
320 posti
Sala 2
135 posti
Sala 3
135 posti
Sala 4
135 posti
Sala 5
137 posti
Sala 6
137 posti
Sala 7
137 posti
UNIVERSAL
Via Bari, 18 Tel. 06/44231216
Chiusura estiva
WARNER VILLAGE CINEMAS
Parco de' Medici Tel. 06/65855111
Sala 1
262 posti
Sala 2
176 posti
Sala 3
152 posti
Sala 4
198 posti
Sala 5
198 posti
Sala 6
152 posti
Sala 7
270 posti
Sala 8
386 posti
Sala 9
240 posti
Sala 10
240 posti
Sala 11
386 posti
Sala 12
270 posti
Sala 13
152 posti
Sala 14
198 posti
Sala 15
198 posti
Sala 16
152 posti
Sala 17
176 posti
Sala 18
262 posti
WARNER VILLAGE MODERNO
Piazza della Repubblica, 44 Tel. 06/4779202
Sala 1
147 posti
Sala 2
217 posti
Sala 3
446 posti
Sala 4
196 posti
Sala 5
130 posti

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

unicitta

L'INFORMAZIONE LOCALE

sotto i vostri occhi ora dopo ora

scelti per voi

I VINTI
Regia di Michelangelo Antonioni - con Franco Interlenghi, Anna Maria Ferrero. Italia 1953. 110 minuti. Drammatico.

CARI FOTTUTISSIMI AMICI
Regia di Mario Monicelli - con Paolo Villaggio, Massimo Ceccherini. Italia 1994. 125 minuti. Commedia.



Testimonianze televisive, dirette drammatiche, immagini tratte sui circuiti internazionali...

UN TAXI COLOR MALVA
Regia di Yves Boisset - con Philippe Noiret, Charlotte Rampling. Francia/Italia 1977. 120 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of television and radio program listings for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1.

Grid of television program listings for cine movie, NATIONAL GEOGRAPHIC (GIANNI), TELE+, and TELE+.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.

IL MASSIMALISMO È MORTO, SIAM TUTTI RIFORMISTI

Bruno Bongiovanni

Il dibattito su l'Unità, che ha visto coinvolti Piero Sansonetti, Giorgio Napolitano, e Franco Rositi, è stato di livello davvero elevato. Assai più elevato, sia detto a lode di questo giornale, del dibattito politico corrente. Ha soprattutto chiarito che oggi in gioco, nella sinistra italiana, così come in quella europea, vi è solo il riformismo, un soggetto politico *naturaliter* pluralistico, e dotato, com'è giusto e inevitabile, di diverse forme espressive. Di diversi umori. Di diversi malumori. E quindi di diverse prospettive. Si ha forse nostalgia del monolitismo del centralismo democratico d'un tempo? Da parte di qualcuno, magari tra gli «ex» transitati nel centro-destra, forse sì. Ma è una nostalgia incongrua. A una società complessa corrisponde, piaccia o no, una sinistra complessa. E che deve trovare il modo, per vincere, di essere unita. Proprio questo, del resto, è il compito della politica. Il dibattito ha soprattutto tolto di mezzo il tormentone del «massimalismo», di cui tanto, e a sproposito, si è blaterato. Ma che cosa è dunque stato il massimalismo? Le origini sono lontane. Sin dal congresso di Erfurt della socialdemocrazia tedesca (1891) si operò infatti una distinzione tra programma massimo, ossia il socialismo a venire, e programma minimo, ossia le riforme «intermedie», tra cui nientemeno che il suffragio universale maschile e femminile, lo scrutinio segreto, il sistema proporzionale, il decentramento amministrativo, la legislazione sociale, le otto ore, la soppressione del lavoro infantile, e molte altre cose ancora, che sono il patrimonio, ancora lontano dall'essere «globalizzato», della nostra mai definitiva, e più volte insidiata, civiltà democratica. La distinzione venne accolta nel 1895 dai socialisti italiani. Nel 1900 si precisò che il programma minimo stava al massimo come i mezzi al fine. Nel partito emersero poi i primi riformisti (di Bonomi), i sindacalisti rivoluzionari, infine gli intransigenti. Questi ultimi si affermarono nel 1912. E i riformisti

sti conclamati vennero espulsi dal partito per il loro sostegno alla guerra di Libia. Nel 1919, al congresso di Bologna, gli intransigenti, che intendevano realizzare subito il programma massimo, cominciarono ad essere definiti appunto «massimalisti». Pur maggioritari nel movimento operaio, e desiderosi di «fare come in Russia», si trovarono ben presto schiacciati tra i «nuovi» riformisti di Turati e i comunisti di Bordiga. Nel 1922 restarono soli. Ma resistettero alla bolscevizzazione-stalinizzazione e si fusero nuovamente con i riformisti. Dopo il 1943-'45 il Pci non fu mai «massimalista» (termine divenuto sinonimo di inconcludenza), ma piuttosto, e contraddittoriamente, come anche il Psi sino al 1956, riformista e stalinista. Solo i gruppi operai della sinistra extraparlamentare, eredi per qualche verso della sinistra del Psi, potrebbero forse, negli anni più recenti, essere definiti «massimalisti». Ma in chiave di metafora. Ogni stagione, infatti, ha le sue parole.



Cercare di dire con parole ciò che le parole non possono dire

ex libris

E.M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

storia & antistoria

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'INCHIESTA

A chi parlano gli psicoanalisti

quando scrivono?

la settimana di Lavarone

Dal 13 al 20 luglio si è svolta a Lavarone una settimana di studi e discussioni intorno al tema psicoanalisi e divulgazione organizzata dal Premio Lavarone-Gradiva (assegnato quest'anno a Remo Bodei per «Il dottor Freud e i nervi dell'anima», Donzelli). I lavori sono stati aperti da un convegno dedicato al viaggio - dai viaggi della mente a quelli degli animali, da Checov al cinema - al quale hanno partecipato Alberto Spadoni, lo zoologo Claudio Manicasteri, il geografo Franco Farinelli, il dermatologo Emiliano Panconesi e la psicoanalista Paola Golinelli. «Pianeta bambino» era il titolo della rassegna libraria organizzata da Manuela Trinci e Enzo Stefan: presentazione e discussione su alcuni libri che hanno sollecitato una riflessione che ha messo a confronto le competenze e i saperi più specificamente psicologici con altre professionalità che, quotidianamente, hanno a che fare con i «nuovi bambini». Addetti ai lavori e giornalisti hanno parlato di: «I bisogni irrinunciabili dei bambini» di Brazelton e Greenspan (Cortina), «Un corredo per la vita» di Pia Tromellini (Salani), «I compiti a casa» del pedagogista francese Philippe Meirieu (Feltrinelli), «Il bambino è competente» di Jesper Juul (Feltrinelli) e «Le madri non sbagliano mai» di Giovanni Bollea (Feltrinelli). Una mostra sull'editoria psicoanalitica e una rassegna cinematografica completavano la rosa delle iniziative.

DALL'INVIATA

Stefania Scateni

LAVARONE Quest'anno il Premio Lavarone-Gradiva - l'unico premio in Italia dedicato alla divulgazione psicoanalitica - è stato vinto da un filosofo, Remo Bodei, per *Il dottor Freud e i nervi dell'anima* (Donzelli), una conversazione con Cecilia Albarella. Insomma, un premio di psicoanalisi è stato assegnato a un «non-psicoanalista». Questo forse vuol dire qualcosa o forse non vuol dire niente: un caso? una contingenza editoriale? gli psicoanalisti non sono bravi a divulgare? oppure non sono interessati?

Abbiamo girato queste ed altre domande ad alcuni degli psicoanalisti presenti a Lavarone durante la settimana di convegni, discussioni, presentazioni di libri che ha animato il Premio dal 13 al 20 luglio.

«Noi scriviamo prevalentemente ai colleghi, anche se sullo sfondo c'è la speranza che ci possa essere un lettore non addetto ai lavori» - confessa Giuseppe Maffei, analista junghiano, membro della giuria del Lavarone - . Credo che la divulgazione rimanga un'ombra della psicoanalisi: c'è un forte rischio di volgarizzazione, ma, al tempo stesso, senza questo aspetto il sapere rimane monco. La divulgazione seria dovrebbe partire dall'affermazione: so di non sapere, dovrebbe lasciare aperta la possibilità di dire che le cose possono essere anche diverse. E questo non è facile...»

«Pochi sono gli psicoanalisti che si dedicano alla divulgazione. Anche Freud ha scritto soltanto un testo divulgativo, *Psicopatologia della vita quotidiana* - ci dice Alberto Schön, docente della Società Psicoanalitica Italiana (Spi) e membro della giuria - . Di contro, si trovano in commercio molti libri divulgativi di cattiva qualità, non di psicoanalisi ma sedicenti tali».

«Trent'anni fa - racconta Stefano Bolognini, anch'egli docente Spi, vincitore di una passata edizione del Premio Lavarone-Gradiva con la bellissima raccolta *Come vento, come onda* (Bollati Boringhieri) - mezza Italia lesse un economico tascabile di Pierre Daco, *Che cos'è la psicoanalisi*. Era uno dei primi pocket, ebbe un successo strepitoso, ma era un pessimo libro che dava una versione in noccioline

Testi specialistici o manuali fai-da-te mentre la tradizione divulgativa italiana è solo un ricordo. Gli addetti ai lavori spiegano perché è così difficile comunicare

della psicoanalisi. Con gli anni la divulgazione psicoanalitica è diventata più accorta. E sono fondamentalmente due i fattori che hanno cambiato l'approccio degli psicoanalisti a questo tipo di comunicazione: le frequentazioni universitarie di testi psicoanalitici, ovvero l'apertura di diverse facoltà a questa disciplina, e - paradossalmente - i settimanali femminili che, dapprima in forma rudimentale e poi, via,

Bolognini: «C'è la paura di essere fraintesi»
Vegetti Finzi: «Musatti e Servadio erano bravi divulgatori. Ma erano altri tempi»

via, in forma sempre più adeguata, hanno divulgato alcuni dei temi della psicoanalisi. In anni più recenti - prosegue Bolognini - la divulgazione si è fermata. La migliore storia della psicoanalisi per non addetti è stata scritta da Silvia Vegetti Finzi, che non è una psicoanalista. Gli psicoanalisti scrivono poco per i non addetti, raramente fanno sortite fuori dal proprio campo».

Perché? «Laddove la psicoanalisi si comunica a persone che non hanno esperienza, i rischi di malintesi sono molto forti», spiega Giuseppe Maffei. «L'interesse per la divulgazione - fa eco Stefano Bolognini - si accompagna a un timore. Anzi a due: la paura di essere fraintesi, di semplificare troppo, e quella delle critiche dei colleghi per non aver «divulgato bene»».

«In Italia c'è un'altissima tradizione di divulgazione», dice a l'Unità Simona Argenterii, psicoanalista con una lunga attività divulgativa alle spalle e che, insieme a Massimo Marrani, cura la sezione

cinematografica del Premio Lavarone - . «Penso a Musatti e a Servadio che lo facevano con piacere e delizia perché lo consideravano un compito importante della psicoanalisi. Erano però tempi in cui la psicoanalisi non era molto conosciuta. Ora siamo in un'epoca diversa: un dilagare di termini pseudo-psicoanalitici nel linguaggio, un overdose di psicoanalisi distorta. L'operazione che va fatta adesso è diversa. Io ho scelto, con rammarico, di non rilasciare dichiarazioni né interviste. Perché la degradazione è opera anche dei giornalisti, che pongono spesso domande grossolane e non hanno nessuna voglia di approfondire. Il risultato è un'operazione anti-divulgativa che aumenta la confusione. Dall'altra parte ci sono analisti che non parlano chiaro e che sono spocchiosi. Il pubblico, infine, non ha voglia di cercare ma chiede solo conferme a quello che sa. Così ho detto no a questo tipo di divulgazione, non rispondo a domande inutili o dannose del tipo «è vero che le donne

tradiscono più degli uomini?». Sono invece disponibile e felice se la divulgazione vuol dire prendiamoci un certo spazio e un certo tempo per parlare su temi autentici».

Ma allora, a chi parlano gli psicoanalisti quando scrivono? «A un pubblico misto - risponde Alberto Schön - , non c'è un target particolare. La psicoanalisi insegna a pensare anziché agire e a pensare prima

Alberto Schön: «Cerco di parlare a tutti, anche a chi non vuol capire»
Maffei: «Ci vuole maggiore comunicazione interdisciplinare»

di agire. Io cerco di rivolgermi a chi la teme, vorrei dire: imparare a pensare non è un guaio. Magari si vota diversamente ma non importa. In internet sta circolando una segreteria telefonica psicologica molto divertente, c'è un messaggio per ogni disturbo mentale e finisce con questo: se poi siete insoddisfatti del governo, non possiamo aiutarvi, aiutiamo i matti non i coglioni. Beh, io mi rivolgo anche ai coglioni, se hanno voglia di ascoltare». «Quando si parla, quando si scrive - dice Maffei - c'è sempre un altro che ascolta e che può essere nuovo. Credo che l'importante sia chiarire che la psicoanalisi non dice qualcosa di definitivo e immutabile, non fissa una situazione. Davanti alla grotta di Esculapio c'è un'iscrizione che bene si presta a spiegare cosa intendo. C'è scritto: l'oracolo né dice né nasconde ma indica. Ecco, la psicoanalisi è un'indicazione di direzione». «Noi tendiamo a usare un gergo che può risultare incomprensibile ai non addetti ai lavori - aggiunge Bolognini - . Il gergo è necessario per evitare fraintendimenti ma non aiuta a dialogare con gli altri. Non è facile tradurlo in linguaggio umano, smettere di usarlo e adoperare le parole della vita. Ma è una sfida interessante».

Sommersi da manuali che dettano regole facili per vivere meglio, dalla televisione che diagnostica disturbi a persone che non conosce, da test e classifiche sulla depressione o l'agorafobia, la mania dei numeri o l'ossessione per il cibo, come affrontare e approntare una forma di divulgazione accessibile e seria? «Molti centri psicoanalitici si stanno aprendo al pubblico attraverso seminari - racconta Schön - . Questa è già una comunicazione facilitata. Anche il confronto con le altre discipline aiuta a trovare un linguaggio più accessibile. Ci sono, poi, alcune ottime pubblicazioni (delle quali peraltro si occupa Lavarone). A un livello elevato citerei la rivista *Psiche*. «C'è sempre stato un dialogo tra la psicoanalisi e le altre scienze - puntualizza Giuseppe Maffei - . Fin dall'inizio della sua storia: le scoperte sull'elettricità hanno ispirato i primi modelli di Freud, poi la termodinamica. Oggi è la teoria della complessità ad interagire con la psicoanalisi. In questo ambito credo sia possibi-

le una comunicazione, una comunicazione culturale interdisciplinare». Dello stesso avviso è anche Stefano Bolognini, che aggiunge: «Penso che i materiali più fruibili sul piano comunicativo siano i materiali clinici, che non si possono però divulgare: se presentati in modo esteso e comprensibile darebbero l'idea di cosa è la psicoanalisi».

I casi clinici sono «scenette», con una storia e dei dialoghi che raccontano cosa succede in quei tre quarti d'ora li tra paziente e terapeuta. Ho prestato due scene cliniche a Nanni Moretti per *La stanza del figlio*: non sono le scene più riuscite del film ma fanno capire che la psicoanalisi è un lavoro che si fa insieme, in due. Ecco, divulgare è anche aiutare a immaginare che si può essere aiutati».

«È possibile parlare in modo semplice e chiaro della psicoanalisi - chiude Simona Argenterii - . Si può divulgare se sia chi parla che chi media lo fa con onestà e umiltà».

un convegno su Ferenczi

Si conclude oggi a Torino il convegno su Sandor Ferenczi organizzato dall'Università di Torino, dalla Società Psicoanalitica Italiana, da altre associazioni psicoanalitiche, dagli Enti Locali e dalle Fondazioni bancarie torinesi, e presieduto da Franco Borgogno, professore straordinario di Psicologia clinica dell'Università di Torino.

Sandor (Alessandro) Frankel nacque nel 1873 a Micolts da una famiglia di ebrei ungheresi, che cambiò il cognome in Ferenczi. Studiò medicina a Vienna dove, nel 1908, conobbe Freud, di cui divenne allievo e seguace con una sua originalità, che all'epoca non venne compresa. Esercitò la professione di psicoanalista a Budapest, dedicandosi ai casi più difficili, psicotici compresi, comportandosi in un modo del tutto diverso da quello tipico dell'analista «neutrale» nei confronti del paziente. Invece del distacco, manifestò una grande partecipazione affettiva nei confronti dei malati, che voleva guarire con l'amore che era stato loro negato da bambini e che era all'origine della sofferenza. Per questo motivo, pur non distaccandosi mai dal gruppo dei seguaci di Freud e senza porsi, come altri, in aperta ribellione col fondatore della psicoanalisi, fu emarginato e non di rado anche disprezzato dai colleghi.

“ Lo ha scritto Peter Levi un gesuita che vi si recò nel '69 con l'autore inglese e sua moglie

Massimiliano Melilli

Dall'11 settembre, ignari lettori o informati telespettatori, hanno conosciuto luoghi lontani, dai nomi misteriosi: Kunduz, Kabul, Jalalabad, Mazar-i-Sharif, Herat, Chardara, Bamiyan, Shahr-i-Zohak. Un rosario di suoni e storie dal fronte che anche a scorrerli per un giorno, fanno un decimo della storia di questo Paese: l'Afghanistan. Abbiamo osservato, e spesso con malcelato stupore, uomini donne anziani e bambini in tunica, vivere accampati 365 giorni l'anno. Abbiamo letto, visto e (ri)vissuto scene di miseria, di fanatismo e di guerra.

Da una parte noi, l'Occidente, con eserciti all'avanguardia; dall'altra, loro, i fanatici talebani e l'inafferrabile Osama Bin Laden. In mezzo, sempre l'Afghanistan. E la guerra, come una condanna della storia. Ieri, era il dicembre del 1979, l'armata rossa invase questo Paese e si scontrò con l'eroica resistenza dei mujaheddin. Un salto nel passato-passato, siamo nel 1221, e sull'Afghanistan si abatterono le orde di Gengis Khan. Paradosso. La sua furia si scatenò contro la splendida fortezza di Shar-i-Zohak e dopo, a completare la sua opera distruttiva, contro le gigantesche statue dei Buddha, a Bamiyan. Lo stesso obiettivo dei talebani, che ha fatto inorridire il mondo.

Ma c'è un altro Afghanistan o forse, c'era una volta. Comunque, nel dubbio, fa un certo effetto ai giorni nostri leggere (e assaporare) questa splendida testimonianza che ci regala *Il giardino luminoso del re angelo. Un viaggio in Afghanistan con Bruce Chatwin* (Einaudi, pagg. 298, euro 16,50). Un libro che regala al lettore più libri: tutti eleganti, colti, ironici. L'autore è Peter Levi, prima gesuita, poi letterato con la passione dell'archeologia, quindi uomo sposato e docente di Poesia ad Oxford, morto due anni fa. Con un sogno, realizzato: mettersi sulle orme di Alessandro Magno e ripercorrere il cammino lungo l'Afghanistan. All'epoca, Chatwin non ha ancora scritto nessuno dei suoi indimenticabili saggi ma è già stato due volte in Afghanistan.

A far conoscere i due, è un italiano, Maurizio Tosi, ora docente di Archeologia a Bologna, ieri insigne letterato ad Harvard. Che nella sua nota al libro confessa: «Di noi tre, Peter era l'unico a non conoscere quella



Bambini afghani nei pressi di Kabul

Chatwin, che ci faceva lì?

Diario di un viaggio in Afghanistan con lo scrittore ancora sconosciuto

terra dove le montagne si frantumano in tutte le direzioni a formare le valli di fiumi grandi e piccoli, sedi delle prime civiltà dell'Asia a est della Mesopotamia.

Il volume è arricchito da un affascinante elzeviro, come viatico alla lettura, di Tiziano Terzani. Tema: sull'importanza dei libri per il viaggiatore. «I migliori compagni di viaggio - confessa Terzani - sono i libri: parlano quando si ha bisogno, tacciono quando si vuole silenzio. Fanno compagnia senza essere invadenti. Danno moltissimo, senza chiedere nulla».

Nel giugno del 1969, il padre gesuita, il futuro scrittore e la di lui moglie, Elisabeth, si mettono in viaggio. Il soggiorno in Afghanistan durerà tre mesi. Alla vigilia della partenza, Levi confessa: «Entrambi avevamo

qualche svantaggio: sapevo che Bruce era sposato, anche se non conoscevo Elisabeth, e non immaginavo fosse omosessuale, né d'altra parte avrei pensato che fossero affari miei (...) In molti sensi, Bruce Chatwin rappresentava il compagno ideale: era una persona divertentissima e come bugiardo stracciava persino Ulisse, ma nel contempo era estremamente serio».

Londra-Ankara-Teheran in aereo, tra dubbi e aspettative. La prima parte del viaggio si svolge quasi nella dimensione di un sogno. Racconta Levi: «L'aria sopra Teheran era simile a seta nera e spessa; a terra la gamma delle tinte era sterminata e spettacolare, e lasciava presagire una città bellissima. Con la luce del giorno, purtroppo, lo scenario si rivelò informe e spaventoso, ben-

ché sempre sterminato». I due compagni di viaggio si fermano a Teheran una settimana. Poi, il trasferimento a Kabul. «Le mosche sciamano ovunque - scrive Levi - soprattutto nei negozi di alimentari e sulle facce dei bambini; era strano vedere le rondini calare in idilliache picchiate su putride pozze verde scuro (...) È triste da dire, ma a Kabul non si intravedeva alcuna base per il futuro, tranne forse per gli studenti, che vedemmo solo di sfuggita perché l'università era in sciopero da mesi». Il diario di viaggio è una continua altalena tra ricordi di viaggiatori del passato (da Marco Polo a sir Mark Aurel Stein al mitico tenente Wood ai ricordi di Lawrence d'Arabia) ad un minuzioso rendiconto di monumenti, mausolei e scavi archeologi-

ci di rara bellezza. «Visitammo il mausoleo di Babur - scrive Levi - Bruce mi disse che cinque anni prima era già in rovina, con i marmi ricurvi degli archi usati come condutture d'acqua. Fu dunque una grossa sorpresa per entrambi trovare il grazioso padiglione di marmo grigio completamente restaurato».

Peter e Bruce viaggiano in condizioni dismanti: caldo, epidemie, strade impraticabili. Fino a Kandahar, dove «rovine classiche, città antica e fortezza a parte - scrive Levi - erano in vendita anche tutti i possibili stratagemmi per il contrabbando di droga: collane di perline di hashish, cinture di hashish, scarpe con tacco di hashish e, pare, reggipalle di hashish». Dalle decorazioni murarie di una moschea in rovina nei pressi di Balkh

Papa Pio XII appoggiò la congiura contro Hitler e informò l'Inghilterra

Papa Pio XII appoggiò segretamente un gruppo di militari tedeschi che nell'inverno del 1940 progettarono di eliminare il dittatore nazista Adolf Hitler. E il pontefice informò del tentativo di rovesciare Hitler il governo britannico, con la speranza che questo tentativo andasse a buon fine. È quanto emerge da una serie di documenti del Foreign Office, custoditi presso il Public Record Office, l'archivio di Stato inglese che si trova a Londra.

I documenti sono riportati da padre Pierre Blet, storico della Compagnia di Gesù, sul prossimo numero della rivista «Civiltà Cattolica», che dedica un ampio articolo ai rapporti tra Eugenio Pacelli e il Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale.

Tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940, Pio XII moltiplicò gli sforzi per trattare Benito Mussolini dall'entrare in guerra a fianco della Germania. E al tempo stesso il pontefice maturò la convinzione che solo la caduta della dittatura nazista in Germania avrebbe aperto prospettive di pace per l'Europa. Pio XII - afferma padre Blet - si decise a un passo difficilmente credibile, se non fosse attestato dagli archivi inglesi: «Non temette di recare il proprio appoggio ad alti ufficiali tedeschi che stavano studiando un piano per abbattere Hitler».

L'11 gennaio 1940 il Papa convocò l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Gran Bretagna presso la Santa Sede, sir G. F. Osborne d'Arcy, e gli spiegò di aver ricevuto l'emissario di alcuni capi militari tedeschi. Essi, se avessero ottenuto dall'Inghilterra l'assicurazione di una intesa di pace, sarebbero stati disposti a sostituire il governo del dittatore nazista con un regime con il quale fosse possibile trattare, sulla base di una restaurazione della Polonia e della Cecoslovacchia, ma mantenendo l'unione dell'Austria al Reich.

alla tomba del sultano Mahmud di Ghazni alle colossali statue Buddha di Bamiyan al santuario a Gazurgah di Herat al minareto di Jam, i compagni di viaggio, stringono un'alleanza di ferro: Peter annota maniacalmente ogni luogo d'interesse archeologico, Bruce riporta su un diario le impressioni su uomini e cose. Scrive Levi: «Arrivammo a Mazar-i-Sharif, una città la cui moschea aveva finestre gotiche e una torre dell'orologio che sembrava un ricordino di Blackpool (...) In albergo era impossibile avere dell'acqua pulita, così ci rassegnammo a traccare lunghe, tristi sorsate di whisky afghano». «Il 21 agosto percorremmo in auto le gole che portavano a Jalalabad - racconta Levi - le falesie strapiombanti, le cascatelle, i torrenti (...) Scendemmo in un mondo di sabbia e azzurro, con greggi di montagna in lontananza (...) All'improvviso ci trovammo in mezzo a un cimitero islamico dove quasi ogni tomba era fatta di frammenti architettonici classici grandi e piccoli. Il marmo, di un bianco smagliante, era inciso a svolazzi».

Questo è Peter Levi, gesuita che amò le donne, raffinato docente di Poesia e compagno di viaggio di Bruce Chatwin, versione «uomo sposato» e non lo scrittore «maledetto» di viaggi avventurosi che conosciamo.

Ecoincentivi: ecco i vantaggi.*

Fiat
Summer
2002

Incentivi statali:

- Esenzione I.P.T. e imposta di bollo/PRA
- Bollo gratis per tre anni

Incentivi Fiat:

- Riduzione sul prezzo di listino
- Finanziamento a tasso zero



Seicento da **6.940** euro
(Lire 13.440.000)
più finanziamento
a tasso zero in 30 mesi.

Vantaggio totale per il cliente:
1.860 euro*



Punto da **8.754** euro
(Lire 16.950.000)
più finanziamento
a tasso zero in 30 mesi.

Vantaggio totale per il cliente:
fino a **2.850** euro*

Concessionarie e Succursali ti aspettano per uno straordinario mese Fiat con orario continuato fino alle 20, sabato compreso.



www.buy@fiat.com

FIAT

contemporanea

SISLEY XHAFHA, CHI HA PAURA DELL'UOMO NERO?

Francesca Pasini

Pisa, zona industriale: alla Fondazione Teseco per l'Arte, come ogni estate, si inaugura una mostra e si visita la collezione. Il Gruppo Teseco, specializzato in risanamento e bonifiche ambientali, ha scelto di investire nell'arte contemporanea emanando una fondazione e, per rendere esplicito il rapporto tra industria e ricerca culturale, le opere sono esposte nell'atrio, nei corridoi, negli uffici. Durante l'anno vengono organizzati incontri con gli artisti in modo che chi lavora li possa partecipare direttamente. Un progetto che fa tornare in mente i mitici anni di Adriano Olivetti e che si differenzia molto dal sistema di sponsorizzazione attuale. Così la passione per l'arte, del presidente del Gruppo, Gualtiero Masini, e di sua moglie Maria Paoletti (presidente della Fondazione), si intreccia alla strategia aziendale. Quest'anno la

mostra, curata da Gail Cochrane (curatrice anche della collezione), consiste in un'opera commissionata a Sisley Xhafa, nato in Kosovo nel '70, ora vive tra New York e l'Italia, e su di lui si sta concentrando l'attenzione internazionale. (Mostra e collezione sono visitabili su appuntamento fino al 30 settembre, tel.05098751 o sul sito: www.teseco.it/fondazione). Nessuna notizia ha preceduto l'inaugurazione perché, - come ha detto Xhafa alla conferenza stampa «vorrei che ognuno tentasse di fare un proprio sogno, senza avere nessuna suggestione: io ho dato solo uno spunto». Cioè, il titolo: *Ali Hamadou*, ovvero il nome di un simbolico imprenditore senegalese che opera in Italia. Il segreto è stato mantenuto fino al momento in cui siamo entrati nel grande capannone, accanto alla palazzina degli uffici,

adibito alle mostre temporanee. «I have a dream», diceva Martin Luther King, e quella frase, rimasta nel cuore di tanti, ritorna in mente, quando nel padiglione, totalmente buio, intuimmo la presenza di un uomo. A poco, a poco gli occhi si abituano e ci troviamo di fronte una gigantesca statua in vetroresina, (quattro metri e mezzo) di un uomo che cammina con una cartella in mano. Sì, proprio come un uomo d'affari. È immediato pensare all'uomo nero che ha popolato tante volte le paure dei bambini, ma la misura eccezionale evoca anche la dimensione fuori scala che spesso succede nei sogni. Qual è dunque il sogno che Sisley ci spinge a fare? Che diventi normale vedere un imprenditore straniero (cioè, di colore) che cammina nel mondo del lavoro occidentale? Oppure che ognuno elabori la paura dell'«uomo nero»



vissuta in sogno? Non si sa. L'ambiguità resta e l'enfasi sul segreto di quest'immagine risulta superflua: perché, anche sapendolo prima, la domanda rimane aperta. Ma la suggestione più sorprendente riguarda, invece, la volontà di creare figure attorno alle contraddizioni politiche odierne che gli artisti di oggi portano avanti senza titubanza. Xhafa mette in evidenza l'integrazione che non può essere rimandata e che non può basarsi su accoglienze preventive. L'uomo nero o le fotografie di alcuni ragazzi sorridenti (*Sweet invasion*, 2000, esposte nell'atrio degli uffici) - che sono in realtà degli albanesi che vivono di lavori illegali - provocatoriamente pongono il tema di una illegalità non sanzionabile nei principi attuali. Le foto sono appese su un muro dipinto d'oro in mezzo a gioielli falsi, anch'essi dorati. Il colore simbolo della sacralità è dedicato al suo opposto e qui si apre il sogno, o meglio la domanda: quale integrazione possibile può armonizzare l'illegalità diffusa sia ai vertici dei poteri sia nelle vite anonime dei singoli, «stranieri»?

agendarte

- CAGLIARI. Mario Sironi: dipinti 1919-1959 (fino al 29/9). Grande antologica di Sironi (1885-1961) con 60 dipinti e 317 illustrazioni, edite e inedite, eseguite per il «Popolo d'Italia». Castello di San Michele. Tel. 070500656
- CAMERINO. Il Quattrocento a Camerino. Luce e prospettiva nel cuore della Marca (fino al 17/11). La civiltà figurativa fiorita a Camerino nel primo Rinascimento, nata sotto il segno di Piero della Francesca e di Mantegna, rivive attraverso una settantina di dipinti, oltre ad alcune sculture lignee, terrecotte policrome, opere di oreficeria e codici miniat. Convento San Domenico. Tel. 0737.402309 - 232218 www.cultura.marche.it
- MILANO. Diana Thater (fino al 31/7). Seconda personale italiana di Diana Thater (San Francisco, 1962), che presenta una nuova video installazione incentrata sul rapporto Uomo-Natura. Galleria Emi Fontana, viale Bligny, 42. Tel. 02.58306855
- MILANO. Cybugs (fino al 28/7). Nell'ambito della XX Esposizione Internazionale «La memoria e il futuro» la Triennale di Milano presenta Cybugs, una mostra che indaga il rapporto tra intelligenza naturale e artificiale. Triennale, viale Alemagna, 6. Tel.02.724341. www.triennale.it www.cybugs.info
- ROMA. Paradiso Inferno di Fabrizio Plessi (fino al 15/9). Prima ampia antologica italiana di Plessi (Reggio Emilia, 1940), ideata dall'artista stesso come un percorso autobiografico narrato attraverso dieci grandi videoinstallazioni. Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16. Tel. 06.39967500
- ROMA. Max Ernst e i suoi amici Surrealisti (dal 25/7 al 3/11). La mostra, curata da Arturo Schwarz, critico, gallerista, poeta e mercante che ha militato nel surrealismo e ha conosciuto quasi tutti i suoi protagonisti, presenta oltre cento opere che vanno dalla nascita del movimento agli anni Sessanta. Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel. 06.6786209
- ROMA. Verso il Futuro. Identità nell'arte italiana 1990-2002 (fino al 25/8). Un ampio sguardo sull'arte italiana contemporanea attraverso le opere di ventotto artisti, tra i venticinque e i quarant'anni, scelti da diciannove critici italiani. Caveau del Museo del Corso, via del Corso, 320. Tel.06.6786209.
- TRIESTE. Tina Modotti. Vita e fotografia (fino al 17/8). Attraverso fotografie originali di Tina Modotti (1896 - 1942), altre immagini, documenti e disegni, la mostra illustra la vita e l'opera della fotografa friulana. Teatro Miela, piazza Duca degli Abruzzi, 3. Tel. 040.365119 www.miela.it

A cura di F. Ma.

Leoncillo, il magma dell'Informale

Tra i Sassi di Matera le «paste» e le «colate» materiche dello scultore spoletino

Renato Barilli

Una fortunata concomitanza permette di ammirare, in contemporanea, le retrospettive di due tra i maggiori protagonisti della vita artistica romana, ma anche nazionale, del secondo dopoguerra. Alla Permanente di Milano è in mostra Giulio Turcato, come non ho mancato di segnalare la settimana scorsa; ora, nelle suggestive Chiese rupestri dei Sassi di Matera, si può godere della visione di 60 sculture e di 40 disegni di Leoncillo (Leonardi), nato a Spoleto nel 1915, morto troppo presto a Roma nel 1968 (a cura di G. Apella, V. Rubiu, F. Sargentini, fino al 30 settembre, catalogo Edizioni della Cometa). Parlando di Turcato, mi è stato facile definirlo creatura dell'aria; Leoncillo, a sua volta, può ben essere detto artista della terra, a cominciare dal fatto che l'intera sua produzione scultorea è affidata alle terre, dalla terracotta, con cui cominciò il suo lavoro, alla ceramica, che divenne ben presto il suo mezzo d'elezione; del resto, tra l'una e l'altra c'è una perfetta continuità, entrambe sfidano la durezza di certe materie tradizionali come il marmo o il bronzo, che hanno il torto di essere mortuarie verso i valori della vita, e di abolire uno degli aspetti principali attraverso cui questa si rivela, il colore. Al contrario, ceramica e terracotta quasi sempre fanno della cromia un tratto inseparabile del loro modo di manifestarsi. Ma naturalmente questa terrenalità di Leoncillo non vale solo al livello esteriore della materia assunta, essa comincia a mostrarsi anche nei temi, nello stile, e infatti fin dai suoi inizi, ancora nell'Umbria, egli adotta una chiave tormentata ed espressionista, nel rivolgersi a figure mitologiche come le Arpie, o a un personaggio umano sofferente per eccellenza, quale il S. Sebastiano. Gli anni del disimpegno, del limbo voluto dal regime fascista passano ben presto, e succede la tensione morale dell'«impegno». Basterà a Leoncillo far aumentare di gradi i sussulti, gli spasimi che sconvolgevano le carni di S. Sebastiano, nella rievocazione di un dramma tutto sommato assai lontano da noi come quello del centurione romano, per venire invece agli spasimi di una povera Madre romana uccisa dai tedeschi, 1944. Ma Leoncillo capisce bene che la permanenza entro l'ambito del cosiddetto «figurativo», è solo una soglia. Si può andare oltre, basta appunto che quegli spasimi, quelle contrazioni aumentino il loro raggio, e



così facendo si lasciano indietro le spoglie caduche delle «figure», dando luogo a un discorso che in termini tecnici si dovrebbe dire «astratto», se non fosse che la parola suona un po' vacua, come se preventivamente si dovesse passare attraverso uno svuotamento del carico umano-esistenziale, il che certo non può avvenire, nel caso di questo artista. In fondo, gli va alla perfezione un'etichetta che proprio in quei pri-

mi anni postbellici venne inaugurata a New York. Espressionismo astratto, a proposito dei procedimenti tutto sommato paralleli di un Pollock o di un De Kooning - anche quest'ultimo in seguito fu capace di avventurarsi in una trasposizione scultorea, efficacissima, dei suoi corpi gonfi e martoriati. Ma prima ancora di additare un riscontro con fatti d'oltre Atlantico, dovremo ricordare quanto succedeva presso di noi, in Europa. In fondo, quella strada intrapresa da Leoncillo, di astrattizzare dei motivi figurativi, approfittando dell'alto grado di esagitazione

che questi avevano raggiunto già per conto loro, veniva percorsa luminosamente da Jean Fautrier, nelle sue *Teste d'ostaggi*. Poco conta che il Francese rimanesse quasi sempre nell'ambito della pittura, dato che però si trattava di una pittura stesa a «pasta alta», con forte rilievo materico, così come a sua volta le «alte paste», ovvero le ceramiche di Leoncillo, come sappiamo, si sono invariabilmente presentate sostanziate di colore, cioè pittoriche in massimo grado. Fautrier, assieme a Dubuffet, fu allora un vessillifero dell'Informale, cui anche il nostro artista doveva approdare a vele spiegate. Ci fu però, in lui e nei suoi migliori compagni di generazione, Turcato compreso, una fase di esitazione. Per uscire fuori da un figurativismo trito e anedddotico si fecero persuadere dalla lezione del cosiddetto postcubismo, sulla scorta di Picasso, adottando figure essenziali e schematiche, ingabbiate entro sommi profili geometrici. Il che, per Leoncillo, fu una sorta di penitenza, come indossare il cilicio, o meglio, farlo portare a quelle sue paste così ardenti ed esuberanti. Ma ben presto l'ardore di lava di quel suo flusso ceramico travolse ogni argine mentale, e «fus» l'Informale, in uno dei suoi volti più pieni e convincenti, dove non veniva meno l'intensità umano-esistenziale che stava dietro quei sussulti materici, ma anzi ne costituiva la molla interna, la fonte energetica, anche se poi, proprio come succede alla lava, la colata andava a rapprendersi in uno spettacolo di escrescenze, di tumefazioni in cui invano si sarebbero cercati gli andamenti di figure riconoscibili: un trionfo pieno dell'Espressionismo astratto. Perfino troppo, infatti non sfuggì a Leoncillo che per quel verso il panorama poteva farsi informe e magmatico in eccesso, e allora decise di intervenire con rabbiosi «tagli», che d'altronde, imponendo una cesura ai ritmi naturali, finivano per evidenziarli con più forza: come recidere un tronco d'albero per metterne in luce gli anelli.



«Nudo di spalle» di Charles François Guérin uno dei dipinti che fanno parte della Collezione Morone. Sopra lo scultore Leoncillo al lavoro su una sua scultura. Nell'Agendarte una video-installazione di Fabrizio Plessi

Ai Musei Civici di Pavia la ricca donazione di opere dell'Ottocento raccolta dai coniugi

I Morone, collezionisti in coppia

Ibbo Paolucci

Divisi fra l'amore per la scienza e per l'arte, i coniugi Carla e Giulio Morone hanno donato a Pavia una magnifica collezione di opere dell'Ottocento lombardo-veneto, allestite nelle sale del Castello Visconteo, accompagnate da un bel catalogo dell'editore Skira. Sessantasei le opere, presenti i maggiori autori di una stagione tra le più dense, collocabile tra la fine del XIX secolo e l'inizio del Novecento. Spiccano, nella raccolta, le quattordici opere di Federico Zandomeneghi (dipinti ad olio, disegni, pastelli), che costituiscono la maggiore raccolta collezionistica di questo autore. Poi ci sono i cosiddetti «francesi» Giuseppe De Nittis e Giovanni Boldini, così chiamati per avere operato larga parte della loro vita

a Parigi. Gli «Scapigliati» sono rappresentati da Tranquillo Cremona, Daniele Ranzoni e Luigi Conconi. Di Cremona uno stupendo ovale che ritrae una giovane signora, mentre Ranzoni è presente con un delicato acquarello su carta che raffigura una giovinetta. Seguono i Divisionisti con Vittore Grubicy, Plinio Nomellini e Giuseppe Pellizza da Volpedo. Di quest'ultimo un piccolo quadro intitolato *Carità cristiana*, firmato il 4 luglio del 1892, quando l'autore del *Quarto stato* aveva 24 anni. Poi ci sono i paesaggi di Carlo Fornara, i ritratti di Luigi Nono, Angelo Dall'Oca Bianca, Armando Spadini, Ambrogio Alciati. Sono i ritratti, specialmente di figure femminili, che prevalgono nella collezione. Fra questi anche uno di Carla Morone di Mario Acerbi. I donatori si conobbero quando erano ado-

lescenti, nei banchi del ginnasio «Ugo Foscolo» di Pavia. Nati entrambi nel 1918, nacque presto la simpatia e poi l'amore, durato tutta la vita. Bravi studenti universitari, di medicina lui, di farmacia lei, i due giovani si sposarono nell'estate del 1950. La passione per il collezionismo nacque prima nella donna, scomparsa due anni fa, conquistando poi anche il marito, conosciuto soprattutto per i brillanti successi nella sua carriera universitaria, nella materia oculistica. Frequentatori assidui di musei e gallerie, la loro scelta collezionistica privilegiò da subito le opere degli autori della seconda metà dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. A lei, alla sua memoria, il marito ha dedicato la donazione, realizzando un sogno comune, nato molti anni fa, agli inizi della loro appassionante avventura collezionistica. La donazione arricchisce notevolmente il già prezioso patrimonio artistico pubblico di Pavia, colmando un vuoto, diciamo così, temporale. I musei civici pavesi posseppo-

no, infatti, raccolte di tutto rilievo. Riguardo all'Ottocento si trovano nel Castello Visconteo capolavori del Piccio, di Hayez, Faruffini e anche di Cremona, ma dei maestri della fine del secolo non c'era traccia. Ora, con queste opere diventate di fruizione pubblica, anche le raccolte del XIX secolo hanno raggiunto un ottimo livello, mentre la sede espositiva è semplicemente splendida. Nel presentare la collezione Rossana Bossaglia e Paolo Biscottini hanno preso lo spunto per rinnovare la proposta di organ-

nizzare proprio in questa sede il museo della pittura lombardo-veneta dell'Ottocento, un progetto attorno al quale sono stati versati fiumi di parole, rimaste però, almeno fino ad oggi, allo stato di aria fritta. Raccogliendo tutte le opere sparse nei vari musei pubblici, si potrebbe invece dare vita a una fantastica iniziativa in una delle più belle città della Lombardia, che, per valore, andrebbe ben al di là dei confini regionali, per assumere una importanza, che non è esagerato definire europea.

Smile

*Il fratello biondo
di Sanbittèr.*



SOLO AL BAR

